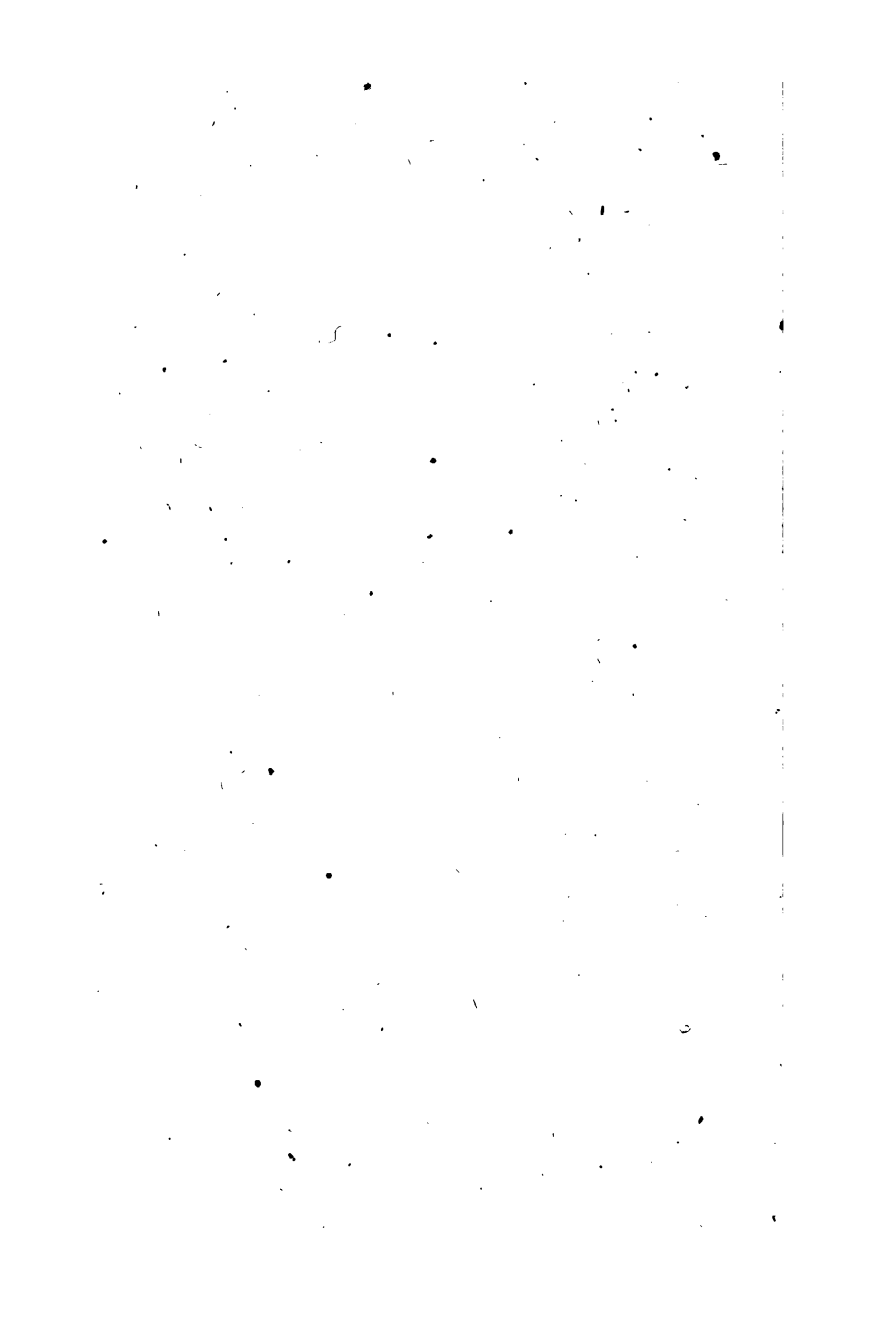
Questo libro è di
proprietà del Sig.re
L.
Pezzella
Con approvazione
Superiore

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DEL P. POMPEO VENTURI

EDIZIONE

CONFORME AL TESTO COMINIANO DEL 1727.

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1827

DEL
PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo Cielo; ed essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel [1] Ciel, che più della sua luce prende.
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè [2] sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando se [3] al suo disire,

1 Nell' Empireo, dove Dio ch' è luce, si comunica incomparabilmente più che altrove, dandosi a vedere a faccia a faccia ai Beati comprensori.

2 Intende di S. Paolo che sceso dal terzo cielo disse di se stesso: *quoniam raptus est in paradisum et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* 2. Cor. 12.

3 Al suo oggetto il più desiderabile, alla prima verità, al suo fine, a Dio.

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che [4] retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,

4 Tal che poi la persona non può rammemorarsene; forse perchè elevato da Dio l' intelletto ad un' altissima contemplazione, non può la memoria di sua natura e senza nuova grazia speciale ritenere quelle immagini soprannaturali. Certo è che S. Paolo parlando del com' egli era stato rapito disse, *sive in corpore*, *sive extra corpus nescio*: e ciò si legge ancora di altri contemplativi che riscossi da quella astrazione non potevano esprimere quelle estatiche affezioni, e ciò per difetto di specie memorative idonee. Per altro, quanto il conoscere è più chiaro e più vivace, tanto più idoneo, *ceteris paribus*, a far sì che la memoria rimanga meglio stampata delle specie conoscitive, massime se quel conoscere non è soprannaturale: bensì è cosa connaturale che per la moltiplicità e ammirabilità degli oggetti veduti dall' intelletto quasi in un baleno se ne faccia come una confusione di specie nella memoria, da non potersene poi ricordare altro che così in generale: O le gran cose che ho veduto! Questo più tosto pare il senso di Dante che pensa e parla alla poetica, quasi immaginandosi l' intelletto e la memoria come due nuotatori d' inegual valore, talchè gettatisi in un pelago sott' acqua, il più debole non possa tener dietro al più valente che via via già va accostandosi al fondo.

Come [5] dimanda dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con [6] amendue
M'è uopo entrar nell' [7] aringo rimaso.
Entra nel petto mio, [8] e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedrámi al [9] tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,

5 Quanto richiede l'alloro da me amato, o come vuole l'alloro da te amato, che tu mi dia per ornarmene la fronte: tocca qui la nota favola di Dafne ninfa amata da Apollo trasformata in alloro; Ovidio lib. 1. Trasfor.

6 Forse il Poeta per i due gioghi intende la filosofia e teologia.

7 *Aringo* spiegano pulpito da aringare, come quando si fa pubblica diceria in ringhiera: qui vale difficile impresa, e la metafora è presa dal significato che ha tal voce di giostra, o campo da giostrare.

9 E spira tu stesso dentro di me, e per mezzo dei miei organi tal suono, quale formasti quando venisti in contesa con Marsia suonatore presentuoso, e vintolo lo scorticasti vivo e lo traesti fuori del fodero delle membra, cioè della pelle. Ovid. lib. 6. Trasf.

9 Alla pianta dell'alloro a te sì caro.

Per trionfare [10] o Cesare o Poeta.
(Colpa e vorgogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica [11] Deità dovria [12] la fronda
Peneia, quando alcun [13] di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si [14] pregherà, perchè [15] Cirra risponda.
Surge [16] a' mortali per [17] diverse foci

10 O Capitano vittorioso, o Poeta insigne: onde il Petrarca *arbor vittoriosa, è trionfale, onor d' Imperadori, e di Poeti:* e Stazio *cui geminae florent vatumque, ducumque certatim laurus.*

11 Apollo che in Delfo città famosissima della Beozia per un tempio, dove rendeva i suoi oracoli, era venerato.

12 Il lauro, in cui fu trasmutata Dafne figliuola di Peneo fiume in Tessaglia.

13 Fa di se desideroso, per onesta brama di coronarsene.

14 Da altri Poeti mossi dal mio esempio e invaghiti della nobiltà di tal soggetto.

15 S' invocherà Apollo in modo che si muova a infonder loro maggior estro. Cirra città alle radici di Parnasso divota d' Apollo e però celebrata dai Poeti.

16 Vuol dire il poeta, che in buona stagione, e in punto di tempo assai propizio si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il cielo, dicendo ciò essere accaduto, mentre si levava il sole, che allora trovavasi circa il principio dell' ariete, e però di primavera.

17 Diverse, perchè il sole nasce bensì sempre dalla parte di levante, ma sempre da diverso punto o gra-

La [18] lucerna del mondo: [19] ma da quella,
Che [20] quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore [21] stella
Esce [22] congiunta, e la [23] mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea [24] di là mane, e di qua sera

do della sua latitudine ortiva, secondo che lo stesso sole si trovava in diverso grado dell'eclittica e del zodiaco.

18 Il sole: *nec spurcae moriens lucerna Ledae*, fe' aggrinzare il naso sì forte a Marziale, come questa di Dante fece aggrinzarlo a Belisario Bulgarini: veggasi però il Mazzoni che vi fece attorno tanti soffumigi da poterci reggere anche il naso dei più schizzinosi odoristi. Ma queste critiche e saporite considerazioni non toccano a me, che mi son preso l'imcumbenza d'un arido comento.

19 Ma da quella foce, e sito di cielo.

20 Dove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti, cioè l'orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il colore equinoziale, nel qual punto si tagliano e si incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci, come si vede nella sfera armillare.

21 La costellazione dell'ariete, e la stella di Venere, come altri intendono, perchè il Poeta nel c. 1. della 2. cant. la pose in tal sito.

22 Il sole nasce in congiunzione tale da produrre coi suoi influssi più benigni effetti.

23 La terra che per gl'influssi più propizi si riveste a primavera.

24 Di là dove io era allora, mattina, di qua dove ora scrivo, sera. Era Dante nella detta cima del monte del Purgatorio che stava agli antipodi.

Tal foce [25] quasi, e tutto era [26] là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul [27] sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come [28] secondo raggio suole
  Uscir del [29] primo, e risalire insuso,
  Pur come Peregrin, che tornar vuole,
Così dell'atto suo per gli [30] occhi infuso
  Nell' [31] immagine mia [32] il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito [33] là, che qui non lece

25 Cioè il sole che trovavasi in tal parte, non per l'appunto, ma quasi, perchè il sole era nel primo grado dell'ariete, quando Dante salì il colle: v. il c. 1. Inf., onde essendo scorsi già 7. dì, doveva adesso trovarsi nell'ottavo, avanzandosi il sole quasi un grado per dì.

26 Bianco di là per l'alba: qua nero per le tenebre della notte che essendo sera si accostavano: insomma era di primavera e la prima ora del dì.

27 Perchè per essere nell'emisferio opposto al nostro, il sole, mentre Beatrice stava colla faccia a levante, doveva nascerle a sinistra, come a noi a destra.

28 Raggio di riflesso.

29 Del diretto.

30 Occhi di me che mirava in lei.

31 Nella mia immaginativa.

32 Il mio atto di riguardar nel sole, si fece e nacque come di riflesso dell'atto di Beatrice.

32 Nel Paradiso terrestre, dove per ancora era Dante con Beatrice.

Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce dal fuoco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, [35] come quei, che puote,
Avesse 'l Ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta [36] nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo [37] aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar [38] significar *per verba*

34 Fatto apposta da Dio per abitazione propria della specie umana, e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo e delle nostre potenze.

35 Come se Iddio che agevolmente il può, avesse un altro sole creato: questo che a Dante sembrava un nuovo sole, era la luna veduta da vicino.

36 Essa nel cielo, ed io negli occhi suoi, avendoli rimossi e ritirati dal guardare il sole, come faceva prima, perchè la vista non mi reggeva.

37 E nel guardar lei tal diventai dentro di me, qual diventò Glauco nel gustar di quell' erba che di puro uomo lo fece Dio Marino: *Dii maris exceptum socio dignantur honore*. Ov. 13. Trasf.

38 Questo divenir più che uomo e trascendere la condizione della propria natura non si può abbastanza esprimere con parole, e però per intenderlo in qual-

Non si poria: però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'[39] io era sol di me quel, che creasti
Novellamente, [40] Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la [41] ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con [42] l'armonia, che temperi e discerni,
Parvemi [43] tanto allor del Cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio

che modo, basti l'esempio di Glauco a chi la grazia di Dio concederà di averlo a sapere per esperienza.

39 Se io era di me non già più quel ch'era prima con tutte le umane miserie addosso, ma solamente quello, in che di nuovo per tua virtù era trasformato e trasumanato con inestimabil vantaggio.

40 O amore Divino, o Spirito Santo regolatore de' Cieli che trasumanatomi mi sollevasti in quell'istante dal Paradiso terrestre verso il cielo.

41 Quando il giro de' cieli, che tu, o Spirito sommamente amabile e desiderabile, fai sempre durare in volta, e rendi sempiterno.

42 *Muto non è, com'altri crede, il Cielo: Sordi siam noi, a cui l'orecchio serra lo strepito insolente della terra*, secondo l'opinione capricciosa de' Pittagorici qui abbracciata dal Poeta.

43 Questa era la luna veduta di lì molto da vicino, discernendosi molto bene che la luce veniva in lei dal sole.

Mai non sentito di cotanto [44] acume.
Ond'ella, che [45] vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi [46] scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l [47] proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso [48] riedi.

44 Stimolo ed impazienza di esser soddisfatto.

45 Vedeva me e il mio desiderio, come lo vedeva io medesimo.

46 Scosso da te questo falso immaginare.

47 Il cielo dove fu generato, e di dove il fulmine si parte e precipita.

48 Ad esso cielo. Così ancora il Petrar. dell'anima di Laura già morta dice: *L'alma mia fiamma oltra le belle bella, ch'ebbe qui il ciel sì amico e sì cortese, anzi tempo per me nel suo paese è ritornata ed alla par sua stella:* essendo poi piaciuto a molti Poeti di valersi di questa fantasia, che forse è nata da quell'errore di Origine troppo Platonico, che le anime umane create tutte dal principio del mondo abitassero in cielo e nelle stelle, di dove per lor demerito scacciate in terra e costrette in corpi migliori o peggiori secondo il loro minore o maggior reato, al morire del corpo le se ne ritornassero in cielo, onde già s'eran partite. Il Parafraste latino piglia qui l'occasione nell'osserv. 2. di questa Cant. di notare l'infelicità del passaggio, o trasporto del monte in cui era Dante con Virg. sul fine del c. 2. della prima Cant. alle porte dell'Inferno, dove si trova al principio del c. 3. per non sapersene, di-

S'i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette 49 brevi:
Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento 50 requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi 51 corpi lievi.

c' egli, nè il fine, per cui lo facesse, nè qual forza divina l' avvalorasse: ma sebbene osservisi, la forza divina s' intende somministratagli nel comando che n' ebbe di farlo, e in quelle parole dettegli da Virg. *perchè ardire e franchezza non hai, posciachè tai tre donne benedette curan di te nella corte del cielo*: In fine poi è manifesto, perchè non vi era altra via di scampare da quelle fiere, come nel 30. canto della 2. Cant. attesta Beat. *Tanto giù cadde che tutti argomenti alla salute sua eran già corti; fuorchè mostrarli le perdute genti.* Io per me stimo che l' impegno grande che mostra in tante occasioni per questo impareggiabil Poeta l' ingegnoso scrittore, sia quello che non lo fa riuscire con felicità nell' impugnarlo, accennando al tempo medesimo quali potrebbono essere le più forti difese al colpo imbelle.

49 Brevi, ma che pure bastarono a capacitarmi, che per esser io salito già tanto vicino al cielo, doveva ora mai sentire l' armonia delle sfere e vedere la luna assai più grande che non m' era mai apparita dalla terra.

50 M' acquietai senza più maravigliarmi.

51 Cioè l'aria e il fuoco elementi più leggieri in specie di me, che son composto di corpo grave e terreno: già dunque sin qui era salito alla sfera del fuoco sotto il concavo del cielo lunare, seguendo Dante il sistema antico e antiquato di Tolomeo.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è [52] forma,
Che l'universo a [53] Dio fa simigliante.
Qui [54] veggion l'[55] alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la [56] toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a [58] diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.

52 E questo ordine è la forma.

53 A Dio ordinatissimo e formosissimo di una maniera ineffabile.

54 Cioè in questo bellissimo ordine dell' universo.

55 Creature ragionevoli dotate d'alto, anzi ancor di mediocre intelletto veggono i vestigi, per cui rintracciare, conoscere e lodare ec.

56 L'ordine ora detto dell'universo, essendo fatto tutto a gloria e manifestazione di Dio e delle sue grandezze: *universa propter semetipsum operatus est Dominus*.

57 Inclinate e propense a questo tal ordine tutte le creature, le quali sono secondo che hanno sortito diversa condizione a Dio lor principio più o meno vicine, cioè più o meno partecipi delle di lui perfezioni.

58 A diversi fini.

Questi [59] ne porta il fuoco inver la Luna:
Questi ne' [60] cuor mortali è promotore:
Questi la [61] terra in se stringe e aduna.
Nè [62] pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' [63] arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e [64] amore,
La providenzia, che [65] cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l [66] Ciel sempre quieto,
Nel [67] qual si volge quel, c'ha maggior fretta:
Ed [68] ora lì, com' a sito decreto,

59 Questo istinto porta il fuoco alla sua sfera sotto il concavo del cielo lunare.

60 Cuori, cioè anime mortali, quali sono quelle de' bruti, i quali dall' istinto sono mossi, e ancor promossi al bene loro confacevole.

61 *Densior his tellus, elementaque grandia traxit, et pressa est gravitate sui.* 1. Met.

62 Nè solamente le creature irrazionali.

63 Istinto stimola.

64 Volontà libera.

65 Ordina e dispone sì mirabilmente.

66 L' empireo immobile, quieto e contento del suo immenso splendore.

67 Nel quale, e sotto al quale siccome più alto e più ampio di tutti gli altri cieli, si volge e si ruota quell' altro cielo il più prossimo all' empireo, cioè il primo mobile, che però si ruota con maggior fretta di tutti gli altri cieli inferiori da levante a ponente, per far egli il giro massimo, essendo più rimoto dall' asse del mondo.

68 E ora a quel cielo empireo ci spinge e porta la virtù di quell' ordine e istinto: dice corda per continuare la metafora dell' arco.

Con' porta la virtù di quella corda,
Che [69] ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver' è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è [70] sorda;
Così [71] da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E [72] sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere:
Non dei più [73] ammirar, se bene stimo,

69 Che tutto ciò che muove, l' indrizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.

70 Mal disposta, qual sarebbe per esempio il cristallo a rispondere e acconsentire all' intenzione dello statuario.

71 Così da questo corso verso il cielo empireo si arresta, e da questa si diparte la creatura che ha libertà piena di piegarsi altrove, se bene da naturale istinto spinta così verso il cielo.

72 Questa congiunzione mi pare una particella espletiva importuna: a toglierla rimane meno difficile la sintassi, continuando benissimo il senso della terzina precedente, se si unisca con *se l' impeto primo*, cioè se quell' istinto naturale inserito dalla natura verso il cielo vien deviato e torto da un piacere che con ingannevoli sembianze lo piega e l' affeziona alla terra accadendo ciò, siccome accade, che fuoco di nube, il quale naturalmente andrebbe all' in su, tuttavia egli è contro la sua natura costretto a cadere e venire all' ingiù.

73 Essendo questo un salire poetico e fantastico

Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se 74 privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

potrà deporsene ogni ammirazione: per altro fuor di poesia sarebbe vano lo sperare che i nostri corpi saliranno all' empireo per virtù di quest' istinto, dovendosi ciò sperare per quel che dice S. Paolo 1. Cor. 15. *seminatur in infirmitate, surget in virtute,* cioè con quella soprannaturale agilità, di cui saranno dotati i corpi degli eletti nella risurrezione, come s' insegna nella dottrina cristiana.

74 Privo d'impedimento, perchè purgato dei terreni affetti, ti fossi in terra fermato, non altrimenti che sarebbe maraviglia, se la fiamma giacesse e stagnasse in terra senza muoversi all' insù.

CANTO II.

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto muove a Beatrice un dubbio: e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O [1] Voi, che [2] siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate [3] a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,

1 *Avia Pieridum peragro loca nullas ante trita solo, juvat integros accedere fontes, atque haurire, juvatque novos decerpere flores, insignemque meo capiti petere inde coronam, unde prius nulli velarint tempora musae.* Così Lucr. nel 4. facendo plauso a se stesso, e così Dante in questo luogo in riguardo alla novità, e sublimità dell'argomento.

2 Siete seguiti, siete venuti.

3 Ritornate ai vostri bassi studi, più proporzionati alla piccolezza del vostro ingegno e del vostro sapere.

E [4] nuove muse mi dimostran l' [5] Orse.
Voi [6] altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, mai non sen' vien satollo:
Metter potete ben per l' [7] alto sale
Vostro navigio, [8] servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non [9] s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto [10] bifolco.

4 Muse non già le solite e ordinarie, ma d' un altro coro più sublime mi dirigono in questa navigazione, m' ispirano a poetare di quest' argomento.

5 L' orsa maggiore e minore che sono le due stelle regolatrici della navigazione di qua dall'equinoziale.

6 Voi altri pochi di alto intelletto che a buon' ora alzaste la mente alla contemplazione del sommo Bene, che è il cibo, di cui si pascono le menti degli Angeli, ma non se ne saziano mai, essendone pure tutto insieme mirabilmente sazie e fameliche: o pure di cui qui in terra qualche poco si gusta, tanto che basti a sostentarci, ma non pienamente, come in cielo.

7 Vasto Mare dal *salum* latino: *spumas salis aere ruebant.* Virg.

8 Seguendo da presso il solco, che fa nell' acqua il mio naviglio, e continuandolo col vostro, prima che l'acqua ritornando a unirsi si agguagli.

9 Non tanto stupirono quei gloriosi Argonauti.

10 Che veniva arando con quei tori furiosi che gettavano fiamme dalle narici e seminando i denti del drago ucciso già da Cadmo in Beozia, essendo una parte di quelli di detto drago, come dicono Heinsio, ed il P. Juvency dati da Pallade ad Eeta Re di

La [11] concreata e perpetua sete
Del [12] deiforme regno cen' portava
Veloci [13] quasi, come 'l Ciel vedete.

Colco, dalla quale sementa videro subito nascere uomini armati. Ovid. 7. Trasf.

11 Per questa sete concreata e perpetua non intendo col Land. e Dan. il desiderio connaturale che sempre da che fummo creati abbiamo della celeste beatitudine; ma intendo col Vellutello quella virtù e impeto connaturale alle sfere celesti di muoversi, come si muovono, perchè il Poeta vuol dire, come dalla sfera del fuoco passò più in su al cielo della luna; e ciò dice essersi fatto non per via di salire da se, come aveva fatto fin lì, ma per via d'esser portato e rapito dal moto del primo mobile, e rapito in giro di modo da trovarsi a piombo sotto la luna, dove ora con questo ratto passano Dante e Beatrice. Per tanto a spiegare questo moto e rapimento locale in giro, non era al caso il nostro desiderio d'esser beati, ma sì bene la virtù che muove i cieli, i quali, se si muoveno ab intrinseco, ben può essa virtù chiamarsi per metafora sete concreata e perpetua: quantunque per verità il Poeta stima che si muovano ab extrinseco.

12 Del cielo, di cui poco avanti ha detto: *Nel Ciel che più della sua luce prende*, essendo la luce forma di Dio in quel senso che Dio è Sole: o in quel senso che si dice, *Deus lux est.*

13 Quasi, cioè poco meno veloci di quel che apparisce il cielo dal moto diurno del sole, dovendosi Dante muover meno velocemente, perchè muovevasi in giro colla sfera del fuoco tanto più bassa, e però di minor cerchio delle sfere celesti. Così nella trottola di quei solchetti, de' quali è rigata il più vicino al ferro si muove meno velocemente dei più lontani

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto [14] un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però [15] quella,
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella,
Drizza [16] la mente Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva [17] a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante [18] che lo Sol ferisse.
Per entro se l' eterna [19] margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita,

14 Uno strale si posa caricandosi, e poi scaricandosi la balestra vola via liberato dalla noce, che è quella parte della balestra, dove si appicca la corda, quando si carica e da quella si scocca.

15 Beatrice, cui era manifesta ogni mia segreta intenzione, non che ogni azione esterna e visibile.

16 Cioè grazia a lui rende che ci ha fatti arrivare all'astro più alla terra vicino che è la luna, della quale dicono che in quell' ora e punto era intorno a gradi 19 m. 15 di capricorno, epoca di gran rilevanza per la cronologia.

17 Entrato ch' io fui con Beatrice nella luna, mi pareva d' essere come dentro una nuvola.

18 Che fosse ferito e investito dal sole.

19 La luna simile a una grandissima perla ricevè noi, come l' acqua in se riceve il raggio del sole, senza ch' essa si disunisca e divida.

S' io [20] era corpo, e qui non si concepe,
Com' [21] una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì [22] si vedrà ciò che tenem per fede
Non [23] dimostrato, ma fia per se noto,
A guisa del [24] ver primo, che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.

20 Or essendo che io Dante era pur corpo e trina dimensione, e nondimeno entrai dentro il corpo della luna, compenetrandosi però i nostri corpi, e qui in terra dal corto intelletto degli uomini non s' arriva a capire questa compenetrazione di due corpi così uniti che occupino uno stesso luogo: dovrebbe molto più accendersi in noi il desio di capire e vedere, come in Cristo due nature divina e umana si uniscono in una medesima persona.

21 Come il corpo della luna per entro a se ricevette il mio corpo compenetrandosi ambedue insieme: ciò che pure conviene che accada, se un corpo repe, cioè sottilmente penetra e s' insinua intimamente in un altro corpo.

22 *Hic credimus, ibi videbimus*. August.

23 Non già per via di raziocinio.

24 Delle prime evidentissime verità, e degli assiomi noti *ex terminis: Quae sunt aequalia uni tertio, sunt aequalia inter se: quodlibet est, vel non est etc.*

Ma ditemi, che son [25] li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan [26] di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: [27] poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar [28] quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io li farò [29] avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, [30] li quali nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti
Se [31] raro e denso ciò facesser tanto,

25 Le macchie della luna.

26 Danno occasione al volgo di dire favolosamente, esservi Caino con una forcata di pruni.

27 Poichè, giacchè.

28 Nella luna di apparenza diversa, essendo dove chiara e dove scura.

29 In contrario con impugnare questa tua opinione.

30 Le stelle fisse, le quali sì nella qualità della luce, sì nella quantità della mole ec.

31 Se ciò facessero, se questa diversità la cagionassero tanto, cioè solamente la rarità e densità dei corpi delle stello fisse.

Una [32] sola virtu sarebbe in tutti
Più e men distribuita, ed altrettanto.
Virtù [33] diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, [34] fuor ch'uno,

32 Ne seguirebbe che in tutte le stelle fisse sarebbe una sola medesima virtù, col solo divario d' essere in loro più o meno, o ugualmente distribuita, secondo che le stelle avessero un corpo di maggiore o minore, o uguale densità e rarità: in quel modo che la virtù combustiva del fuoco, fatto per esempio di leccio e di salcio, ella è una medesima virtù specifica, benchè di attività maggiore e minore, non potendo la diversa densità di quei due legni indurre virtù di specie diversa, ma solamente più o meno intensa.

33 A ben connettere il discorso bisogna aggiungere: ma non è una sola virtù in tutte le stelle fisse, essendo certo che sono dotate di virtù diverse nella propria specie: dunque bisogna trovare diversi principii, da cui nascono queste diverse virtù, e non attribuirle a un solo medesimo principio della rarità e densità. Per tanto la tua ragione e modo di filosofare e di ridurre tante diverse virtù a questo sol principio della rarità e densità maggiore, e minore, toglierebbe e distruggerebbe tutti gli altri principii formali e intrinseci, eccettuatone questo solo della rarità e densità; ma questa distruzione non si può ammettere; dunque non si può ammettere che i corpi rari e densi facciano le macchie della luna.

34 Questo *fuor ch'uno* Landino lo salta; Daniello spiega fuor ch'un effetto; l' Imolese ed altri spiegano fuor che Dio, imbrogliando miseramente il raziocinio di Beatrice: il qual raziocinio affinchè riesca all' intento, deve supporre per vera questa falsa opinione

Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor [35] se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od [36] oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un [37] corpo, così questo,
Nel suo volume cangerebbe [38] carte.

che le stelle fisse non abbiano luce propria, ma la ricevano dal sole come la luna e gli altri pianeti, altrimenti a supporre che abbiano la specifica luce propria, perchè non potrebbono avere virtù diverse in ispecie con avere insieme la medesima rarità o densità? ma se in tutte le stelle si finge la medesima luce ricevuta dal sole, allora sì che proverrà la diversità solamente da diversa rarità e densità, la qual diversità non è specifica ed essenziale, ma consiste nel più e nel meno.

35 Beatrice soggiunge un altro discorso per provare che le macchie della luna non provengono dall' essere il corpo lunare più raro in quella parte dove è la macchia. Ancor, cioè, di più, in oltre.

36 Ulteriormente fin all'altra parte, da parte a parte, da banda a banda questo pianeta della luna sarebbe raro e foracchiato, e però digiuno e scarso di sua materia.

37 Per esempio di maiale che per quattro dita sarà grasso, cominciando poi il magro.

38 A tempo di Dante i libri erano di carte pecore, le quali hanno una facciata più bianca e l'altra più bruna, e però la metafora s'adatta bene a significare la luna, in caso che fosse di corpo fin a un certo segno di testura rara e poi densa.

Se [39] 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dell' [40] altro: e s'egli avvien, ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non [41] trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo [42] contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si [43] rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra [44] tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per [45] esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' [46] esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi

39 Se il corpo della luna fosse raro, foracchiato e permeabile da banda a banda.

40 Dell' altro membro della premessa disjuntiva.

41 Da banda a banda.

42 La luce.

43 Si riflette e risparge indietro.

44 Meno accesa, o più slavata la luce.

45 Per esser la luce rimandata di più indietro, di più in fondo che la luce, la quale sia riflessa indietro dal denso incontrato nella prima esterior superficie di tal corpo.

46 *Experientia magistra rerum.*

Col prezioso corpo, che l' avviva,
Nel [74] qual, sì come vita in voi, si lega.
Per [75] la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista, [76] per lo corpo, luce,
Come letizia, per pupilla viva.
Da [77] essa vien ciò, che [78] da luce a luce

nestate due mazze, o vermene di diversa sorta distribuendosi e comunicandosi ad esse, fa con loro diversa lega da produrre diversi pomi: però lega diversa non vuol dire diversa operazione, come spiega Vel.

74 Pare che Beatrice aderisca all' errore de' Platonici, che le stelle sieno animate: così Virg. disse da Platonico: *Principio Coelum, ac terras camposque liquentes, lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem, et magno se corpore miscet.* l.6. Æn.

75 Per la natura lieta della stessa intelligenza motrice ed imprimente la sua energia.

76 Per lo corpo di ciascuna stella.

77 Da essa virtù, perchè derivante da natura lieta ma diversamente derivante.

78 Da stella a stella dice Vellut., ma meglio sarà il prender da luce a luce in generale, acciò si possa applicare ad una medesima stella o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più o meno lucida e quasi macchiata, come la luna, le cui macchie sono il subbietto della presente questione risoluta meno improbabilmente dallo scolare che dalla maestra. Dopo trovato il canocchiale, scopertosi che la luna è come la terra, vedendosi nel suo globo monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ec. che maraviglia, se mentre il sole co' suoi raggi batte nella luna, non riflette la luce da ogni sua parte allo stesso modo, anzi abbia tante ombre o macchie? Lo stesso

Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme [79] a sua bontà, [80] lo turbo, e 'l chiaro.

succede della terra illuminata dal sole : onde se fossimo nella luna , la terra ci apparirebbe macchiata e ombrata , come ci apparisce la luna. Questa è la sentenza comune degli eruditi.

79 Conforme il ripartimento e l' impressione della sua energia.

80 Il fosco.

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano le anime di quelle, ch'hanno fatto voto di professione di verginità e religione: ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel [1] Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando, [2] e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, [3] per confessar corretto e certo
Me stesso tanto, [4] quanto si convenne
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto [5] stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

1 Quel sole di bellezza, cioè Beatrice.

2 Confermando con prove la vera sentenza, e discoprendomene l' amabil vista, e riprovando la falsa e confutandola con sode ragioni.

3 Per dire a Beatrice, e confessarle d'essere stato da lei disingannato del falso e certificato del vero.

4 Quanto richiedeva la creanza e la gratitudine.

5 Raccolto e attuato per esser quella cosa tale che realmente vedevasi, e non già fantasticando immaginavasi.

Quali [6] per vetri [7] trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì [8] profonde, che i fondi sien [9] persi,
Tornan de' nostri visi le [10] postille
Debili sì, che [11] perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tal vid' io più facce a parlar pronte:

6 Dice qual fu la visione che qui gli si presentò, cioè di alcune persone d'effigie o immagine assai tenue: e per dichiarare la tenuità di queste immagini si vale di tre similitudini.

7 Trasparenti da banda a banda, e così non specchi, perchè gli specchi riflettono l'immagine ben espressa, e non con quella tenuità che Dante qui vuol esprimere.

8 Perchè se l'acqua è molto profonda, già fa specchio, e vi si vede l'immagine molto ben espressa, e non debole ed evanida, come vuole che s'intenda il Poeta. Vellutello e Daniello comentano al rovescio, dicendo che la profondità dell'acqua impedisce la reflessione dell' immagine.

9 Per la profondità perduti di vista, e però scuri e opachi in modo, onde l'acqua faccia specchio. Forse quel *persi* può anche prendersi in significato di neri, come l'espone Landino.

10. I delineamenti e le immagini leggermente adombrate.

11 Perla in una fronte non d'un moro, dove fa spicco la bianchezza della perla, ma in una fronte bianca, dove fa poco spicco; con tutto ciò la perla non vi si vede e discerne meglio che le postille del nostro viso, quando si riflettono sì svanite, come si è detto.

Perch' io dentro all' [12] error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo [13] pueril quoto,
Poi [14] sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto;
Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,
Qui rilegate [15] per manco di voto.
Però parla con esse, e odi e credi,
Che la [16] verace luce, che le appaga,

12 All' errore contrario a quello che ingannò Narciso, perchè Narciso credeva essere vera faccia di giovinetto quella che n' era una semplice immagine, ed io credeva semplici immagini quelle che erano vere faccie di beati spiriti. Narciso innamorato di se stesso nello specchiarsi a un fonte, è favola notissima.

13 Puerile qualità, leggerezza da fanciullo: o vero, pensiero e giudizio imperfetto, e però soggetto a simili abbagli.

14 Poichè, giacchè.

15 Per aver mancato di adempire perfettamente ciò che avevan con voto promesso a Dio.

16 Che la prima verità che loro si svela, non lascia mai deviarle da se, nè deluderle da falsità.

Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppo voglia [17] smaga,
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non [18] come quella,
Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel Mondo vergine [19] sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son [20] Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella [21] spera più tarda.

17 Fa smarrire sì che non sa trovar parole da cominciare.

18 Cioè, come la carità di Dio, la quale non è capace di simil durezza e inesorabilità, la qual carità vuole ec.

19 Monaca di S. Chiara.

20 Sorella di Forese v. c. 24. Purgatorio.

21 Nel ciel della luna il più lento nel muoversi di tutti gli altri cieli, perchè di tutti più vicino all' asse comune del mondo, o vogliam dire il più piccolo, e che fa il giro minore nel girare da levante a ponente.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian, del su' ordine [22] formati:
E questa sorte, che [23] par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e [24] voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' [25] primi concetti:
Però non fui a rimembrar [26] festino;
Ma or m' aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più [27] latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco;
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne

22 Formati, e come professi, e non già novizi dell' ordine dello Spirito Santo, che è ordine di carità, onde non siamo più in via, ma fermi e stabili in questo grado, benchè basso di gloria.

23 Pare esser tanto giù, tanto bassa.

24 Non adempiti in ogni parte.

25 Dall' antica conoscienza, talchè non vale a farvi ravvisare in questo nuovo sembiante.

26 Pronto.

27 Non greco e difficile, ma latino italiano e facile a intendersi.

Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci assetta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui [28] ne cerne:
Che [29] vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è qui [30] necesse,
E se la sua [31] natura ben rimiri:
Anzi è [32] formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re, ch' a suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che Natura face

28 Ne distingue e separa in varie stanze, e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne.

29 La qual discordanza, o contrarietà di desiri al voler di Dio, tu vedrai non poter aver luogo in cielo. Landino spiega poco a proposito che vedrai non capire in questi giri, cioè Dio siccome immenso non esser capito e contenuto da questi giri celesti.

30 Non libero, ma necessario per una dolcissima necessità.

31 La natura e l' indole della carità che in cielo rende perfettamente conforme al voler di Dio.

32 Secondo la sentenza Scotistica, che nell' amore beatifico più tosto che nella visione ripone l' essenza della formal beatitudine.

Chiaro mi fu allor, com' ogni [33] dove
In Cielo è Paradiso, [34] *etsi* la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si [35] chiere, e di quel si ringrazia
Così fec' io con atto e con parole,
Per apprender da lei [36] qual fu la tela,
Onde [37] non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto [38] inciela
Donna [39] più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste, e vela,
Perchè [40] 'n fino al morir si vegghi, e dorma
Con quello [41] sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal Mondo, per seguirla, giovinetta,
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:

33 Ogni posto, ogni mansione.

34 Benchè non tutti sono ugualmente beati.

35 Chiede.

36 Qual istituto di vita religiosa che Piccarda cominciò e non finì.

37 Di cui essa non tirò la spola (voce già più volte dichiarata) insino al capo dell' ordito.

38 Allunga in cielo.

39 Santa Chiara.

40 Affinchè.

41 Cristo.

Dio lo si sa, qual poi mia vita 42 fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume 43 della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella 44 fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran 45 Gostanza,
Che 46 del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò AVE,

42 La si fu, cioè studiosa di mantenere illibata almeno la castità matrimoniale; o con qual dispiacere e afflizione vissi contro mia voglia fuori del monastero.

43 Di questo cielo della luna, dove noi per la nostra incostanza stiamo.

44 Fu monaca anch' essa, ed anche ad essa fu tratto a forza di capo il sacro velo.

45 Figliuola di Ruggieri Re di Sicilia, la quale tirata a forza fuori del monastero, dove aveva professato in Palermo, fu data in moglie ad Arrigo V. Imperatore figliuolo di Federigo Barbarossa, e di quello generò Federigo secondo.

46 La quale della seconda gloria, e superbia della casa di Svevia, cioè d' Arrigo V. figliuolo del Barbarossa che ne fu il primo vento, generò il terzo e l'ultimo Imperatore di quella famiglia che fu Federigo II. v. il 3. cant. della cantica precedente.

MARIA, cantando; e cantando 47 vanio,
  Come per acqua cupa cosa grave:
La vista mia, che tanto la seguìo,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

47 Svanì e disparve.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L' una del luogo de' Beati, l' altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che [1] liber' uom l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un [2] cane intra duo [3] dame.
Perchè [4] s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' [5] era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto

1 Qui pare che sia da preferirsi il testo d'Aldo, che dice *Liber' uom l' un' si ec.*

2 E' preso da Ovid. lib. 5. Met. *Tigris ut, auditis diversa valle duorum exstimulata fame mugitibus armentorum, nescit utro potius ruat: et ruere ardet utroque: sic dubius Perseus; dextra, laevane feratur.*

3 Daini.

4 Per la qual cosa.

5 Nè riprendo, nè lodo, perchè era cosa necessaria e non libera: similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca sodezza da filosofo.

M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi [6] Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto [7] ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che [8] fuor non spira.
Tu [9] argomenti, Se 'l buon voler [10] dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer [11] tornarsi l'anime alle stelle,

6 Fessi Beatrice con esso me indovinando i miei pensieri e i miei dubbi, qual fessi il santo Profeta Danielle con Nabuccodonosorre, a cui egli, avutane da Dio la rivelazione, manifestò il sogno di cui lo stesso Re non si ricordava, e soddisfattolo con tal manifestazione levò d'ira lo stesso Re, onde non si eseguì la di lui sentenza crudele già fulminata che fossero uccisi tutti gl' indovini caldei, perchè non avevano potuto indovinare quel sogno che Nabuccodonosorre aveva avuto della famosa statua. Dan. c. 2.

7 Fello e violento ingiustamente contro quei miseri caldei che egli sentenziò a morte, non per altra causa che per non aver saputo indovinare il suo sogno.

8 Non si palesa per la bocca con dimandarmi la soluzione dei dubbi che ti premono.

9 Teco stesso la discorri così.

10 Come pare che durasse nelle due suddette monache smonacate per altrui violenza.

11 Da che queste due monache smonacate, e però incostanti nella professione intrapresa le troviamo

Secondo [12] la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo [13] velle
Pontano [14] igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha [15] di felle.
De' [16] Serafin colui, che più s' [17] indía,

nella luna, pianeta mutabile e incostante, dove però par verisimile che abitassero prima che scendessero in terra a congiungersi co' suoi corpi.

12 Secondo quella sentenza da noi brevemente accennata c. 1. Par. n. 48.

13 Animo.

14 Pingono e muovono una forte curiosità.

15 Di acrimonia, e acrimonia tale da nuocerti, se tu non fossi prestamente liberato, cioè dal secondo dubbio più pernicioso.

16 Dunque per toglierti da tal dubbio devi considerare, che quelli spiriti che tu hai veduto qui nella luna, non vi sono di stanza, anzi stanziano nell' empireo, perocchè ivi è l'abitazione comune a tutti i Beati: bensì affinchè ti si renda sensibile qual grado di gloria si goda da ciascun di loro, (perocchè tutti i Beati godono ugual gloria) ti si danno a vedere in diverse sfere celesti, non per altro che per dinotare la disparità della lor gloria, la qual disparità tu altrimenti non potresti comprendere. Venendo al testo, ne va preso il verso così: non gli Angeli più sublimi, non i più gran Santi, anzi nè pur Maria Vergine hanno i lor troni in altro cielo, nè saranno di età minore o maggiore di quelli spiriti ora a te appariti. Mal però Land. e Vellut. interpretano quelle parole *io dico, non Maria* cioè eccettuata Maria, essendo manifesto che quanto alla stanza nell' empireo, e quanto all' età non va eccettuata.

17 A Dio più si unisce, e in Dio si trasforma e si

Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual [18] prender vuogli, io dico non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t'appariro,
Nè [19] hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il [20] primo giro,
E [21] differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui [22] si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da [23] sensato apprende

deifica: *Nos revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur*. 2. *Cor*. 3.

18 O sia il Batista, o sia l'Evangelista.

19 Perocchè tutti i Beati saranno della medesima età, dopo che sieno risorti: *in virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* Ephes. 4.

20 L'empireo.

21 La differenza della loro beatitudine non consiste nella diversità del luogo e dell'età, ma nel partecipare più o meno l'eterna gloria spirata in loro, e loro comunicata a misura del merito.

22 Si fero a te vedere in quest'infimo cielo, non perchè sia loro qui a sorte toccata l'abitazione, ma per dare a te un sensibile indizio di quella gloria che hanno bensì nel cielo empireo, ma di molti gradi inferiore a quella degli altri.

23 Apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est in intel-*

Ciò, che fa [24] poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A [25] vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' [26] altro, che Tobbia rifece sano.
Quel, [27] che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella [28] quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che [29] la voce non suona, ed esser puote

lectu, quin prius fuerit in sensu; Oportet intelligentem speculari phantasmata.

24 Col farsi una specie intelligibile e spirituale della specie grossa e materiale della fantasia.

25 Alla vostra material percettiva.

26 L'Arcangelo S. Raffaelle.

27 Quanto poi a quel che discorre Platone nel suo Timeo intorno alle anime (Timeo filosofo nato in Locri: da esso intitolò Platone un dialogo, in cui tratta della creazione del mondo) non va per questa strada allegorica e simbolica, perocchè pare che l'intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra.

28 Da quella stella discesa in terra, quando la natura la diede per forma al corpo.

29 Da quel che sia la forma, o da quel che suonino le parole da lui usate.

Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare [30] a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo [31] principio male inteso [32] torse,
Già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha [33] men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar [34] da me altrove.
Parere ingiusta la [35] nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, [36] è argomento

30 A questi pianeti l' onore non già delle azioni umane, ma solo delle influenze buone e il biasimo delle ree; forse coglie nel punto e dice qualche cosa di vero.

31 Questo dogma Platonico.

32 All' idolatria.

33 E' meno pericolosa.

34 Da me che sono in figura la sacra teologia in fede fondata, a qualche dogma perverso.

35 La giustizia di noi altri quassù in cielo.

36 È argomento, ma assai difficile, però Vellutello e Daniello saltano il fosso; il povero Land. ci casca dentro con dire questo sproposito, cioè che tal dubbio in Dante non era velenoso, e non era tale da rimuoverlo dalla fede, perchè dubitandosi che non sia giusta cosa quello che tiene la nostra fede essere giusta cosa, s'afferma la fede essere. Dico dunque per mitigare l' asprezza di questa terzina: S. Agost. insegna potersi senza peccare contro la fede, anzi per affetto lodevole derivato da questa virtù, potersi dico

Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando [37] quel, che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest' [38] alme per essa scusate:
Che [39] volontà, se non vuol, non s' ammorza,

esaminare, mettere in dubbio e in questione le cose della fede, purchè si faccia *ad piam delectationem*, *retenta jam fide*. Ciò supposto, daremo un senso ragionevole al testo con dir così: il parere ingiusta la giustizia di Dio per parere che egli rimeriti meno chi non per difetto di sua volontà, ma per altrui violenza lascia di far bene, come le due monache suddette per forza smonacate, e per tal parere muoversi, *retenta jàm fide*, a cercare, come si accoppino queste due verità, tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perde il merito senza difetto di propria volontà, questo è argomento di fede. Questo pare che possa essere il senso: altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, a chi paresse in contrario e aderisse a tal parere, non potrebbe difendersi da eretica nequizia.

37 Per esempio il sasso scagliato all' insù, o l'acqua che bolle, non contribuendo niente nè il sasso al suo salire, nè l'acqua al suo bollire, ma ricevendo e patendo questi movimenti da un agente estrinseco.

38 Piccarda e Costanza smonacate da altri, ma non affatto per violenza.

39 Essendo quasi assioma, che *voluntas non potest cogi*.

Ma fa come Natura face in [40] foco,
Se mille volte violenza il [41] torza;
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue [42] la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare [43] al santo loco.
Se fosse stato il lor volere [44] intero,
Come tenne [45] Lorenzo in su la grada,
E fece [46] Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte [47] per la strada,
Ond' eran tratte, [48] come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al Primo Vero è presso:

40 Fiamma.
41 Torca e pieghi in giù.
42 Seconda di propria elezione.
43 Al monistero.
44 Fermo e costante senza vacillare e cedere in qualche parte a mescolarsi col non volere.
45 S. Lorenzo nella graticola.
46 *Urere quam potuit, comtempto Mutius igne, hanc spectare manum Porsena non potuit.* Mart.
47 Per la vita religiosa nel monistero.
48 Tantosto che furono ritornate in loro libertà.

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del [49] vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir periglio, [50] contro a grato
Si fe' di quel, che far non si convenne:
Come [51] Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' [52] offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, in quanto teme
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello [53] spreme,

49 D'esser monaca.

50 Contro il proprio gusto, con ripugnanza.

51 Come Almeone che pregato da suo padre moribondo Anfiarao uccise la madre Erifile, per essere stata cagione della di lui morte: *ultusque parente parentem, natus erit facto pius, et sceleratus eodem*. 9. Metam.

52 Le azioni d'offesa di Dio, quantunque sieno fatte con grandissima ripugnanza, come sarebbe il rinnegare la fede per paura della morte.

53 Esprime e asserisce di Costanza che ritenne nel cuore l'affetto al sacro velo (spiega il Daniello *quello*, cioè danno e male: non poteva spiegar peggio) parla della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze, in cui trovossi, ed io quando dico la sua volontà cedè e secondo la forza, parlò della

Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del [54] santo rio,
Ch'uscì del [55] fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O [56] amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva:
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, [57] se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in [58] lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe [59] *frustra*:
Nasce [60] per quello a guisa di rampollo

respettiva e condizionata; sicchè ambedue diciamo il vero senza discordare l'uno dall'altro.

54 Beatrice.

55 Dio.

56 O Beatrice donna amata da Dio primo amante, o Santa e quasi divina.

57 Se non l'illustra Iddio, fuor del quale nessuno vero si trova: lo dice nel senso di quell'*omnis autem homo mendax*.

58 Tana, covolo.

59 Frustraneo, se fosse impossibile l'arrivare a conoscere la verità che naturalmente si desidera conoscere.

60 Da quel disio e curiosità di sapere.

Appiè del vero il dubbio: ed è [61] natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo [62] m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' [63] voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla [64] vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, [65] vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

61 Ed è effetto della provida natura che spinge noi da un vero conosciuto all'altro incognito, finchè si giunga alla somma verità, come di colle in colle salendo, si giunge alla cima del monte.

62 Questo, cioè il sapere che il desiderio d'imparare è naturale in noi, e però non frustraneo ed impossibile ad appagarsi.

63 In caso di mancare ai voti fatti.

64 Di voi altri del cielo.

65 La mia visiva virtù, voltai le spalle e fuggii l'incontro degli occhi suoi.

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo Cielo ch' è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io [1] ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1 Io ti apparisco fiammeggiante nel divino amore: i Comentatori spiegano, se scaldo, e infiammo te: ma se si rifletta l' esser qui ora Dante rimasto abbarbagliato, ben nasce dall' apparire Beatrice fiammeggiante, non dall' infiammarsi esso Dante, come altresì a lei, e non a lui conviene il perfetto vedere, causa del fiammeggiare.

Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per[2] manco voto si può render tanto,
Che l'anima [3] sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l [4] processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se [5] credi bene usar quel, c' hai offerto,

2 In caso che si manchi di adempire un voto: *Manco* nome che vale lo stesso che mancanza.

3 Assicuri da rimorso, sì che sta sicura in coscienza. Daniello segue un'altra lezione, cioè si curi, e spiega si cavi, si liberi da contrasto: ma è una scorrezione di stampa.

4 Il progresso del suo santo discorso.

5 Se credi bene usare in altra opera santa la libertà a Dio offerta, questo è tanto quanto, se tu volessi far buon impiego della roba ingiustamente tolta altrui; non essendo lecito rubare per far limosine

Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior [6] punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò [7] dispensa,
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, c' hai preso,
Richiede ancora [8] aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è [9] quella,
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei,
Sì [10] preciso di sopra, si favella:

ed ergere altari e fondare spedali da starci bene quell'iscrizione: *Fondò questo spedal persona pia, ma i poveri da starci fece pria.*

6 Del maggior punto, cioè non potersi compensare con cosa di egual valore.

7 Cioè esercita giurisdizione nei voti, o irritandoli, o commutandoli o dispensandoli.

8 Richiede qualche aiuto che ne faciliti la digestione; o richiede qualche cosa di più, perchè ti sia distribuita la tua giusta dose: traslazione continuata dal cibo del corpo a quello della mente.

9 Cioè la materia del voto, e l'altra il patto e la convenzione, che è come quasi la forma.

10 Con termini sì stretti e risoluti di sopra, dove concludo non potersi con altro equivalente ristorare.

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, [11] ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'[12] altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, [13] senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla:
Ed ogni [14] permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la [15] sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, [16] non è raccolta.

11 Ancorchè in vece di una cosa potessero offerirne un'altra, per esempio due tortore o due colombe invece di un Agnello, come però faceva la povera gente.

12 L'altra parte del voto che aviam di sopra chiaramente detto esser la materia di esso, come per esempio i digiuni, i pellegrinaggi, le limosine promesse a Dio, può senza peccato mutarsi in altra.

13 Senza che vi s'interponga l'autorità o immediata del Pontefice, o di altro cui si comunichi, o l'ordinaria, o la delegata potestà da voltare le chiavi di argento e d'oro, delle quali vedi il c. 9. Purgatorio.

14 Commutazione di voto.

15 Nella cosa sostituita.

16 Non è contenuta, se la cosa sorpresa e sostituita non è di sua natura molto più eccellente e grata a Dio della cosa dimessa; per esempio farsi religioso in cambio di dare in limosina ai poveri la metà delle sue entrate. Che delizia! Dante rigorista.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo [17] valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate [18] fedeli, ed a ciò far [19] non bieci,
Come [20] fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che servando far peggio, e così stolto
Ritrovar puoi lo [21] gran Duca de' Greci:

17 Qual sarebbe stato a cagion d'esempio il voto eccellentissimo fatto da S. Teresa di far sempre l'ottimo.

18 *Vovete, et reddite.*

19 Non loschi e inconsiderati; pensateci molto bene.

20 Come fu bieco e inconsiderato Iefte nel voto che se avesse vinto gli Ammoniti fece a Dio di sacrificargli la prima persona che ritornando egli vittorioso gli fosse venuta incontro di casa sua: Jud. 11. e fu la sua unica figliuola che tutta festosa incontratolo fu da lui secondo il voto fatto veramente sacrificata secondo la sentenza più probabile e più comune. *Mancia* dicono essere quell' incontro festoso di gente che con timpani ed altri musicali stromenti dà il mi rallegro d' un felice successo, ed augura nuove felicità; solendosi poi a coloro dare in contraccambio qualche regalo: e così spiegano quel dell'asta di Achille nel c. 31 Inf. *che solea esser cagione prima di trista, e poi di buona mancia.*

21 Agamennone che in Aulide secondo il voto fatto sacrificò a Diana la sua figlia Ifigenia. *Tantum Relligio* (cioè l' empietà) *potuit suadere malorum. Luc. 1.*

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di [22] così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, [23] ove 'l Mondo è più vivo.
Lo suo piacer, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così [24] corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta

22 Di così fatto culto e sacrilego sacrificio.

23 Cioè alla parte orientale più lucida, e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo.

24 Così noi velocissimamente muovendosi giungemmo al secondo cielo che è quel di Mercurio.

Come [25] nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura:
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía,
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia;
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, [26] se quel, che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì [27] come agli occhi mi fur manifesti.
O [28] bene nato, a cui veder li troni

25 Tosto che.

26 Se io troncassi il principiato racconto, come avresti affannosa brama d' intendere ciò che seguisse: *carizia* per carestia, ma qui per metonimia si prende per appetito.

27 Tosto che.

28 O felice, a cui si fa la grazia di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante contro il demonio, mondo e carne.

Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del [29] lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' [30] annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch' [31] ei corusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado [32] della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi;
Questo diss'io [33] dritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel, ch' ell' era.
Sì [34] come 'l Sol, che si cela egli stessi

29 Dello splendore e dell' ardore della divina carità.

30 Ti fermi e posi dentro il proprio lume: il Vellutello legge dentro il primo lume, cioè Dio.

31 Per lo che tanto più risplende, quanto più ti allegri e giubili.

32 Di Mercurio, che per esser tanto vicino al sole, vien più dai raggi di quello velato, che ogni altra stella.

33 Voltato a quello spirito.

34 Come il sole, egli stesso ci si lascia vedere più la mattina, che quando col suo calore ha consumati i vapori che frapposti tra lui e noi ne temperavano

Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

l'eccessiva luce, e però a mezzo giorno nel troppo lume suo viene a celarsi.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue domande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

Posciachè [1] Gostantin l'aquila [2] volse
Contra 'l corso del Ciel, che la seguìo,
Dietro all'antico, che Lavina tolse;
Cento e cent'anni e più l' [3] uccel di Dio

1 Il Poeta da buon Ghibellino celebra le glorie dell'aquila imperiale per bocca di Giustiniano, piccando insieme la fazione Guelfa e suoi fautori.

2 Col trasportare la sede dell'Imperio da Roma a Costantinopoli, e così da ponente a levante, e con ciò facendo andare l'aquila contro il corso del cielo che si muove da levante a ponente: e vuole intendere di più contro il volere a piacere del cielo, e però fatta la traslazione, l'Imperio andò declinando: all'opposto di quel che avvenne quando il corso del cielo da levante a ponente seguì e accompagnò amichevolmente l'istess'aquila o insegna imperiale dietro ad Enea che venne da Troia paese orientale in Italia paese occidentale, dove tolta per moglie Lavinia infanta reale vi fondò felicemente il nuovo regno, da cui nacque l'Imperio romano.

3 L'aquila ministra di Giove.

Nello [4] stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E sotto l'ombra delle [5] sacre penne,
Governò 'l Mondo lì, [6] di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare [7] fui, e son Giustiniano,
Che per [8] voler del primo amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'[9] opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, [10] non piùe,

4 Fu dominante in Costantinopoli situata in una estremità di Europa e nei confini dell' Asia vicino a quei monti di Troia, donde ella prima per venir in Italia si partì.

5 Penne dell' aquila consacrate a Giove.

6 Successivamente di uno in un altro Imperatore passando, pervenne finalmente nelle mie mani dopo 197. anni della traslazione dell' Imperio fatta da Costantino, imperciocchè prendendosi questa dalla dedicazione di Costantinopoli seguita nell'anno 330. tanti anni corrono dalla medesima al 257. in cui cominciò a regnare Giustiniano; onde sbaglia Dante, benchè di poco, dicendo: *cento e cento anni e più.*

7 Fui nel mondo Imperatore, qui cessando queì titoli, son Giustiniano persona privata.

8 E per voler di Dio trassi fuori dal corpo delle leggi ciò che vi era stato inserito di superfluo o poco sussistente, compilandole, correggendole e riducendole a metodo nelle Pandette, nel Codice ec. deve leggersi *D' entro* coll' apostrofo, non dentro tutto unito, come in molti esemplari, che fa senso opposto.

9 Di riformare e raccorre le leggi.

10 Cioè non due, la divina e l' umana unite nella

Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, [11] e ciò che suo dir'era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto [12] che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia piacque di spirarmi
L' [13] alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' io dovessi [14] posarmi.

persona del verbo, e così aderiva all'eresia Eutichiana: il vero si è che egli secondo l'empia passione di Teodora sua moglie parziale di quella Setta, favorì per imprudenza alcuni Eutichiani, e specialmente Antimo nella di lui esaltazione al Patriarcato di Costantinopoli per altro quando Giustiniano trattò con S. Agapito non era caduto nell' eresia, nella quale poi cadde, morto già di un pezzo quel glorioso Pontefice. Baron. t. 7. an. 564.

11 E ciò che egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, ed era articolo di fede, lo veggo adesso tanto chiaramente, come tu vedi, che una delle due contradizioni E. G. è, non è, deve esser necessariamente vera e l'altra falsa.

12 Tosto che incominciai a camminare per la buona strada dietro la guida della Santa Chiesa, la quale è *Columna, et firmamentum veritatis*.

13 Del compendiare e ordinare le leggi.

14 E non divertirmi dall'alto lavoro, e distrarmi in cose di guerra.

Or [15] qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè [16] tu veggi con [17] quanta ragione

15 Quí fo punto alla mia risposta, per soddisfare alla tua prima domanda che fu l'interrogarmi chi io mi sia; ma la qualità e condizione della risposta che ha toccata per incidenza qualche cosa dell'aquila imperiale, mi obbliga a tirare innanzi il discorso, e soggiungere qualche altra cosa che serva come di giunta liberale. Il traduttore alla nota 2. di questo Can. contro la comune degli Espositori pretende conchiudere chiaramente, che qui non si parla dell' aquila, ma che il testo debba esporsi così (tanto bastimi d'aver detto per adempimento della tua prima richiesta: quanto alla seconda, ove dicesti non sapere la condizione e sorta della mia vita, fa mestieri che prima di soddisfarti faccia una ragionevole digressione) non sarei lontano dall' abbracciare una tale spiegazione, se tutta questa digressione lunghissima in lode della famosa insegna facesse più di mestieri, e fosse più appartenente e opportuna a dar lume alla risposta che poi dà Giustiniano, cioè *questa piccola Stella si correda de' buoni Spirti, che sono stati attivi*, che a dar lume a quel che ha detto di sopra *sotto l'ombra delle sacre penne governò il mondo.* Per la qual cosa tanto riesce connaturale, che la parola *condizione* si riferisca alla prima risposta, quanto sarebbe innaturale e stiracchiato il riferirla alla seconda richiesta, ciò che ancora confermasi dalla lezione d'un altro testo che dice *ma sua condizione*, cioè la condizione di questa mia risposta.

16 Affinchè.

17 Con quanto poca ragione, con quanto torto.

Si muove [18] contra il sacrosanto segno,
E [19] chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora,
Che [20] Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch [21] e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che [22] tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai [23] quel, che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe', [24] portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

18 Contro l'aquila imperiale.

19 Tanto chi se l'appropria, come fanno i Ghibellini, che appropriatasi questa bandiera se n'abusarto a favore della loro ambizione e avarizia, quanto chi si oppone al partito Imperiale, come fanno i Guelfi, ved. c. 6. Purg. *Ahi serva Italia ec.*

20 Che da Turno fu ucciso Pallante venuto in soccorso di Enea, che vittorioso di quella guerra fondò in Italia il Regno, onde ebbe origine Roma e il suo Imperio.

21 L'aquila imperiale.

22 Che i tre Orazi combatterono contro tre Curiazi per aver la gloria di questo segno dell'aquila.

23 Sai che, e quanto fece di glorioso nelle vittorie sopra i confinanti riportate al tempo dei sette Re dal ratto delle Sabine fino al violato talamo di Lucrezia.

24 Spiegato nelle bandiere, e portato contra i nemici dai consoli, e capitani romani contro Brenno duca de'Galli Senoni, e contro Pirro Re degli Epiroti.

Incontro [25] agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, [26] che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, [27] che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli [28] Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' [29] esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, [30] parve amaro.

25 E contro gli altri principi assoluti, e contro le emule Repubbliche, e contro le nazioni insieme collegate ed unite.

26 Quintio Cincinnato, così detto dall' inculta e mal composta chioma: *cirro* voce latina riccio di capelli crespo. Pers. *Ten' cirratorum centum dictata fuisse pro nihilo pendas?*

27 La qual fama volentieri mi studio di rendere immortale con ungerla quasi di mirra che ha virtù di preservare dalla corruzione: altri spiegano mirro, cioè miro e ammiro, aggiungendosi dal Poeta un r. per servire alla rima: nel che egli non è punto scrupoloso.

28 Arabi e altri affricani, che sotto la condotta di Annibale passarono per le montagne delle Alpi, dalle quali tu nascendo, o fiume Po, scendi traversando la Lombardia.

29 Sotto esso segno.

30 E questo segno seppe disgustoso a quel colle, dov'era Fiesole, sotto del quale tu nascesti, o Dante, in Firenze alle falde di esso situata: e seppe disgustoso, perchè dall' esercito romano fu arso e distrutto per aver dato ricovero a Catilina, ed agli altri congiurati.

Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel [31] volle
Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, [32] per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe' da [33] Varo insino al [34] Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe' poi ch' [35] egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l [36] Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' [37] al Nil caldo si sentì del duolo:
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide [38], e là, dov'Ettore si cuba,

31 Ridurre il mondo tutto in pace, e a quelle tranquillità, di cui esso cielo gode, preparandolo alla venuta del Salvatore.

32 Giulio Cesare per ordine, e decreto del Senato e Popolo Romano.

33 Varo fiume che divideva l'antica Gallia Cisalpina dalla Transalpina, ed ora la Francia dall' Italia.

34 Fiume celeberrimo: Isara, ed Era fiumi che mettono nel Rodano fiume di Provenza, Senna fiume di Parigi.

35 Cesare, che in quel grand' istante disse quella parola fatale alla Repubblica Romana.

36 Fiume tra Rimini, e Ravenna passato da Cesare coll' esercito contro la proibizione della Repubblica, *jacta est alea.*

37 Al Nilo molto meridionale si sentì il duolo e per la morte di Pompeo, e per le perdite di Tolommeo.

38 Rivide questo segno dell' aquila da Cesare inal-

E [39] mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando [40] a Giuba:
Poi si rivolse [41] nel vostro Occidente,
Dove sentia la [42] Pompeiana tuba.
Di [43] quel, che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia [44] fu dolente.
Piangene ancor la trista [45] Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro

berato, Antandro città vicina a Troia, e Simoente fiume di Troia, donde con Enea per venire a Roma si era già partito, e là dove giace sepolto il forte Ettore.

39 Di lì si riscosse, quando perseguitando Pompeo, andò in Egitto, ove poi guerreggiò contro il Re Tolommeo per le insidie da lui tesegli.

40 Giuba nell'Affrica.

41 Verso gli ultimi confini delle Spagne: dice vostro: perchè egli Giustiniano fu imperatore di oriente.

42 La tromba guerriera de' due figliuoli di Pompeo che lo sfidavano a battaglia, raccolte le reliquie degli aderenti al loro partito.

43 Di quel che fe' poi questo segno dell'aquila con chi lo portò dopo Giulio Cesare, cioè con Augusto. (bajulo dal latino *bajulus*, che qui vuol dire semplicemente portatore) ne parlano ancora con dispetto e rabbia Bruto e Cassio giù nell' Inferno ridotti da Augusto ne' Campi Filippici in Macedonia a termini di disperata morte.

44 Per le stragi fatte da Augusto contro Marc'Antonio presso la prima, e contro il fratello di lui Lucio Antonio, assediato e preso nella seconda.

45 Regina di Egitto amasia di Marc'Antonio.

La morte [46] prese subitanea ed atra.
Con [47] costui corse insino [48] al lito rubro;
Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,
Che fu serrato a [49] Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, [50] e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo [51] Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che [52] la viva giustizia, che mi spira,

46 Dalla battaglia di mare essendo fuggita in Egitto, ivi sopraggiunta da Augusto si uccise con farsi addentare al petto da un aspide per non venir viva nelle mani del nemico.

47 Con Augusto.

48 Fin all' Eritreo.

49 Il tempio di Giano che si apriva nel cominciare delle guerre, e chiudevasi quando erano tutte finite.

50 Ed era per far dopo.

51 Che fu Tiberio, sotto il cui impero fu dai Giudei crocifisso il Figliuol di Dio.

52 Perchè quella Divina Giustizia, che m' ispira al cuore ciò che io narro, diede in mano a costui, di cui parlo, l' occasione di poter far gloriosa vendetta sopra gli empi Giudei, vendicando l' ira conceputa contro di essi dal Padre Eterno, se esso Tiberio avesse voluto aspirare a tal gloria. Qui il traduttore alla nota sesta vuole, che per questa *vendetta alla sua ira* s' intenda la soddisfazione offerta da Cristo all' eterno suo Padre, per la quale placò la giusta sua ira per lo peccato d'Adamo: confesso di non vedere, come mai venga a proposito questa interpretazione, essen-

Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or [53] qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico.
Poscia con Tito a [54] far vendetta corse
Della [55] vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, [56] sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

do per altro sì facile e naturale e ben connesso il senso, che noi con altri espositori gli abbiamo dato, mentre il Poeta dice di parlare in questa terzina di quel medesimo Cesare, di cui ha fatto menzione nella terzina precedente, come si esprime nel verso *gli concedette in mano a quel ch'io dico;* e il contradistinguersi questa vendetta dalla vendetta che degli Ebrei fece Tito, non costringe a intenderla per la vendetta di Dio scaricata sopra Cristo (la quale con buona grazia non sarebbe poetica, ed enfatica arditezza il chiamarsi vendetta dell'ira Divina) ma per vendetta che degli Ebrei poteva e doveva farsi da Tiberio e non si fece.

53 Ma ciò che trascurò di far Tiberio, lo fece poi Tito sotto Vespasiano; e però rinnova l'ammirazione, e senti ciò che torno a dirti dei pregi di questo segno.

54 Colla distruzione di Gerusalemme.

55 Della crocifissione di Cristo, la quale fu la vendetta, che Dio si prese del peccato d'Adamo.

56 Qui Dante confonde i tempi, perchè, quando Carlo Magno nel 774. estinse il regno de' Longobardi, era già di presso a tre secoli mancata in occidente la dignità imperiale, risorta poi nell'anno 800. nella sua persona.

Omai puoi giudicar di [57] que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al [58] pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'[59] altro appropria quello a parte,
Sì [60] ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, [61] faccian lor'arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto [62] Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma [63] tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

57 De' Guelfi e Ghibellini.

58 All' aquila imperiale i gigli d' oro di Francia, e questi sono i Guelfi.

59 Gli altri si appropriano, e fanno del suo partito quel segno dell' aquila che pubblico e di tutti esser dovrebbe.

60 Sì che è cosa difficile a decidersi quale di queste due fazioni faccia peggio; Dante che parla qui sì bene per la giustizia, fu prima Guelfo, e poi si buttò al partito de' Ghibellini.

62 Seguitino per via fazionaria a promuovere i loro particolari interessi, e sostenere i suoi impegni sotto la bandiera di qualche altro principe; che mal seguita questa dell' aquila che la diparte dalla giustizia, tirandola a farsi parte di qualunque causa, competendo a lei più tosto il farla da giudice sovrano, ec.

62 Intende di Carlo II. Re di Puglia figliuolo del primo di questo nome della real casa di Francia.

63 E tema degli artigli dell'àquila che trassero il pelo e spellicarono leoni più gagliardi e generosi.

Molte [64] fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi, per suoi gigli.
Questa picciola stella [65] si correda
De' buoni spirti, [66] che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri [67] poggian quivi,
Sì [68] disviando, pur convien, che i raggi
Del [69] vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' [70] nostri gaggi

64 Non sarebbe la prima volta che i figli han portato la pena de' peccati de' genitori, onde non sarebbe maraviglia, se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e non si lusinghi che Dio in grazia de' suoi gigli voglia che si atterri il segno dell' aquila, e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure che Dio voglia mutar armi e dimenticarsi della giustizia, con cui punisce chi usurpa gli stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che secondo Dante si spettava all' Imperio.

65 Si fornisce e adorna: passa a rispondere alla seconda interrogazione di Dante, che fu, perchè abitasse in quella spera: *corredo* è tutto quel fornimento di roba che per uso di sua persona la sposa porta in casa del marito, oltre la pattuita dote.

66 Che hanno operato azioni lodevoli, per lasciare dopo di se onore e fama; le quali se avesser fatte puramente per piacere a Dio, sarebbero in più sublime grado di gloria.

67 Tendono a questo segno.

68 Declinando coll' intenzione a fine meno retto.

69 Della carità verso Dio.

70 Le nostre ricompense, e nostri premj (voce

Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèn minor, nè 71 maggi.
Quinci 72 addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi 73 scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla 74 presente margherita
Luce la 75 luce di Roméo, di cui
Fu l'opra grande e bella 76 mal gradita.
Ma 77 i Provenzali, che fer contra lui,

francese) col merito nostro godiamo una parte di nostra beatitudine accidentale.

71 Maggiori.

72 Quinci dal vedere con tanta equità pareggiata la ricompensa al merito, nasce che la giustizia di Dio sempre in atto di premiarci con sì bella proposizione, tira a se tanto soavemente tutto il nostro affetto che non può torcersi a desiderare cosa ingiusta, come sarebbe al nostro scarso merito un grado di gloria più alto. Ved. c. 3. Par. vers. 73.

73 Gradi di gloria.

74 A questa stella di Mercurio.

75 La luminosa anima di Romeo: di questo pellegrino che accomodatosi in casa di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza maneggiò sì bene i di lui interessi. Ved. il Villan. lib. 6. c. 92.

76 Perchè l'ingrato Raimondo messo su dai suoi Baroni, gli fece render conto.

77 Ma i Provenzali che per malignità e invidia lo posero in disgrazia del conte, non risero molto tem-

Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual [78] si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna [79] reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò [80] gli fece
Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole [81] biece
A [82] dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece:
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l Mondo sapesse 'l [83] cuor, ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

po, perchè dalla casa reale di Francia fu occupata la metà della Provenza a conto di dote.

78 Chi per invidia fa proprio danno dell' altrui ben fare, riputando a suo discapito l'altrui vantaggio.

79 La prima data a S. Lodovico Re di Francia, la seconda ad Arrigo Re d' Inghilterra, la terza a Riccardo Re de' romani, fratello del predetto Arrigo, la quarta a Carlo d'Angiò Re di Puglia, fratello di S. Lodovico.

80 E li trattò e fece riuscire parentadi sì splendidi e vantaggiosi l' incognito Romeo, che non volendo mai manifestar chi fosse, e di qual patria, dal suo pellegrinare Romeo fu appellato.

81 Maligne de' suoi cortigiani.

82 A chiedergli conto della sua amministrazione che puntualmente rese, facendogli vedere di avergli aumentate le entrate d' un quinto, rendendoli dodici quando aveva ricevuto dieci.

83 Il cuor magnanimo ch' ebbe, mendicando il sostentamento della sua vita a bocconi, se ora lo loda assai, lo loderebbe molto più.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali li sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima e la resurrezion de' corpi.

Osanna [1] *Santus Deus* [2] *Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum [3] *malahoth*:
Così volgendosi alla [4] nota sua
Fu viso a me cantare [5] essa sustanza,
Sopra [6] la qual doppio lume s' addua:

1 Voce ebrea che significa deh salvaci.

2 Uno dei dieci nomi che gli ebrei attribuivano a Dio, e vale Signore degli eserciti e delle virtù.

3 Parola pure ebraica, e significa de' Regni. Il costrutto dunque di questi tre non dolcissimi versi è questo: Salva ti prego, o Santo Dio degli eserciti, che colla tua luce oltremodo rischiari i felici fuochi di questi celesti regni, cioè i beati spiriti accesi d'amore.

4 Al suo primo canto se si legge nota, al suo movimento circolare se si legge ruota.

5 L'anima di Giustiniano.

6 Nella quale in quell'istante appariva adduarsi e

Ed essa, e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi 7 si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea, Dille dille,
Fra me, dille diceva, 8 alla mia donna,
Che mi disseta 9 con le dolci stille:
Ma quella reverenza, 10 che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo 11 mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente

raddoppiavasi un lume duplicato, accoppiandosi alla sua carità verso Dio la carità verso il prossimo, da Giustiniano dimostrata verso Dante coll' istruirlo: onde nel C. preced. quando cominciò a parlargli, fessi lucente più assai di quel ch' ella era.

7 Mi disparvero.

8 A Beatrice.

9 Colle sue graziose ed eloquenti parole.

10 Che s' insignorisce di tutto me per rispetto di Bice, sincope e abbreviatura di Beatrice (poca felicità di espressione) mi faceva timido a domandare, e umile in chinare la testa, come fa chi è combattuto e vinto dal sonno non istando a letto.

11 Secondo che io giudico, ed è infallibile che mi appongo, tu vai col pensier ruminando, come si possa punir con giustizia una giusta vendetta, avendoti detto Giustiniano *a far vendetta corse della vendetta del peccato antico*.

Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran [12] presente.
Per non soffrire [13] alla virtù, che vuole
Freno [14] a suo prode, [15] quell'uom, che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
U' [16] la natura, che dal suo Fattore
S' era [17] allungata, unìo a se in persona,
Con [18] l' atto sol del suo eterno amore.
Or [19] drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma [20] per se stessa pur fu ella sbandita

12 Dono, regalo.

13 Alla propria volontà.

14 Che soffrendo sarebbe stato di suo pro e vantaggio.

15 Adamo.

16 Dove, cioè nell'utero sagrosanto di Maria, il Verbo unì a se in persona la natura ec.

17 S' era separata per il peccato.

18 Per virtù solo ed opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria senza cooperazione d'uomo.

19 Rinnuovami l'attenzione.

20 Solo per se stessa per suo proprio difetto, perchè si ribellò a Dio e deviò da lui, che è sua via, verità e vita.

Di Paradiso, perocchè si torse
Di via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un [21] atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio, e a' Giudei piacque una [22] morte:
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più [23] forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia [24] vengiata fu da giusta Corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici, Ben discerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno

21 Della passione e morte del Redentore.

22 Qui questa parola è assai equivoca, perchè rispetto ai Giudei va presa nel senso proprio e usuale; ma rispetto a Dio va presa per l'accettazione della morte, onde Cristo *factus est pro nobis obediens usque ad mortem*.

23 Difficili a capirsi.

24 Punita e vendicata negl' ingiusti Ebrei dal giusto e pio Tito.

Nella fiamma d' amor non è [25] adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che [26] da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che [27] dispiega le bellezze eterne.
Ciò [28] che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, [29] perchè non si muove
La sua impronta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa [30] sanza mezzo piove,
Libero [31] è tutto, perchè non soggiace
Alla [32] virtute delle cose nuove.

25 Nutrito e cresciuto nell'ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante: allude al *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos etc.*

26 Da se rimuove, voce latina.

27 Comunicando alle sue creature le sue eterne bellezze, le manifesta e spiega.

28 Ciocchè da essa Bontà immediatamente procede, dura immortale, come l'anima nostra da Dio prodotta senza influsso di cause seconde.

29 Perchè la sua immagine improntata che sia, riman sempre indelebile, quando la Bontà di Dio ve la sigilla e v' imprime la simiglianza di se stessa.

30 Senza intervento e cooperazione di cause seconde.

31 E' libero dalla subordinazione alle altre cause seconde.

32 All'attività, all' influenza di nuove combinazioni di stelle, onde nasce la perpetua vicendevolezza delle generazioni e corruzioni delle altre cose.

Più [33] l'è conforme, e però più le piace:
Che [34] l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di [35] tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, [36] e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che [37] la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se [38] non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura [39] quando peccò *tota*

33 Inoltre l'anima umana è più simile a Dio, e però più gli piace.

34 L'ardor santo della sua divina carità che illustra ogni cosa, nella cosa a lui più simile riluce più attività e vivezza.

35 Per tanto l' uomo secondo l' anima supera tutte le altre creature irrazionali in queste prerogative, cioè nell' immortalità, nella libertà ed esenzione dalla subordinazione alle cause seconde, nella special somiglianza con Dio, e nell' esser però più grazioso agli occhi suoi.

36 E se una di queste prerogative gli manca, decade dalla sua nobiltà.

37 Di franca e libera che era (avendo sopra detto libero è tutto) la fa serva e schiava.

38 Se non riempie la privazione di quel pregio che le toglie la colpa, compensando con giuste penalità al mal preso diletto, e per quelle soddisfacendo.

39 Quando tutta prevaricò nella prevaricazione del primo progenitore.

Nel seme suo, 40 da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar potеasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso 41 avesse, o che l'uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' 42 uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quando disubbidendo 43 intese ir suso:
E questa è la 44 ragion, perchè l'uom fue

40 Fu privata delle dignità mentovate di sopra (intendi delle dignità, e prerogative soprannaturali e gratuite, come per esempio la giustizia originale, la grazia santificante, l'immortalità del corpo) come dello stare nel Paradiso terrestre, da cui fu discacciato.

41 Dimessa per via di pura liberal condonazione.

42 L'uomo rimanendo nel suo essere, ne' suoi cenci, nell'essere di puro uomo, rimanendo in persona propria.

43 Quasi pretendendo uguagliarsi a Dio, o preferirglisi, giacchè non volse stargli soggetto. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, Ps. 73.

44 Ragione appunto da teologastra: l'uomo non potea soddisfare a Dio, perchè nell'estimazione dello

Da poter soddisfar, 45 per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia 46 con le vie sue
Riparar l'uomo a sua 47 intera vita,
Dico con 48 l'una, o ver con 49 ambedue.

stesso Dio il peccato mortale in ragione di offesa è cosa di gravissimo peso, e ogni ossequio che si esibisca a lui da pura creatura in ragione di soddisfazione è cosa di nessun peso, e ciò perchè l'offeso è persona d'infinita dignità, e l'offensore al confronto è persona di estrema viltà, per il che ogni soddisfazione di questa, moltiplicala quanto vuoi, non potrà mai compensare la gravezza dell'offesa. Se un birro desse uno schiaffo al Re, qual' umiliazione del birro fatta poi al Re, sarebbe degna soddisfazione? Quanto meno dunque nel caso nostro? Dal che inferiscono i Teologi in 3. p. D. Tho. q. 1. a. 2. che nè meno da una pura creatura innocente e santa potrebbe a Dio esibirsi con degna soddisfazione per il peccato d'un altra creatura, massime se si parli del peccato mortale.

45 Impedito, insufficiente e incapace di poter soddisfare in persona propria, e rimanendo nel puro suo essere.

46 Le quali sono la via della misericordia, e la via della giustizia; *Universae viae Domini, misericordia, et veritas*.

47 Vita di grazia, senza la quale l'anima è in peccato, che è la sua morte.

48 Cioè per via di pura misericordia e condonazione del peccato.

49 Cioè unitamente per via di misericordia e di giustizia, come in effetto procedè il Signore, ordinando il Misterio della Redenzione, per cui *justitia, et pax osculatae sunt*.

Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
 Dell' operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo [50] imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A [51] rilevarvi suso fu contenta:
Nè [52] tra l'ultima notte, e 'l primo die
 Sì alto e sì magnifico processo,
 O per l'uno, o per l'altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi:
 Che s' egli avesse [53] sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empirti bene ogni disio,
 Ritorno [54] a dichiarare in alcun loco,

50 Imprenta e imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature.

51 Elesse per redimervi.

52 E dal primo dì della creazione del mondo fino all' ultima notte della sua distruzione, nè fu nè sarà mai un procedere sì sublime, sì magnifico e glorioso, tanto per l' uomo redento, quanto per Dio Redentore: qualche esemplare dice, *o per l'una, o per l'altra*, e allora intendi, tanto per la giustizia, quanto per la misericordia, essendo l' umana Redenzione la cosa, in cui risplende la maggior gloria dell'una e dell'altra di queste divine perfezioni.

53 Di sua potenza assoluta condonato senza esigere soddisfazione.

54 Ritorno un passo indietro a dichiararti meglio

Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici, Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e [55] tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur [56] fur creature:
Perchè se ciò c' ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli [57] Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson [58] creati,

una cosa che già ti ho detto acciocchè tu l'intenda tanto chiaramente, come l' intendo io.

55 E i corpi di quei quattro elementi composti.

56 Fur creature che pioverono immediatamente da Dio, essendo state create e non generate di materia preesistente: e secondo la data dottrina dovrebbero però essere incorruttibili.

57 Gli Angeli, e le anime umane, e i cieli, che è il luogo dove tu sei; luogo libero e purgato da qualità tra loro contrarie, solamente possono dirsi creati, e da Dio solo prodotti immediatamente.

58 Cioè gli Angeli e le anime, non già rispetto a tutte le parti, delle quali sia composto il loro essere; perocchè essendo sostanze spirituali non possono esser composte di parti, ma rispetto a tutto il loro essere, siccome semplice e incomposto, e però incapace d' esser prodotto, salvo che per via di creazione, ma rispetto ai cieli deve intendersi essere stati creati, perchè da Dio immediatamente prodotti, e quanto alla materia e quanto alla forma. Pone Dante i cieli incorruttibili secondo l' opinione comune di quei tempi sprovvisti di canocchiale, e inferisce che sono incorruttibili dall' esser creati, la quale è un' illazione assai lepida.

Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che dir lor si fanno,
Da [59] creata virtù sono informati.
Creata [60] fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, ch' intorno a lor vanno.
L' [61] anima d' ogni bruto, e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma [62] nostra vita [63] senza mezzo spira

59 Ricevono da Dio la loro forma sostanziale (ricordiamci che Dante è Aristotelico) ma cooperandoci quella creata virtù effettrice che ripose Dio nelle stelle.

60 La materia sì che fu immediatamente creata da Dio, siccome ancora la detta virtù delle stelle, che girando influiscono e generano ogni forma nella massa degli elementi e de' misti non viventi; e però queste due cose sono incorruttibili, mutandosi solamente la forma, non la materia dei corpi sullunari, quando si generano e si corrompono.

61 Il raggio e il moto delle stelle colla sua energica fecondità tira, e tirando genera la materia elementare, la quale nella sua complessione è quasi pura potenza fisica, tira dico, ed educe (eccoci qui quel misterio Peripatetico) le anime sensitive e vegetative. Tutto questo sistema non è poi tanto difficile a concepirsi quanto lo rendono col suo comento alcuni espositori, specialmente il Land., vedilo se ti piace.

62 Ma la nostra anima ragionevole.

63 Senza cooperazione di alcuna seconda cagione, e materiale, o efficiente la somma benignità di Dio

La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, [64] sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi [65] argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come [66] l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

la spira creandola. Spira qui è verbo attivo, non neutro. Land. spiega: spira, cioè, l'anima vive senza mezzo alcuno miracoloso.

64 *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* August.

65 Argomentando dedurre la resurrezione de' corpi umani, siccome propagati da due corpi non generati per via naturale, ma da Dio immediatamente formati.

66 Come fu fatta immediatamente da Dio, allorchè furon creati Adamo ed Eva. Poveri noi, se non avessimo altri argomenti da provarla!

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder [1] lo Mondo in suo periclo,
Che [2] la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, [3] volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici, e di votivo grido

1 Delirante con tanto suo pericolo di dannazione eterna dietro a una turba di Deità bugiarde e lorde.

2 Che Venere adorata specialmente nel molle clima di Cipro. E devono qui distinguersi due Veneri secondo Platone, l' una impudica e terrena, e l' altra pura e celeste; nè importa qui il far menzione di qualche altra Venere, di cui si faccia menzione nella mitologia.

3 Coi raggi suoi influisse e imprimesse negli uomini l' amor lascivo dal suo epiciclo che è nel terzo cielo, in cui ella si volge. Nel sistema di Tolomeo chiamasi epiciclo quel piccolo cerchio, in cui si tengono i pianeti girando di moto proprio a differenza del circolo maggiore che descrivono girando rapiti dal moto comune.

Voi, [14] *che intendendo il terzo Ciel movete*:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo [15] offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se [16] contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che [17] promessa
Tanto s' avea, e [18] Di', chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E [19] quanta, e quale vid' io lei far piùe

14 Principio della sopraddetta sua canzone, che è la prima del suo Convivio amoroso, o sia commento che aveva determinato comporre sopra 14. delle 20. in circa canzoni morali e d' amore già da lui composte, ma prevenuto dalla morte non potè passare oltre la terza, come dice il Vill. lib. 9 c. 135. il senso di quel verso e: voi, che rimirando in Dio, intendete qual deve essere il moto del terzo cielo, e intesolo in quel modo appunto lo movete.

15 Quasi dimandandole licenza d' interrogare e facendole riverenza.

16 Contenti per il suo consenso e certi di averlo ottenuto per il non dubbioso cenno con cui corrispose.

17 Esibendosi e proferendosi con quelle cortesi parole: *Tutti sem presti al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.*

18 Dimmi chi siete voi; il Daniello conosce un error di grammatica in quel *dì* dal numero del meno, e *siete* del numero del più: ma io non ce lo vedo, potendosi uno interrogare della condizione di molti, tra i quali ancor esso sia, per esempio uno d'una processione che nell' anno santo vada a Roma.

19 E di maggior copia di luce, e di qualità più bella per la nuova allegrezza aggiunta all'antica.

Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue:
Così [20] fatta mi disse, il Mondo m' ebbe
Giù [21] poco tempo: e se [22] più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi [23] nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella [24] sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:

20 E poichè apparve così fatta più lucente e vaga a vedersi.

21 Perchè visse poco.

22 Perchè se egli fosse vissuto più, avrebbe ben governati questi stati che Ruberto suo fratello che in quelli succedette, per la sua mala condotta aveva rovinati: era questa buon' anima Carlo Martello Re d' Ungheria primogenito di Carlo il zoppo Re di Puglia, principe virtuoso e grande amico del nostro Poeta; l'infelicità delle imprese di Ruberto suo fratello minore vedila nel Villani lib. 9.

23 Forse allude a quell' *intra in gaudium Domini tui.*

24 La Provenza, la quale di verso ponente giace alla riva sinistra del Rodano, dopo aver ricevute le acque del fiume Sorga che nasce in Valchiusa tanto illustre, perchè fu il nido, in cui nacque *Quella fenice dell' aurate piume.* Petrar.

E [25] quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in [26] mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di [27] quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella [28] Trinacria, che [29] caliga
Tra Pachino e Peloro [30] sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per [31] Tiféo, [32] ma per nascente solfo;

25 E quella punta d' Italia che si riempie di queste terre murate e borghi, Bari, Gaeta, Crotona, le quali sono città del Regno di Napoli.

26 Nel mare Adriatico, dove ai confini dello Stato Ecclesiastico, e del regno sbocca il Tronto e il Verde poche miglia prima entrato nel Tronto.

27 Dell' Ungheria per cagione della madre Maria figliuola del Re Stefano V. d' Ungheria, e sorella del Re Ladislao IV. morto senza figli.

28 Sicilia detta così da i tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo.

29 Si ricopre di caligine, sboccando fumo dal Mongibello.

30 Sopra il golfo di Catania, il quale più che da altro vento è dominato da Euro che spesso lo gonfia e vi fa tempesta.

31 Così Pindaro seguitato da Ovid. 5. *Metam.* dice sepolto il gigante Tifeo sotto il monte Etna; Omero seguitato da Virg. 9. *Eneid.* lo mette sotto l' Isola d' Ischia; e Virg. 3. *Eneid.* pone sotto l'Etna il gigante Encelado fratello di Tifeo, fulminati ambedue, e così sotterrati da Giove nella guerra de' giganti.

32 Dunque la Sicilia che in quella parte fumica

Attesi [33] avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se [34] mala signoria, che sempre accuora
Li popoli sugggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar [35] Mora, mora.
E [36] se mio frate questo antivedesse,
L' [37] avara povertà di Catalogna

non per il sospirare di quel gigante che stia ansando sotto quel monte, ma per il solfo e bitume che generandosi nelle sue viscere e infiammandosi, vien empiendo quel contorno di fumo e di caligine.

33 La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa dandosi a Pietro Re di Aragona, ma avrebbe attesi e aspettati, come suoi legittimi Re i discendenti di Carlo I. mio avolo, nati di lui per mio mezzo e di Ridolfo I. imperadore, mediante la figliuola di esso, Clemenza mia consorte.

34 Se la rapacità e la sciaurataggine de' nostri governatori e ministri in Palermo che sempre accuora, cioè dà coraggio dice il Land. (e forse in questo luogo accuorare sarà ben preso in questo senso) dà e mette coraggio di sollevarsi e scuotere il giogo al popolo angariato; ovvero affligge sì che sollevasi per disperazione a scuotere il giogo.

35 Mora, mora trucidandosi dai ribelli tutti i francesi che erano nel Regno nel celebre Vespero Siciliano.

36 Se Ruberto mio fratello prevedesse questo, cioè che l' avarizia de'ministri, e de' Principi partorisce simili sconcerti.

37 Non si prevarrebbe per il governo di ministri Catalani, gente avara e affamata, ma si disfarebbe di loro.

Già fuggiria, [38] perchè non gli offendesse:
Che [39] veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La [40] sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di [41] tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

38 Perchè i suoi uffiziali non ismungessero tanto e irritassero i poveri popoli con le gravezze.

39 Che veramente son ridotti a tal misero stato i suoi sudditi che conviene, o che egli per se medesimo, o per mezzo de' suoi governatori provveda, che non s' imponga altro dazio o gabella ai suoi popoli aggravatissimi, se non vuole che gli facciano, come fecero i Siciliani a Carlo primo: questo vuol dire con allegoria della barca, che per il troppo peso si affonda.

40 La natura di mio fratello che dalla larga e liberal natura de' suoi antenati degenerando discese e nacque parca inclinata all' avarizia. Vellutello fa nome sostantivo e appellativo quel parca, interpretando larga parsimonia degli Antenati di costui, che non fa senso a proposito. Land. salta. Il padre d' Aquino traduce: *Arctavit semper pavitans custodia regni sponte sua prolixum animum*, che non tocca il senso dell' autore che qui si fa via alla questione che poi propone, cioè, come mai di buoni antenati i discendenti sieno tristi. Quel Parca colla lettera maiuscola forse potrebbe intendersi per retaggio, da che le Parche sono le filatrici e propagatrici fin dal principio della vita umana; e così larga parca potrebbe forse intendersi generoso retaggio.

41 Di tali ministri e uffiziali che non fossero avari.

Perocch' [42] io credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina, e s' inizia,
Per [43] te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, [44] e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.
Fatto [45] m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può [46] di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso
Mostrarti [47] un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo [48] ben, [49] che tutto 'l regno, che tu scandi,

42 Qui ripiglia Dante ringraziando Carlo della cortese risposta, e pregandolo a risolvergli un dubbio.

43 Tu la vegga in Dio primo principio ed ultimo fine di ogni bene, come la vedo io che la provo, e più chiaramente ancora, tal che mi riesce di riflesso più gradita e gioconda.

44 Ed anco questa cosa mi è cara, che vidi rimirando in Dio, come in specchio ciò, di che parli.

45 Come mi hai tutto rallegrato, così ancora chiariscimi di questo dubbio.

46 Cioè di padre liberale e buono, figliuolo avaro e malvagio.

48 Dimostrarti una verità, rimarrai illuminato ad intendere ciò che ora non intendi, sicchè l'avrai davanti agli occhi, e non più dietro alle spalle.

49 Del seguente lungo raziocinio la somma è questa: Essendo che Iddio ha ordinato tutto questo visibile universo al ben essere dell' umana comunanza, e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nasces-

Volge e contenta, 50 fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E 51 non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè 52 quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

ro tutti d'una medesima costituzione, genio e abilità: però diede alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini, e quindi è, che quantunque il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se egli solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v'influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che un figliuolo sia dissimile al padre, e così si risponde al dubbio, *come uscir può di dolce seme amaro.*

49 Iddio che governa e felicita questo regno celeste, per il quale tu vieni salendo.

50 Fa, che la virtù d'influire infusa in questi gran corpi celesti sia operatrice secondo i fini e i disegni della sua provvidenza.

51 E non solamente nella mente in se stessa perfettissima di Dio le nature di ciascuna cosa in particolare sono provvedute, cioè ordinate e destinate al proprio suo fine, ma esse prese tutte insieme colla loro doverosa conservazione sono provvedute e ordinate secondo appunto che si richiede a ben conservarsi, l'università delle cose.

52 Perchè qualunque cosa mette al mondo la Divina Provvidenza, tal cosa tende come già disposta al preveduto e destinato fine, siccome saetta drizzata al suo bersaglio, quando viene a scoccarsi dall' arco.

Se ciò non fosse; il Ciel, che tu cammine,
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebbero [53] arti, ma ruine:
E ciò esser non può, [54] se gl'intelletti,
  Che muovon queste stelle, non son manchi,
  E manco 'l primo, che non gli ha perfetti:
Vuo' tu che questo ver [55] più ti s'imbianchi?
  Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
  Che la Natura, in quel ch'è uopo, [56] stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
  Per l'uomo in terra, [57] se non fosse cive?
  Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
E [58] può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente, per diversi ufici?

53 Cose fatte a disegno, ma a caso, e però da non potersi lungamente conservare nel suo essere.

54 Se gli angelici intelletti non sono imperfetti e manchevoli, è manchevole ed imperfetto ancor il primo intelletto, cioè Dio, che o non gli ha voluti, o non gli ha saputi produrre nel suo essere perfezionati.

55 Ti si dimostri più chiaro.

56 Manchi in ciò, che è necessario al ben essere e conservazione dell' universale.

57 Se non vivesse in società, ma ogni uomo vivesse da se solo.

58 E può egli essere che l' uomo sia cive, viva vita civile e sociale, se giù in terra gli uomini non si applicassero a diverse maniere di vita, e di occupazioni uno di contadino, l' altro di soldato, uno di medico, l' altro di legista, ec.

No: se il [59] maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, [60] le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro [61] quello,
Che volando per l'aere, il figlio perse.
La [62] circular Natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall' altro ostello.

59 Aristot. che nella politica mostra la necessità per il viver civile di questi diversi geni ed abilità.

60 Le attitudini e i geni alle faccende umane, sì che non tutti sieno portati dalla natura alla stessa professione, non tutti sacerdoti, non tutti medici, non tutti vetturini, non tutti sbirri, ec.

61 Dedalo favola nota.

62 Ma scoperto a che fine, o vero la causa finale, ond'è che uno nasce Solone e l'altro Melchisedech, qual sarà poi la causa efficiente? forse il padre di Solone e di Melchisedech? Non già, ma la natura e la forza de' cieli che si muovono circolarmente, e che così movendosi e variando aspetti e influssi, stampano e sigillano diversamente la cera umana, cioè la materia, di cui nel ventre della madre si forma l'embrione, nel che fare la medesima circolar natura fa esattamente e quasi artificiosamente il suo lavoro, ma non sì che appartenga il distinguere famiglia da famiglia, e casa da casa, di modo che costantemente in ogni casa reale per esempio influisca nella nuova prole genio e animo da re, e in ogni casa contadinesca genio e animo da contadino.

Quinci adivien, [63] ch' Esaù si [64] diparte
Per seme da Jacob; e vien [65] Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura [66] generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or [67] quel, che t'era dietro, t'è davanti.

63 Poteva bene il Poeta servirsi d' un altro esempio, essendo questo appunto idoneo a provare il contrario al suo intento, valendosi però S. Agostino di questi due gemelli d' indole tanto contraria a confutare gli astrologi genetliaci, mentre pure essendo gemelli pare che avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e con ciò una costituzione e indole conforme, e pur l' ebbero sì contraria, non procedè dunque la diversità dell' indole dalla diversità degli influssi.

64 Riesce un uomo d' indole tanto diversa dal fratello, e ciò per seme, e fin dall' utero della madre Rebecca, onde la misera portandoli li sentiva quasi tra se contrastare.

65 E Romolo sì generoso nacque di sì vil padre, che è restato per sua riputazione incognito, e fu riconosciuto figliuolo di Marte per le influenze guerriere di quella stella nel di lui concepimento e natività.

66 La natura generata de' figliuoli sarebbe sempre ne' costumi e inclinazioni simile alla natura generante de' padri, se non vi s' interponesse il provvedere Divino, che per opera delle influenze celesti vincesse la simiglianza della natura.

67 Adesso intenderai ciò che non intendevi, quando cercavi, *come uscir può di dolce seme amaro*: corrisponde a quel *terrai il viso dove tieni 'l dosso.*

Ma perchè sappi, [68] che di te mi giova,
Un [69] corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre [70] Natura se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, [71] ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

68 Che godo di pienamente soddisfarti.

69 Voglio che ne parta ornato fornito d' un' altra notizia pregevole, che al detto di sopra si aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

70 Sempre l' inclinazione, ed abilità naturale, se incontrasi in fortuna avversa, o in mala elezione discordante dai suoi talenti, fa trista riuscita come suole avvenire ad ogni altro seme, che fuori del proprio, e connatural terreno traligna.

71 Che sarebbe buono a fare il predicatore o l' avvogadore.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana: e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

Dapoichè Carlo tuo, bella [1] Clemenza,
M' ebbe [2] chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:

1 Questa Clemenza a cui Dante rivolta il discorso, era figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X. Re di Francia: ad essa dunque parla il Poeta come già tornato dalla sua peregrinazione, dandole nuove dell' abboccamento avuto con suo padre nella sfera di Venere.

2 Chiarito del mio dubbio di sopra esposto, mi predisse i tradimenti che dovevano esser fatti ai suoi discendenti: allude all' usurparsi che fece Ruberto fratello di Carlo, il reame di Puglia che si aspettava di ragione a Carlo Uberto detto anche più comunemente Caroberto figliuolo di esso Carlo. Villani libro 9. c. 175.

Sì [3] ch'io non posso dir; se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel [4] lume santo
Rivolta s'era [5] al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni cosa è [6] tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, [7] e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi

3 Sì che io Dante non posso dirvi altro, se non che dopo tanti vostri aggravi, vedrete il giusto pianto degli usurpatori dalla divina Giustizia in vendetta della vostra real casa castigati. Profetizza il passato, cioè le sciagure venute addosso a Roberto, come conta il Villani al lib. cit.

4 Di Carlo Martello: mi piace più leggere con altri buoni esemplari la vista, e non la vita.

5 A Dio.

6 Di pari sufficiente a riempiere ogni cosa secondo la di lei capacità, essendo che Dio si comunica alle creature non già scarsamente, ma empie fin all'orlo la misura della loro capacità, onde egli è tanto rispetto all'infimo, quanto rispetto al supremo Angelo, perchè ambedue da lui sono riempiti, cioè pienamente beatificati.

7 E l'interna brama che avea di compiacermi, me la dimostrava collo sfavillare d'una straordinaria chiarezza.

Sovra me, [8] come pria, di caro assenso,
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto dissi, [9] e fammi pruova,
Ch'io possa in te refletter quel, ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del [10] suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava
Italica, [11] che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si [12] leva un colle, e non surge molt'alto,

8 Come pria, quando a lei mi rivoltai per chiederle licenza di parlar con Carlo Martello.

9 E fammi vedere per pruova che il mio pensiero riflette in te, cioè che tu ben vedi ciò che io penso senza che abbia bisogno che con parole te lo manifesti: dice riflettere, perchè in Dio come specchio era direttamente il suo pensiero, e da Dio si rifletteva per mezzo dei Troni in quel beato spirito, come poco di sotto si dirà più chiaramente.

10 Dal mezzo di quella sfera di Venere.

11 Che è posta tra Venezia (Rialto nome di una contrada principale di quella città) e le sorgenti della Brenta che nasce dalle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, e corre pel Padovano, e Piava, che nasce ancora dalle Alpi, e corre pel Trivigiano.

12 Si alza un colle, dov'è situato un castello detto Romano, donde scese nelle campagne circonvicine una face funesta, che mise a fuoco e fiamma tutto quel paese: intende di Ezzellino da quella terra dove nacque cognominato da Romano, di cui v. c. 12. Infer.

Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto;
D'[13] una radice nacqui, ed io ed ella:
Cunizza [14] fui chiamata, e [15] qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma [16] indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di [17] questa luculenta e chiara gioia
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,

13 Di un medesimo padre nacqui io e quella face.

14 Era questa Cunizza sorella di Ezzellino tiranno di Padova, donna inclinata alle follie amorose.

15 Risplendo in questa spera di Venere, perchè mi vinse il molle influsso di lei: ma non vuole intendersi già che il Poeta siccome non molto casto per lusingare la sua passione, ponga per merito di beatitudine le lascivie, come l'ha inteso qualcheduno di ottimo taglio a comentare le poesie Fescennine: il senso è: io sono in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d'impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata dedita a folli amori.

16 Mi do pace dei miei passati trascorsi giovenili, che sono stati cagione, che non abbia sortito un luogo più alto, il che non mi dà pena, ne rimorso, la qual cosa alla gente volgare forse sembrerà difficile a capirsi, essendo pur questa una proprietà maravigliosa del Paradiso, che nè inferior grado di beatitudine, nè ricordanza, o dispiacere degli antichi peccati turbi la nostra pace.

17 Di quest'anima gioiosa e piena di luce.

Grande fama [18] rimase, [19] e pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi [20] se far si dee l' uomo eccellente,
Sì [21] ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la [22] turba presente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per esser [23] battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, [24] che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,

18 Nel vostro basso mondo.

19 Questa fama prima che finisca, passeranno ancora delle centinaia di anni: s' incinqua, cioè si moltiplica fino a divenire cinquecentesimo: e perchè si figura farsi questa profezia nell' anno 1300. vuol dire la fama di Folco durerà fino al 1500. numero determinato per l' indeterminato.

20 *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Virgilio.

21 Sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di se la vita quasi immortale della fama.

22 Il popolo che vive nel mio paese posto in mezzo dal Tagliamento fiume del Friuli da oriente, e dall' Adige fiume che passa per Verona da occidente, essendo questi due fiumi quasi i confini della Marca Trivigiana.

23 Afflitta da calamità.

24 Che i Padovani nella rotta che da Can grande della Scala avrà Jacopo da Carrara signor di Padova, cangeranno spargendovi il suo sangue, l' acqua del fiume Bacchiglione, dove fa palude presso Vicenza. Vellutello riferisce tal rotta essere accaduta nell' anno 1314. onde si raccoglie che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo.

Qual fin [33] balascio, in che lo Sol percuota.
Per [34] letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui: ma [35] giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio [36] vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel [37] trastulla
Sempre col canto di [38] que' fuochi pii,
Che di sei ale [39] fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io [40] m'intuassi, come tu t'immii.

33 Sorta di pietra preziosa di color bruschino.

34 Effetto del rallegrarsi in cielo è un nuovo maggiore splendore, come in terra un dolce riso e brio di tutta la faccia.

35 Giù nell' Inferno si fa più tetra a vedersi qualunque ombra secondo che l'anima di lei prova nuova maggior tristezza.

36 La tua vista o Spirito beato penetra sì fattamente in Dio che tutto vede, che nessuna volontà la quale sia in lui (come vi è adesso la mia di saper di tua condizione) puote essere a te celata e oscura: fuja per anima ladra, e assassina l'usò nel c. 12. Inf. *non è ladron, nè io anima fuja* da furo latino, ma qui par più tosto da *furvus*.

37 Rallegra.

38 Dei Serafini.

39 Si velano e fannosi adorni, come i monaci della cocolla.

40 Se io entrassi in te, come tu entri in me, se

La [41] maggior [42] valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel [43] mar, che la terra inghirlanda,
Tra [44] discordanti liti [45] contra 'l Sole
Tanto sen' va, che [46] fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io [47] littorano
Tra [48] Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea [49] siede, e la Terra, ond'io fui,

io vedessi i tuoi interni desiderj, come tu vedi i miei.

41 Vuol dire nelle seguenti quattro terzine io nacqui in Genova.

42 Il mare mediterraneo, essendo vero che ogni recipiente di qualunque mare è una valle e dei mari particolari il maggiore, Dante vuol che sia il mediterraneo.

43 Fuor dell'Oceano, da cui è circondata la terra.

44 Tra l'Europa e l'Affrica.

45 Verso levante sboccando il mare Atlantico dallo stretto di Gibilterra, e distendendosi fino alla Soria.

46 Questa valle stendendosi alle costiere della Soria viene a fare a se medesima in tal sito il meridiano, dove far suole l'orizzonte rispetto a se stessa presa dal suo principio allo stretto di Gibilterra.

47 Nativo e abitatore del lido di quel mare.

48 Due fiumi che tra di se comprendono la riviera di Genova, l'Ebro a ponente, la Macra a levante.

49 Città nelle coste di Affrica posta quasi dirimpetto a Genova, onde hanno quasi il medesimo ponente e levante.

Che fe' del sangue [50] suo già caldo il porto.
Folco [51] mi disse quella gente, a cui,
Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Di [52] me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che [53] più non arse la figlia di Belo,
Noiando [54] ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, [55] infin che si convenne al pelo:

50 Del sangue genovese nella strage che i Saracini fecero in Genova l' an. 936. come riferisco dall' Istoria genovese di monsignor Giustiniani il Vellut. il quale rigetta molto bene l'opinione del Land. e di altri Comentatori che applicano infelicemente questa descrizione non a Genova, ma a Marsilia.

51 Costui nacque in Genova, ma poi andato a stare a Marsilia, quivi tolse moglie, e in appresso s' innamorò di Adalagia moglie del Baral: (tale era il titolo del signore di quella città) per amore di quella compose molte belle canzoni, e tanto della di lei morte si addolorò, che essendo già vedovo si fece monaco e di monaco fu poi fatto vescovo di Tolosa: di lui il Petrar. nel c. 4. del Trion. d'Am. *Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato, ed a Genova tolto;* cioè per il lungo suo domicilio in Tolosa.

52 S' impronta di me e della mia luce, come io in terra m' improntai delle sue amorose influenze.

53 E tanto me n' improntai, che Didone figlia di Belo non si innamorò tanto di Enea: *uritur infelix Dido*.

54 Facendo torto col maritarsi contro la fede data a Sicheo primo marito di lei, e a Creusa prima moglie di Enea.

55 Infinchè non disdisse al pelo ancor non canuto, all'età mia giovenile: essendo pur vero, *che 'n giovenil fallire è men vergogna.* Petrar.

Nè [56] quella Rodopea, che delusa
 Fu da Demofoonte, [57] nè Alcide,
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch' a mente non torna,
 Ma del [58] valor, ch' ordinò e provvide.
Qui [59] si rimira nell' arte, ch' adorna

56 Nè di me più arse di amore Filli signora del paese attorno alla montagna di Rodope.

57 Favole note.

58 Un testo legge *ma del voler*, la qual lezione mi piace più, perchè così il senso è facile e buono, intendendosi subito qual sia il volere, di cui è propria la prerogativa di ordinare e provedere a sì gran cose. Se si legge valore, interpretano la virtù ed energia d'influire infusa nelle stelle da Dio che ciò ordinò e provide.

59 Qui in questa sfera di Venere da noi altri beati spiriti, si rimira l'artificio usato dal sommo Artefice che adorna (se si legge *cotanto effetto*, vorrà dire la stessa sfera bellissima e attivissima fatta da Dio) e fornisce questa sfera di sì tenere e dolci influenze con tanto affetto e amore, perchè ciò fece per nostro gran vantaggio: e qui da noi pure si discerne il bene, a cui Dio intese nel fornire questa stella di sì amorosa attività, dal che nasce che l'amore da lei influito, se da noi si piega all' ingiù a oggetti terreni, ritorna poi all' insù verso gli oggetti celesti. Egli è certo che una complessione, per così dire, venerea da Dio si dà *ad agonem* a fine che in tal persona la castità siccome combattuta sia di maggior merito: onde chi disse *datus est mihi stimulus carnis meae*, rimase confortato da quella infallibile risposta: *sufficit tibi gratia mea*, *nam virtus in infirmitate perficitur*. I

Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue [60] voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua [61] mera.
Or sappi, che là entro si [62] tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lui [63] nel sommo grado [64] si sigilla.
Da questo Cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro Mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo [65] fu assunta.

comentatori in questo passo sono tra loro molto discordi e più intrigati. La data interpretazione mi pare in se stessa coerente, e conforme alla mente del Poeta: se non è, pazienza.

60 Ritorni con le voglie pienamente soddisfatte.

61 Limpida e pura.

62 Si rallegra e gioisce Raab donna in Gierico di mal affare (benchè ciò si neghi da molti sacri dottissimi interpreti) la quale salvò alcuni esploratori di Giosuè: Jos. c. 2.

63 Raab vien lodata da S. Paolo Heb. 11. però forse il Poeta la colloca in sì alto grado di gloria.

64 Vedi poco di sopra n. 52.

65 Fu assunta prima di ogn'altr'anima del trionfo di Cristo (quando ritornò vittorioso dal Limbo con le anime liberate) e accolta da questo cielo, dove arriva e termina la punta, o il cono dell' ombra che fa la terra, non salendo più su.

Ben si convenne lei lasciar [66] per palma
In alcun Cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma.
Perch'[67] ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che [68] poco tocca al Papa la memoria.
La [69] tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la [70] 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il [71] maladetto fiore,
C'ha [72] disviate le pecore e gli agni,

66 Per trofeo e contrassegno della gloriosa vittoria che riportò esso Cristo coll'una e l'altra mano conficcata al duro legno della Croce.

67 E la ragione, per cui dovea lasciarsi in qualche cielo fu, perchè favorì la prima impresa di Giosuè su la Terra Santa, e promessa di Palestina: Gierico fu la prima città che Giosuè espugnò, passato il Giordano.

68 La memoria della qual Terra Santa tien poco sollecito il Papa, non curandosi egli che sia in mano de'Saracini: così il Petrarca: *ite superbi, e miseri Cristiani consumando l'un l'altro, e non vi caglia che il sepolcro di Cristo è in man de'cani.*

69 O Dante, la tua città di Firenze che può dirsi nata da Lucifero. Cristo disse di tutti i peccatori, massime scandalosi: *Vox ex Patre Diabolo estis.*

70 Giacchè dall'invidia del Diavolo nacque il peccato, la morte e ogni male degno d'esser pianto.

71 Il fiorino d'oro moneta coll'impronta del giglio che coniavasi nella zecca di Firenze, come a'dì nostri i giglietti.

72 Prevaricando per avarizia gli ecclesiastici e i laici.

Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son [73] derelitti, e solo [74] a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a [75] Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma [76] Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultero.

73 Siccome studi più degni sì, ma meno lucrosi.

74 Alla legge canonica si applica, perchè è studio da arricchire, siccome apparisce nei loro sfarzi, e comparse pompose. *Vivagno* orlo di panno fino: Quì per drappi, stoffe, velluti ec. Morde qui tacitamente Bonifazio VII. autore del sesto delle Decretali.

75 Alla ricuperazione di Terra Santa.

76 Ma il tempio di S. Pietro e gli altri luoghi sacri di Roma stati cimiteri de' martiri si purgheranno dalla profanazione di questo avaro adulterio: par che predica, dice il Vellutello, la morte di Bonifazio, di cui per essere sposo della Chiesa, chiama adulterio l' amore e l' attacco al denaro; e già altrove Dante ha mostrato, oltre la maldicenza in genere contro de' Papi, un mal talento speciale contro Bonifazio, che in qualche modo contribuì al di lui esilio.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'Universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova S. Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo [1] Figlio con l'[2] Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo [3] primo ed ineffabile valore,
Quanto [4] per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a [5] quella parte,

1 Che si chiama *speculum sine macula*, a cui siccome *ab aeterno* generato per via d'intelletto, attribuendosi la Sapienza, però si dice: *omnia in sapientia fecisti, et omnia per ipsum facta sunt*.

2 Lo Spirito Santo.

3 Il Divin Padre, a cui s'attribuisce l'onnipotenza.

4 Quanto di visibile o d'invisibile, e però oggetto della sola mente, si gira, cioè si conosce, badando per ogni verso a tutto il creato, fece la Santissima Trinità con tant'ordine.

5 A quella parte di cielo, in cui s'incrociano insieme il circolo equinoziale e il zodiaco, dove più fortemente il moto comune de' cieli da levante a

Dove l' un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' [6] obblico cerchio, che i Pianeti porta
Per soddisfare al Mondo, che [7] gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E [8] se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo [9] banco,

ponente a un certo modo si ripercuote col moto proprio de' pianeti; e questa quasi ripercussione lì è più forte, perchè lì l'uno e l'altro per farsi nella maggior lontananza dai poli è più veloce. Si parla non secondo la verità ma secondo il sistema tenuto da Dante.

6 Il zodiaco.

7 A fare le stagioni e tanti mirabili effetti, che provengono dall' obbliquità del zodiaco rispetto a tutte le regioni del mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato, ec.

8 E se la strada torta de' pianeti si slontanasse più o meno di quel che fa dal cerchio dritto, che è l' equinoziale, e si distendesse più là de' tropici di cancro verso settentrione, e di capricorno verso mezzo dì, e non vi arrivasse, sarebbe assai difettoso e su in cielo, e giù in terra l' ordine da Dio posto nel mondo.

9 Nel tuo banco di studio ruminando ben col

Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo [10] ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, [11] che su si rammenta,
Congiunto [12] si girava per le spire,

pensiero quello che ho detto fin qui in questa breve digressione.

10 Il Sole.

11 Nell' incrocicchiamento dianzi detto del zodiaco, e dell' equatore, cioè oltre di lì, da che il sole secondo il calcolo che se ne fa, si trovava allora al tal grado dell' ariete: non dico per l' appunto quale, e molto meno i minuti primi o secondi, perchè tal'esattezza non serve più d' aiuto alla correzione del calendario che già è fatta.

12 Il sole già girava sì che ogni giorno veniva a nascer più presto: la qual cosa accade dai 21. di marzo incirca ai 21. di giugno. Spira, per intendere che cosa sia, avvolgiti uno spago su per un dito, e la figura che ti fa lo spago è di più spire l' una sopra l' altra. Or il sole, perchè di moto proprio movendosi, o vien sempre in su verso tramontana, o va in giù verso mezzogiorno, ed è insieme rapito in giro dal moto comune, però vien sempre descrivendo queste spire, e rivoluzioni da un Tropico all' altro: e dopo il 21. di marzo vien descrivendo queste spire diurne, in modo che ogni giorno di primavera nasce più

In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed [13] io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, [14] se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh, [15] Beatrice, quella, [16] che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da se lucente!
Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,
Non [17] per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e l' uso chiami,

presto e s' appresenta più tosto, rispetto a quelli che hanno la sfera obliqua.

13 Ed io era già col sole, ed entrato nella sua spera.

14 Espressione assai ingegnosa, per significare che la velocità, colla quale fu rapito alla sfera del sole, fu impercettibile, e da non potersene avvedere, come non possiamo avvedersi del primo pensiero quando in noi si eccita potendosi pur avvedere del secondo e del terzo, come intenderà esser vero chi ci rifletta.

15 Oh, particella fortemente espressiva della sorpresa di maraviglia che in quell' istante strinse l' animo del Poeta: altri leggono *et*, ma non ha quello spirito.

16 Che si vede sempre più lucente, quanto più sale, e tanto istantaneamente, che l' atto del suo abbellirsi e mostrarsi più vaga non si fa in processo alcuno di tempo.

18 Non per colore, come per esempio una lista di verde dentro una sfera di cristallo illuminato.

Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra 'l Sol non fu occhio, ch'andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come [18] spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a [19] questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì [20] digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice [21] eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma [22] sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente [23] unita [24] in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti

18 Spira la terza, e genera la seconda Divina Persona.

19 Sole.

20 Disposto.

21 Me la fece sparire, *come fa il Sol delle minori stelle*.

22 Sì; vezzo di lingua: qui vale bensì.

23 Unita e tutta raccolta in Dio.

24 In più Spiriti Beati.

Far di noi centro, [25] e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la [26] figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga [27] il fil, che fa la zona.
Nella [28] corte del Ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi [29] sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:
Donne mi parver [30] non da ballo sciolte,
Ma che s' [31] arrestin tacite, ascoltando,

25 Talchè Dante e Beatrice rimasero in mezzo a quelli Spiriti.

26 La luna.

27 Quel filo e nastro di luce reflessa ch' essendo l' aria così nuvola forma l' alone, o sia la corona della luna.

28 Il senso è: come quaggiù sotto gravissime pene non si possono da un regno estrarre in un altro le cose più preziose di quello, così nel cielo vi sono delle cose di bellezza sorprendente che non si può altrove dar con parole ad intendere quali e quante sieno.

29 Poichè.

30 Non ancora licenziate dal ballo.

31 Dopo qualche cadenza, o altra pausa propria di tal ballo. Di que' tempi si accordava il ballo col

Fin che le nuove rote hanno ricolte:
E dentro all'un sent i' cominciar, Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e poi cresce, [32] amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' [33] sanza risalir nessun discende:
Qual [34] ti negasse 'l vin della sua [35] fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten' vien col viso,

canto, e tali canzoni chiamavansi ballate, come vediamo nel Petr. e nel Boccaccio.

32 Coll' esercizio dell' amare.

33 Dove chi è salito una volta, non ne discende più senza piena certezza di dovervi ritornare.

34 Chi negar ti volesse quello che tu desideri intendere dell' esser nostro, non sarebbe in libertà di farlo, come in libertà non è l' acqua di trattenere il suo corso.

35 Fiala, caraffa, ampolla: metafora ben fatta.

Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di [36] Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel [37] Pietro fu, che, [38] con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La [39] quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che [40] tutto il Mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro [41] v' è l'altra luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l [42] secondo.

36 Graziano da Chiusi, di professione monaco, che compilò il decreto per uso dei canonisti.

37 Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze per i quattro famosi libri di teologia che hanno servito di testo in tante università.

38 Allude al proemio dello stesso Pietro che offerisce la sua opera alla Chiesa con tal modestia di formole: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazzophilacium Domini mittere*, la qual povera donna, secondo S. Luca al c. 21. offerì al tempio due piccioli: *minuta duo.*

39 Questo è il sapientissimo Salomone.

40 Ha desiderio di sapere certa nuova di lui se sia salvo o dannato, avendo di ciò lasciato il mondo molto dubbioso.

41 Dentro allo stesso quinto splendore vi è l' illuminatissima mente di questo mio Re.

42 Così il Petrarca in lode della Madonna: *Vergine sola al mondo senza esempio, cui nè prima fu simil, nè seconda.*

Appresso vedi 'l [43] lume di quel cero,
Che giuso in carne, più adentro [44] vide
L'angelica natura, e 'l ministero.
Nell'altra picciolettta luce ride
Quell' [45] avvocato de' templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente [46] trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per [47] vedere ogni ben dentro vi gode
L' [48] anima santa, che 'l Mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

43 Il sesto lume di quella candida cera è S. Dionisio Areopagita.

44 Come appare ne' misteriosi suoi libri *de Caelesti Hierarchia.*

45 Paolo Orosio scrittore di minor rango, e però dice picciolettta. Scrisse egli sette libri a difesa della religione cristiana, mostrando imputarsi falsamente le calamità di quei tempi alla medesima religion cristiana, il quale argomento fu poi eccellentemente trattato ne' libri della città di Dio da S. Agostino che scrivendo a S. Girolamo, fa onorata menzione dello stesso Orosio. Vellut. con poco buon discernimento l'intende di S. Ambrogio: di un dottore più degno di alcuni prenominati non ne parlerebbe con quel diminutivo *picciolettta.*

46 Vieni passando: latinismo.

47 Per veder Dio, che è ogni bene.

48 Boezio: allude all'aureo suo libretto *de consol. Philos.* dove si stende a lungo sulla falsa mondana, e sulla vera celestial beatitudine.

Lo corpo, ond' ella fu [49] cacciata, [50] giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' [51] Isidoro, di [52] Beda, e di [53] Riccardo,
Che a considerar fu più che [54] viro.
Questi, [55] onde a me ritorna il tuo riguardo,
E' il lume d'uno spirto, [56] che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è [57] la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel [58] vico degli strami,

46 Perchè fu fatto strangolare in prigione dal Re Teodorico.

50 È sepolto in Pavia in un monistero così chiamato dice il Volpi, aggiungendo, che v'è un altare eretto a Boezio come santo.

51 S. Isidoro vescovo Ispalense scrittore ecclesiastico.

52 Beda il venerabile, scrittore di Omelie.

53 Canonico regolare di San Vittore presso Parigi, scrittore assai sublime.

54 Uomo.

55 Questi, dal quale ritorna in me il tuo sguardo che da me si era dipartito, avendo tu coll' occhio considerato tutti gli spiriti che formano questa corona, cominciando da Alberto il più vicino alla mia destra fino a costui, che mi è il più prossimo alla sinistra.

56 Il quale applicatosi a pensieri e meditazioni da diventargli odiosissima la vita presente.

57 E' lo spirito dell'immortal Sigieri: fu questi professore di logica in Parigi.

58 Così era chiamata una contrada in Parigi.

Sillogizzò [59] invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne [60] chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l'ami:
Che [61] l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor [62] turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra,
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir [63] s'insempra.

59 Mostrò argomentando verità da tirarsi contro l'invidia.

60 Che ne chiami nell'ora, che la sposa, cioè la Chiesa sorge a cantar mattutino al suo sposo, acciocchè l'ami e la tenga cara: allude alle serenate che fanno gl'innamorati, piegandole a buon senso.

61 Che una parte di quelle rote dell'orologio tira quelle che le vengono dietro e spinge quelle che le vanno avanti.

62 Gonfia e si risente.

63 E' sempiterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta S. Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di S. Francesco: dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbi, che in Dante erano nati.

O insensata [1] cura de' mortali,
Quanto son [2] difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi [3] dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen' giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per [4] sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto,

1 Buona scappata contro la stoltezza degli uomini, che invano si affaticano a procacciarsi per diverse vie la felicità: luogo topico trattato da molti poeti: Dante pare che si approfittasse di Lucrezio al 2. *Suave mari magno etc.* che infine conclude la sua amplificazione esclamando: *O miseras hominum mentes, et pectora caeca, Qualibus in tenebris vitae etc.*

2 Difettosi e fallaci i discorsi.

3 Chi alla professione di legista, e chi di medico.

4 Frodi, cabale.

Con Beatrice m'era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella [5] lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo,
Incominciar, facendosi più [6] mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensier, onde cagioni, [7] apprendo;
Tu [8] dubbi, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta, e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' [9] al tuo sentir si sterna:
Ove dianzi [10] dissi: U' ben s' impingua,
E là, u' dissi: Non surse il [11] secondo
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l Mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni [12] aspetto

5 S. Tommaso d' Aquino.

6 Più pura e più lucida nell' atto d' incominciar di nuovo a parlarmi.

7 Apprendo onde sieno cagionati, e per qual motivo tu stesso cagioni quei pensieri che ora per la mente ti raggiri.

8 Dubiti ed hai desiderio che di nuovo da me si triti e si sminuzzi più.

9 Al tuo intendimento si renda piano e agevole.

10 Parlando della religione di S. Domenico.

11 Il secondo nella sapienza rispetto a Salomone.

12 Ogni vista e perspicacia d' intelletto creato.

Creato è vinto, pria che vada al fondo.
Perocchè [13] andasse ver lo suo [14] diletto
La [15] sposa di colui, ch' ad alte [16] grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura [17] e anche a lui più [18] fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che [19] quinci e quindi le fosser per guida.
L' un [20] fu tutto Serafico in ardore,
L' altro [21] per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' [22] un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l'un pregiando, [23] qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit? Rom. 11.

13 Affinchè.

14 Cristo.

15 La S. Chiesa.

16 Gridando altamente dalla Croce, talamo di questo divino sposalizio.

17 Di quella bellissima sicurezza che nasce da perfetta carità, la quale fa dire animosamente: *Certus sum, quia neque mors, neque vita etc.* Rom. 8.

18 Di fede aiutata dalla sapienza.

19 Nella carità e nella sapienza.

20 S. Francesco.

21 S. Domenico.

22 Di S. Francesco, acciò non paia ch' essendo io Domenicano, m' induca per parzialità a lodare S. Domenico.

23 Qualunque de' due l' uomo prende a celebrare.

Intra [24] Tupino e l'acqua, che discende
Del [25] colle eletto dal beato Ubaldo.
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente [26] freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per [27] greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole,
Come fa questo, tal volta, [28] di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan [29] dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto [30] in guerra
Del padre corse, [31] a cui com' alla morte,

24 Fiumiciattolo vicino ad Assisi.

25 E il fiumicello Chiasi che nasce da un monte che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio di Gubbio.

26 Freddo per le nevi, caldo per il riflesso del sole.

27 Per le gravi imposizioni, colle quali eran premuti questi luoghi allora soggetti a Perugia.

28 Gange fiume notissimo dell'India in oriente, che pende verso mezzodì, come nel verno il nascer del sole.

29 Dal suo nascimento, era ancora di tenera età.

30 Contrastò colla contraria voglia di suo padre a conto di volere sposarsi colla povertà evangelica.

31 Alla qual povertà, come appunto si fa alla mor-

La porta del piacer nessun disserra:
E [32] dinanzi alla sua spirital Corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del [33] primo marito,
Mille e cent'anni, e [34] più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, [35] che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l Mondo fe' paura:
Nè [36] valse esser costante, nè feroce,

te, nessuno apre le porte del piacere, cioè la quale tutti fuggono, come la morte.

32 Avanti al tribunale ecclesiastico, e del suo vescovo padre suo spirituale si congiunse con indissolubil nodo alla povertà, come sposo con sposa, facendone voto solenne e ringraziando quanto poteva sperare dell'eredità paterna.

33 Cristo.

34 E più, perchè S. Francesco fiorì nel 1200. e tanti.

35 Che Cesare trovò in mezzo ai tumulti della guerra questa povertà viver lieta, ed in pace con Amiclate quel povero pescatore, quando egli volle da Durazzo passare su la di lui barca in Italia: v. Luc. lib. 5. ove però Cesare esclama in lode della povertà: *ò vitae tuta facultas pauperis angustique lares! ò munera nondum intellecta Deum etc.*

36 Nè valse a questa povertà sì che da altri fosse poi in isposa richiesta, l'esser ella stata costante e generosa a tal segno che ella salì in Croce con Cristo nudo, quando Maria sua madre restò a pie della Croce.

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch'io non proceda [37] troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano [38] esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile [39] Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile [40] capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser [41] fi' di Pietro [42] Bernardone,
Nè [43] per parer dispetto, a maraviglia.

37 Troppo oscuro.

38 Pensieri santi cagionavano in altri che vedevano questo amore scambievole, e quest' allegrezza maravigliosa in tanta mendicità.

39 Uno de' primi compagni di S. Francesco.

40 Sacro cordone.

41 Figliuolo.

42 Persona di bassa nascita.

43 Nè per comparire dispregevole al sommo nell' esterna sembianza da far maravigliare le genti, si perdè d'animo.

Ma [44] regalmente sua [45] dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo [46] sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio [47] in gloria del Ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu, [48] per Onorio, dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto [49] archimandrita:
E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del [50] Soldan superba
Predicò Cristo, [51] e gli altri, che 'l seguiro:
E per trovare a conversione [52] acerba

44 Ma con generosità e animo da Re.

45 Aspra ed austera regola che ad osservare voleva proporre alla religione che fondava.

46 La prima approvazione e confermazione Apostolica.

47 Meglio in cielo dagli Angioli, perchè lingua umana non basta, nè vale a tanto.

48 Fu dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio ornata di seconda corona, cioè di poter aver i suoi frati la dignità sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio; per poter amministrare i Santissimi Sacramenti.

49 Patriarca.

50 Titolo di quel principe che signoreggiava in Babilonia.

51 E gli Apostoli che seguitarono Cristo, o pure egli e i frati suoi che là l' accompagnarono.

52 Immatura e mal disposta.

Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi [53] al frutto dell' Italica erba.
Nel [54] crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo [55] sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi [56] pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua [57] donna più cara,
E comandò che l' amassero [58] a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle [59] altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno

53 Ritornò a coltivare l' Italia e a santificarla.

54 Nel monte d'Alvernia più glorioso tra gli Appennini di Toscana, anzi di tutta l' Italia.

55 Le Sacre Stimate, che fur l' ultima conferma dopo quella d' Innocenzo e di Onorio della sua santità e religione: o pure quel che vi mancava per assomigliarsi del tutto a Cristo, e portarne in se ricopiata una viva immagine.

56 Piccolo e umile, secondo il senso del *nolite timere pusillus grex*.

57 La povertà evangelica.

58 *A fede*: modo di favellare proprio di quel secolo, cioè con tutta la fedeltà, e in lei avessero tutta la fidanza.

59 Altra pompa di esequie che la povertà.

Collega [60] fu a mantener la [61] barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che [62] buona merce carca.
Ma il suo [63] peculio di [64] nuova vivanda
E' fatto ghiotto, sì ch' esser non puote,
Che per diversi [65] salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di [66] latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son [67] fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, c' ho detto, alla mente rivoche,

60 Collega a S. Francesco, cioè S. Domenico.

61 La barca della Chiesa Cattolica: allude forse alla celebre visione di Papa Innocenzo, quando parvegli vedere in sogno S. Francesco e S. Domenico sostenere la Chiesa di S. Gio. Laterano, *Mater, et caput Ecclesiarum*, che minacciava rovina.

62 Buona merce per la vita eterna.

63 Il suo gregge.

64 Cioè di onori e prelature.

65 Dal *Saltus* latino, per diverse pasture; cioè fuor del claustro religioso per i palazzi, per le corti, ec.

66 Di spirito di osservanza regolare.

67 Oscure.

In [68] parte fia la tua voglia contenta:
  Perchè vedrai [69] la pianta onde si scheggia
  E [70] vedra' il corregger, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

68 In parte, perchè ti accorgerai esser già risoluto uno dei due proposti dubbi.

69 Qual' è la pianta, da cui si levan le schegge, cioè la religione domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promuoverli a cariche e prelature.

70 E intenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio fatto di sopra, *o' ben s' impingua* chiunque non dassi a vanità, sicchè, fuor della religione vagando, vada da una dignità in un'altra.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in Cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La [1] benedetta fiamma, per dir, tolse,
A [2] rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' [3] un' altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto [4] colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che [5] rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' [6] archi paralleli e concolori,

1 S. Tommaso chiamò alle labbra per pronunziare.
2 La ruota, o coro dove esso Santo era, cominciò a girare come festosamente danzando.
3 Un'altra ruota di più ampia circonferenza la chiuse in mezzo.
4 Unì ed accordò.
5 Riflettè, essendo il primo raggio, cioè il diretto più acceso del reflesso.
6 Due archi baleni tra loro equidistanti.

Quando Giunone a sua [7] ancella [8] iube,
Nascendo di quell' entro quel di fuori,
A guisa pel parlar di [9] quella vaga,
Ch' [10] Amor consunse, come Sol vapori:
E [11] fanno qui la gente esser presaga
Per lo [12] patto, che Dio con Noè pose
Del Mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgensi circa noi le duo ghirlande,
E [13] sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi;
Pur come gli occhi, ch' [14] al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del [15] cuor dell' una delle luci nuove

7 Iride: favola nota.

8 Comanda.

9 La ninfa Eco trasformata in voce reflessa. Ov. 3. Met.

10 La smania amorosa per la ritrosia di Narciso la ridusse di corpo a mera voce.

11 E gli stessi archi baleni fanno.

12 *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me, et inter terram.* Gen. 9. Tal fu il patto della clemenza di Dio.

13 E così quella ghirlanda ch' era più in fuori, rimase corrispondente a quella ch' era più in dentro, quasi da essa nel moto e nel canto dipendendo.

14 Ad arbitrio dell' uomo che li muove.

15 Dal mezzo della luce che ammontava una di

Si mosse voce, che [16] l'ago alla stella
Parer mi fece [17] in volgermi al suo dove:
E [18] cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' [19] altro duca.
Per cui del [20] mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l' un, l'altro s'induca
Sì, che com'elli [21] ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' [22] esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea [23] tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,

quelle anime del secondo cerchio novellamente apparite.

16 Ago calamitato, che bilicato nella bussola, si drizza verso la stella polare.

17 Nel farmi voltare con prestezza e ansietà a quella parte, di dove essa voce veniva: e non la voce si drizzò a Dante, come l' ago alla stella, che tale spiegazione del Vellut. è opposta al testo.

18 Questi che cominciò è San Bonaventura.

19 San Domenico.

20 Del mio, cioè S. Francesco, conforme al concetto di sopra espresso *dell'un dirò, perocchè d'ambedue si dice l'un pregiando, quel ch' uom prende.*

21 Unitamente e d'accordo.

22 Il popolo cristiano: che a riarmarlo contro il Demonio della grazia perduta, costò a Cristo sì caro.

23 Si moveva dietro alla propria insegna, che è la Santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbi mossi da tanti eretici.

Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si [24] raccorse.
In [25] quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter [26] dell'onde,
Dietro alle quali [27] per la lunga foga
Lo Sol [28] tal volta [29] ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto [30] la protezion del grande scudo,

24 Si raccolse.

25 Descrive la situazione di Calahorra patria di S. Domenico, considerandola come occidentale rispetto all' Italia, da cui però viene il zeffiro vento fecondo, secondo il dir de' Poeti. *Et reserata viget genitabilis aura Favoni.* Lucr.

26 Dell' oceano.

27 Per lunga carriera che fa il sole quando abbiamo i giorni più lunghi, perchè in tale stagione dell'anno il sole viene a tramontarci sopra il mare, alla di cui drittura sta Calahorra, che poi via via abbassandosi tramonta assai più in giù verso mezzogiorno.

28 Non sempre, ma in quei mesi dell'anno nei quali il sole ci apparisce collocarsi dietro al territorio di detta città.

29 Perchè non essendo allora scoperta l'America, si credeva che quel mondo di là fosse disabitato.

30 Appartenendo tal città al regno di Castiglia;

In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso [31] drudo
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici [32] crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella [33] madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La [34] donna, che per lui l' [35] assenso diede,
Vide [36] nel sonno il mirabile frutto,

nella di cui arme in un quarto v'è un leone, che ha sotto di se una rocca o castello, e in un altro quarto ha un castello che ha sotto di se un leone.

31 Cicisbeo: ma qui si usa in miglior senso, cioè da amatore appassionato della santa fede. La crusca porta più esempi, nei quali questo vocabolo si usa a significare un amor buono e santo.

32 Santamente implacabile con gli eretici.

33 Ch'essendo egli ancora nell' utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità: allude al sogno ch' ella ebbe mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell' abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del S. Patriarca.

34 La comare.

35 Secondo che porta il rito del santo Battesimo.

36 Costei sognò che S. Domenico avesse una stella in fronte ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' oriente e l' occidente.

Ch' uscir dovea di lui, e delle [37] rede:
E perchè fosse quale era [38] in costrutto:
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del [39] possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al [40] primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fiate fu, tacito e desto,
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: [41] Io son venuto a questo.
O padre suo veramente [42] Felice!
O madre sua veramente Giovanna,

37 Dei frati eredi dello spirito del santo Patriarca.

38 *In costrutto* spiegano in effetto: forse meglio si direbbe, nella costruzione ancora del nome, qual era in fatti; prendendosi costrutto in simil significato nel c. 28. del Purg. *con riso udito avean l'ultimo costrutto.*

39 Possessivi si chiamano dai grammatici quei nomi che significano possessione; per esempio da padre paterno, da re reale, e dal *Dominus* latino *Dominicus*; e così questo bambino fu nominato, perchè era e sarebbe stato tutto del Signore.

40 Cioè della povertà evangelica da Cristo consigliata, dove disse: *si vis perfectus esse, vade, et vende omnia, quae habes, et da pauperibus, et sequere me.*

41 Cioè per fare orazione e mortificarmi.

42 Felice in realtà, com'era nel nome.

Se, [43] 'nterpretata val, come si dice!
Non per lo Mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad [44] Ostiense e a [45] Taddeo,
Ma [46] per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la [47] vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Ed alla [48] sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, e che traligna,
Non [49] dispensare o due o tre per sei,
Non [50] la fortuna di primo vacante,
Non [51] *decimas, quae sunt pauperum Dei,*

43 Perche Giovanna interpretasi grazia, o dono del Signore.

44 Comentatore de' decretali.

45 Gran legista, o gran medico fiorentino.

46 Ma per amore della verità evangelica e teologica che è la verace manna dell' anima.

47 La vigna della Chiesa, che perde presto il verde e si secca, se il vignaiuolo è un birbone.

48 Alla sede apostolica, la quale verso i poveri di lodati costumi fu in altri tempi più benigna che non è ora, non mica per colpa di lei, la qual è sempre la stessa ne' suoi dogmi, ma ben per colpa di colui, che vi siede, il qual degenera dai suoi santi antecessori.

49 Non chiese, dico, di potersi comporre con dispensare in uso pio per il mal acquistato, o posseduto solamente la terza parte o la metà.

50 Nè il primo benefizio, che vacasse, quale glie l'offerisse la sorte o pingue o scarso.

51 Nè le pensioni o decime, che son dovute ai po-

Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
 Licenzia di combatter [52] per lo seme,
 Del qual ti fascian [53] ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme,
 Con [54] l'uficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo più vivamente [55] quivi,
 Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l' orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della [56] biga,
 In che la santa Chiesa si difese,

veri di Dio; ma dimandò solo licenza di poter combattere contro il mondo depravato dalle eresìe.

52 Seme, cioè la fede, che è seme di grazia e di gloria.

53 Per queste 24. piante chi intende i 24. libri della bibbia, e chi una cosa e chi un' altra, leggendo quasi tutti i Comentatori *si* e non *ti fascian*: noi seguitando le note degli Accademici della Crusca, intenderemo quelle due corone di anime gloriose, dodici per corona che aveano messo in mezzo Beatrice e il Poeta, tanto più che poco di sopra le ha nominate piante: *tu vuoi saper di quai piante s' infiora questa ghirlanda*, e sono veramente piante di tal seme.

54 Coll' ufizio apostolico di sacro inquisitore, e di autorità pontificia munito.

55 In Tolosa, dove imperversava l'eresia degli Albigesi.

56 Qui carro di due ruote.

E vinse in campo la sua [57] civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell' [58] altra, di cui [59] Tomma
Dinanzi [60] al mio venir fu sì cortese.
Ma [61] l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è [62] la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel [63] dinanzi a quel dirietro gitta:

57 Guerra civile tra' cristiani, ma cattolici gli uni, eretici gli altri.

58 Dell'altra ruota, cioè di San Francesco, come per la prima ruota intese di S. Domenico.

59 Verso di cui San Tommaso si mostrò, lodandola sì cortese.

60 Poco prima che io qui venissi.

61 Ma ormai la regola di San Francesco non si osserva più, e non si seguon più i suoi esempi: ma la carreggiata, o il solco di questa benedetta ruota ec.

62 Formula proverbiale che significa, è il male, dove prima era il bene, presa dalle botti, che ben custodite col suo vino fanno la gruma che le conserva, e trasandate fanno la muffa: Il Daniello l'intende diversamente e stima che qui *gromma* sia dal latino *gruma*, che appresso Ennio e Nonio è una certa misura che fissa in terra fa che le strade si drizzino a dritta linea: ed è istromento de' misuratori de' campi, e spiega: il segno su cui per dritta linea si andava per non esser frequentato, è ricoperto e guastato. Oh che muffa!

63 Pone le dita de' piedi dove prima poneva il calcagno: cammina a rovescio.

E tosto s' avvedrà della ricolta
   Della mala coltura, quando 'l [64] loglio
   Si laguerà, che l' [65] arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse [66] a foglio a foglio,
   Nostro volume, ancor troveria carta,
   Du' leggerebbe, I' mi son quel, ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
   Là onde vegnon [67] tali alla Scrittura,
   Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
   Da [68] Bagnoregio, che ne' [69] grandi ufici

64 Il loro vivere tralignante e indisclipinato.

65 L' arca, cioè il luogo nell' arca e nel granaio di quel padre di famiglia che non ci vuol altro che grano eletto: allude alla parabola della zizzania, dove si dice: *Colligite primum zizania, triticum autem congregate in horreum meum.*

66 La nostra religione, frate per frate ne troverebbe qualcheduno, in cui fiorisce l' antica osservanza, e vi si legge la santità dell' istituto: ma non sarebbe già questo da Casale, di dove fu fra Uberto ministro generale dell' Ordine che allargò la regola, nè da Acquasparta del contado di Todi, di dove fu fra Matteo ministro pure generale che troppo la ristrinse.

67 Il Daniello intende ciò di due frati che non la regola, ma la sacra Scrittura interpretando, uno libertino ne ricava sentenze troppo larghe per il costume, e l' altro rigorista, troppo strette. Ma questa è un' interpretazione troppo larga, cioè troppo generale.

68 Volgarmente Bagnarea piccola città tra Orvieto e Viterbo, patria di S. Bonaventura.

69 Di ministro generale, di cardinale e di vescovo.

Sempre posposi la 70 sinistra cura.
Illuminato 71, e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel 72 capestro a Dio si fero amici.
Ugo 73 da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro 74 Mangiadore, e Pietro 75 Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan 76 Profeta, e 'l 77 Metropolitano
Crisostomo, ed 78 Anselmo, e quel 79 Donato,
Ch'alla 80 prim'arte degnò poner mano;
Raban 81 è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese 82 abate Giovacchino

70 Le sinistre cure delle caduche e terrene cose alle destre delle eterne e celesti.

71 Due dei primi compagni di S. Francesco.

72 Cordone, cioè abito religioso: sinecdoche.

73 Ugo di nazione Sassone, canonico regolare del monastero di S. Vittore presso Parigi, tra i sacri scrittori molto illustre.

74 Pietro Comestore scrittore dell' istoria scolastica.

75 Che compose 12. libri di dialettica.

76 Natan Profeta (buon salto) che riprese David del doppio peccato di adulterio e di omicidio.

77 S. Gio. Grisostomo Patriarca.

78 S. Anselmo.

79 Donato maestro di S. Girolamo che compose una grammatica.

80 All' infima delle arti liberali che è la grammatica.

81 Rabano Mauro tedesco abbate di Fulda e poi arcivescovo di Magonza.

82 Del monastero detto Florense.

Di spirito profetico dotato.
Ad [83] inveggiar cotanto [84] paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra [85] Tommaso, e 'l discreto latino,
E [86] mosse meco questa compagnia.

83 *Inveggiare* propriamente invidiare, da cui *inveggia* nel c. 6. del Purgatorio *per astio, o per inveggia;* ma qui in buona parte, o per emulare e imitare, o per commendare e lodare.

84 S. Domenico bravo campione della Chiesa.

85 Che lodò e fe' panegirico di S. Francesco; e il prudente suo e discreto parlare: pretende forse il Poeta d' insinuare il lodevol costume di quei tempi, che un frate di S. Francesco faceva il panegirico di S. Domenico, e un frate di S. Domenico quello di S. Francesco.

86 E meco mosse a lodarlo tutti questi miei compagni.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo Canto induce il poeta S. Tommaso a solvergli il secondo de' dubbi mossigli di sopra nel decimo Canto.

Immagini [1] chi bene intender [2] cupe
Quel, ch' io or vidi, e [3] ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse [4] plage
Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
Che [5] soverchia dell' aere ogni compage.

1 Dante e Beatrice si ritrovavano nel mezzo appunto della sfera del sole, ed erano attorniati dai già detti 24. Beati, che ripartiti in due circoli, uno circondante l' altro, e l' uno danzando contro l'altro, facevano giusto un sì bello spettacolo, come se fossero state 24. stelle, che ripartite in due corone l'una dentro dell'altra, l'una venisse girando contro dell'altra.

2 Desiderosa dal *cupio* latino.

3 Cioè fissamente s' immagini, talchè l' immagine non gli svanisca, come una gallozzola o bolla d' acqua.

4 Contrade e regioni del cielo stellato.

5 Supera trapassando in giù coi raggi ogni ammassamento e regione d' aria, sicchè ci appariscono molto lucide, quali sono massimamente le stelle di prima grandezza.

Immagini [6] quel Carro, [7] a cui il seno
Basta del nostro Cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Immagini [8] la bocca di quel corno,
Che si comincia in punto dello [9] stelo,
A cui la [10] prima ruota va d' intorno,
Aver [11] fatto di se duo segni in Cielo,
Qual fece la [12] figliuola di Minoi
Allora [13] che sentì di morte il gielo:
E [14] l' un nell' altro aver gli raggi suoi,

6 Inoltre immagini le sette stelle dell' Orsa Maggiore che formano un carro col timone.

7 A qual carro sì fattamente basta il seno, cioè l'angusto spazio attorno al nostro polo che mai non tramonta al voltar del timone come fanno le altre stelle più lontane del polo.

8 Immagini ancora due stelle dell' orsa minore le quali al Poeta facevan figura di bocca. Corno cioè estremità, e vuol dire il codino, con cui la stessa orsa più s' accosta al polo, cioè ne' dì nostri ai due gradi, e circa quattro ai tempi di Dante.

9 Punta dello stile o asse del mondo, cioè il polo.

10 La ruota interiore del suddetto carro più vicina al polo.

11 Immagini dunque quelle quindici, quelle sette e queste due stelle, cioè 24. tali stelle aver formato di se stesse due costellazioni così configurate, com' è la corona di Ariadna.

12 Ariadna figliuola di Minos Re di Candia, la di cui corona fu trasformata da Bacco in tale costellazione. Ovidio 8. Met.

13 Perchè Bacco al di lei morire volle onorarla con tal trasformazione.

14 E s' immagini l' un segno, o costellazione a fog-

E [15] amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, [16] e della doppia danza,
Che [17] circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è [18] tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della [19] Chiana,
Si muove 'l [20] Ciel, che tutti gli altri avanza.
Là si cantò non Bacco, non [21] Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in [22] una sustanzia essa, e l' umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua [23] misura,
E [24] attesersi a noi quei santi lumi,

gia di corona l'una dentro l'altra, talchè l'una irradiasse l' altra.

15 Cioè l' un segno o circolo di stelle girarsi contro l' altro: al primo e al poi cioè e al secondo.

16 Cioè di quei 24. Beati.

17 Danzava intorno a quel punto in mezzo alla sfera del sole, dove intanto io era con Beatrice.

18 Quello che io qui vidi, eccede tanto quel che siamo soliti di vedere in terra.

19 Fiume pigro e in più luoghi stagnante tra il territorio d' Arezzo e di Siena.

20 Il cielo più alto, e però più veloce nel muoversi di tutti gli altri.

21 Inno in lode di Apollo.

22 In una sussistenza, o persona del Verbo essa natura divina e l' umana unite sustanzialmente.

23 Il suo tempo, tutta l'aria del ballo, ritornando in fine ciascuno al punto d'onde s'era partito.

24 E si fermarono colle facce rivolte verso di me e di Beatrice.

Felicitando [25] se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la [26] luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: [27] Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu [28] credi, che nel [29] petto, onde [30] la costa

25 Avvantaggiandosi sempre di uno in un altro più perfetto amore.

26 Tra quelle anime beate quella che mi narrò la vita di S. Francesco, cioè San Tommaso d'Aquino.

27 Poichè sono tribbiate le prime spighe e riposto nel granaio il seme; cioè poichè ho già risposto al tuo primo dubbio, e tu hai ben capita la mia risposta, dolce amore di carità m'invita a batter le altre, cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s'intende *che a veder tanto non surse il secondo.*

28 Tu, o Dante, tra te stesso vai dubitando della verità del mio detto, cioè che Salomone è il più savio di tutti perchè tu dici, che Adamo e Cristo furono più savi di lui: io ti rispondo che questo è vero, e che non può essere altrimenti, da che tutte le cose fatte immediatamente da Dio, qual fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono di perfezione le cose fatte per mezzo, e per cooperazione delle cause seconde, come fu fatto Salomone: ma questa verità non impedisce che sia vero quel mio detto, perchè non dice che Salomone fu più savio di tutti gli uomini, ma di tutti i Re temporali. Questo è il sunto del seguente raziocinio.

29 Di Adamo.

30 Colla quale fu da Dio formata Eva.

Si trasse, per formar la [31] bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,
Ed [32] in quel, che forato dalla lancia,
E [33] poscia e [34] prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la [35] bilancia,
Quantunque alla natura umana [36] lece

31 La persona d'Eva; Sinecdoche.

32 E nel petto di Cristo.

33 Satisfece poscia: forse Dante ciò intende in riguardo al sacrificio incruento senza dubbio satisfattorio. Land. spiega male prima e poscia, cioè in tutta la passione, come se dopo la lanciata si fosse ancora continuata la passione del Signore: il quale pure era già spirato quando Longino gli aperse il costato, e spirato che ei fu, ebbe finito di soddisfare. Daniello lo dice più tondo, spiegando soddisfece poscia, cioè poichè fu morto, benchè soggiunge un'altra verità, che Cristo soddisfece per i peccati e fatti prima e fatti dopo la sua passione. Vellut. anch'esso inciampa spiegando il poscia soddisfece, perchè scese al Limbo a liberare quelle anime.

34 Soddisfece prima ancora della ferita fatta dalla lancia, cioè prima ancora di morire, perchè soddisfece in tutto il corso delle pene precedenti alla morte, anzi soddisfece ancora colle azioni e patimenti di tutto il suo vivere.

35 Il peso; preponderando la soddisfazione esibita da Cristo ad ogni cumulo di peccati. Forse il Poeta alluse, o certamente poteva alludere a ciò che dice Giob in persona di Cristo: *Utinam appendantur peccata mea, et calamitas, quam patior, in statera: quasi arena maris haec gravior appareret.*

36 E' possibile avere di lume, di sapienza.

A ver di lume, tutto fosse infuso
Da [37] quel valor, che [38] l' uno e l' altro fece.
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo [39] ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel [40] vero farsi, [41] come centro in tondo.
Ciò [42] che non muore, e ciò che può morire,
Non è [43] se non splendor di quella idea,
Che [44] partorisce, amando, il nostro Sire:

37 Da Dio.

38 Adamo e la sagrosanta umanità di Cristo.

39 Salomone che per ordine è il quinto nella suddetta litania.

40 Accordarsi e convenire nella verità.

41 Hippallage come per esempio l'*assiduus jactet nec Babylona labor*, dovendosi prendere a rovescio cioè come tondo il centro, convenendo nel centro tutte le linee del tondo come nel vero convenivano i sentimenti di S. Tommaso e di Dante.

42 Le immortali e incorruttibili, e le mortali e corruttibili, cioè tutte le cose create.

43 Se non splendore, o più tosto scintilla schizzata fuori da quella lucidissima universale idea.

44 La quale il nostro Signore Iddio amando partorisce, il che non deve intendersi dell' idea increata, cioè dell' Eterno verbo (a cui s' appropria l' essere Idea) che il padre *ad intra* partorisce ma per via di cognizione e non d' amore, deve però intendersi per metonimia delle cose create, in quanto Dio per amore e bontà sua le partorisce *ad extra* secondo quell' idea, la quale però è veramente cagione di loro.

Che quella viva [45] Luce, che [46] si mea
 Dal suo [47] lucente, che non [48] si disuna
 Da lui, nè dall' [49] amor, che 'n lor s'intrea;
Per [50] sua bontate il suo raggiare [51] aduna,
 Quasi specchiato in [52] nuove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una.
Quindi [53] discende all' ultime potenze

45 Il Verbo Eterno chiamato Luce più volte nella Santa Scrittura.

46 Così, e talmente procede dal *meo, meas* latino.

47 Dal divin Padre.

48 Che non lascia di essere una medesima cosa con lui, benchè da lui personalmente diverso: *Ego, et Pater unum sumus.*

49 Nè dallo Spirito Santo, il quale a loro due s'unisce nella medesima natura ad essere così tre Persone.

50 Non per necessità, essendo Dio perfettamente libero a creare e non creare, ma per mera sua bontà. *Quem non externae pepulerunt fingere causae materiae fluitantis opus, verum insita summi forma boni.* Boet.

51 Comunica in maggior copia.

52 Delle cose di lor natura immortali e incorruttibili, quali sono gli Angeli, le anime umane, e secondo la comune opinione d'allora le sfere celesti, le quali creature siccome più perfette prendono più, quasi specchi della luce, di quella eterna luce esemplare. I Comentatori leggono non nuove, ma nove, e intendono i nove cori degli Angioli, ma sbagliano, come bene s'insegna nella postilla dai sigg. Accademici della Crusca.

53 E da queste sussistenze discende, comunicandosi alle ultime potenze, cioè agli elementi, ed a

Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il [54] Ciel movendo.
La [55] cera di costoro, e [56] chi la duce,
Non [57] sta d' un modo, e però [58] sotto 'l segno
Ideale poi [59] più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' [60] un medesimo legno,

tutte le altre cose inferiori che meno possono di lei partecipare, scendendo tanto giù di cielo in cielo, che più non fa, che cose corruttibili o di poca durata. V. il c. 9. al verso *questi organi del Mondo così vanno ec.*

54 Il cielo col suo moto influendo produce o col seme, come gli animali, le erbe, le piante, o senza seme, come quegli insetti che nascono *ex putri*, essendo a quei tempi comunissima tal'opinione, in oggi non so se a bastanza mostrata universalmente falsa.

55 La materia, di cui si formano queste sostanze generabili e corruttibili.

56 E la paricolare immediata cagione effettrice che tira e forma tal cera. *Duce* latinismo.

57 Non sta d' un modo, essendo materia assai diversamente contemperata in punto di doversene formare diversi individui ed essendo altresì la virtù agente di diversa abilità.

58 Sotto l' impressione del sigillo di ciascuna particolar idea.

59 Apparisce quella cera più o meno ben formata ed espressiva della bellezza dell' idea.

60 Un albero, per esempio un pero e un pero, un susino e un susino, un pesco e un pesco quantunque

Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E [61] voi nascete con diverso ingegno.
Se [62] fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma [63] la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema.
Però [64] se 'l caldo Amor la chiara vista

sieno della medesima specie produce frutti più o meno buoni.

61 Voi altri uomini.

62 Se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto dalla particolar cagione immediata; e il cielo col colmo della sua virtù disposto a influire, tuttociò che nasce, sarebbe in suo genere perfetto, e vi comparirebbe tutta la bellezza dell' idea, come viene perfettamente scolpita l' impronta, quando la cera e il sigillo sono egualmente ben disposti.

63 Ma la natura delle cause inferiori particolari, che sta di mezzo tra i cieli che sono il sigillo, e gli elementi che sono la cera, rende sempre questa forma scema e imperfetta a similitudine dell' artefice, il quale avvegnachè sappia perfettamente l' arte, ed abbia l' abito di artificiosamente operare, nondimeno, perchè gli trema la mano, non sempre forma con tutta la perfezione l' ideato lavoro; ed è quel di Orazio: *Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens, poscentique gravem persaepe remittit acutum.* Lo sentiamo ne' violinisti, che nei sopracuti il più delle volte semituonano.

64 Ma se poi non la natura, ma Iddio stesso mosso dall' ardente suo amore speciale, talora prende a di-

Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion 65 quivi s'acquista.
Così fu fatta già la 66 terra degna
Di 67 tutta l'animal perfezione:
Così fu 68 fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe,
Dunque come 69 costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma perchè paia ben 70 quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,

sporre la cera di sua propria mano, e a sigillarci la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliamo dire dell'eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente ingegnera.

65 Quivi in questa cera e materia s'acquista tutta la perfezione: allude a quel *Dei perfecta sunt opera*, intendendolo in senso comparativo tra le opere fatte da Dio immediate, e le fatte per mezzo delle cause naturali, quelle però in suo genere perfette, e queste imperfette.

66 La terra, o loto, di cui da Dio fu formato Adamo.

67 Di tutta la perfezione comunicabile ad una sostanza viva e sensibile, qual fu Adamo.

68 Formandosi da Dio senza opera d'uomo il corpo del Verbo Incarnato.

69 Salomone.

70 Quel che ancora non ti apparisce.

Quando 71 fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re 72 sufficiente fosse:
Non 73 per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, 74 o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non 75 *si est dare primum motum esse*,
O 76 se del mezzo cerchio far si puote

71 Quando da Dio fu detto a Salomone chiedi: *postula quod vis etc.* Reg. 3. 3.

72 Capace e idoneo a ben governare.

73 E non chiese senno e lume da sapere quante sono le intelligenze motrici de' cieli.

74 O se da due premesse, una in materia necessaria, l' altra in materia contingente dedur si possa conclusione, che *ratione formae* sia necessaria.

75 E non chiese di sapere, se deve darsi, e ammettersi il primo movimento della natura, o pure non possa darsi il primo, perchè sia stato *ab aeterno*, talchè ad ogni movimento assegnato ve ne sia sempre da assegnarsene uno precedente.

76 E non chiese a Dio lume da intendere, se del mezzo cerchio si possa fare un triangolo di modo che non avesse un angolo retto, la qual cosa certamente si può fare per quella via che additò Archimede lib. 1. de dimens. circ. potendosi del mezzo cerchio fare ogni sorta di triangolo. Ma pure non può farsi, salvo che postulando che una retta sia uguale ad una curva, ciò che non può dimostrarsi, ed ha però tormentato l' ingegno dei mattematici già da un pezzo disperati di trovare la quadratura del circolo, che

Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde 77 se ciò, ch'io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel Vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

tanto è quanto del mezzo cerchio. E di questo gran problema da sciogliersi solo da Dio, intende forse Dante che Salomone, siccome non curante di notizie inutili, benchè curiosissime, non ne richiese Dio. Ma non doveva imbarazzarci quell' angolo retto, cosa disparata alla quadratura del mezzo cerchio. Se poi intese, come l' intendono Landino e Vellutello, che Salomone non cercò di sapere, se del mezzo cerchio (meglio sarà dire nel mezzo cerchio) far si puote triangolo; sì che un retto non avesse, essendo evidente che non si può fare; non pare che una cosa sì ovvia e dozzinale dovesse mettersi per esempio di un gran problema, e da interrogarne Dio; onde perchè Salomone non curò di saperlo, fosse degno di molta lode, come non curante di notizie per altro pellegrine, ma non utili a governare. Ma costui fa in tutto questo passo e altrove, come quello spagnuolo che per parere d' avere i guanti avendone un sol dito, se n' andava inferraiolato tenendo fuori dell' orlo affacciato solo quel dito. Per parere astronomo, dialettico, geometra, teologo, ne mette fuori il suo pezzettino, che talora di più è un po' sdrucito.

77 Onde se noti bene ciò che io dissi allora che confermai l' umanità assunta da Cristo, ed Adamo esser le creature più perfette; e noti questo che io dico adesso, che Salomone fu un perfettissimo Re, viene a comprendere di qual vedere io intesi di dire, quando dissi *a veder tanto non surse il secondo*, cioè del vedere, in cui consiste la prudenza del Re.

E se [78] al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del [79] primo padre, e [80] del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì, e al no, che tu non vedi:
E quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro [81] passo:
Perch'egl' [82] incontra, che più volte piega
L' opinion [83] corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie [84] più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' [85] arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove

78 Alla forza di questa parola *surse* da me usata molto avvertitamente.

79 D' Adamo.

80 Di Cristo.

81 Dove s' abbia o a negare o affermare.

82 Accade.

83 Comune.

84 Più che indarno, perchè con suo nocumento, cioè con errore positivo talora molto dannoso.

85 La logica, o altra facoltà opportuna a pescare il vero in qualsisia questione.

Parmenide, [86] Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
Sì fe' [87] Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render tolti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo pria, che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della [88] foce.
Non creda donna [89] Berta, e ser Martino,
Per vedere [90] un furare, altro offerere,

86 Filosofi celebri massime perchè impugnati e convinti da Aristotile di molti errori.

87 Eresiarchi infami, messi per esempio d'innumerabili altri che avendo errato nell'intelligenza della S. Scrittura s' ostinarono ne'loro errori.

88 Bocca del porto.

89 Nomi che servono di *exempli gratia* di persone idiote e sciocche, come son le donnacchere e gli artigianelli.

90 Per vedere uno rubare, e l'altro offerir sacrificio e dar limosine, non si pensi di veder quello che la Divina Sapienza ha di lor provveduto, e qual sia predestinato, quale prescito, potendo il ladro convertirsi e salvarsi, e potendo il limosiniere ed il pio pervertirsi e dannarsi. Fa questa disgressione per

Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

l' opinione, che corre di Salomone che sia dannato, onde aveva detto nel c. x. che tutto il mondo aveva gola di saper novella, se era dannato o salvo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto, poi ascendono al quarto Cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente [1] fe' subito caso
Questo, ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa [2] vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del [3] suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora,

1 Questo ch'io dico, cioè tal muoversi dell'acqua mi cadde in pensiero tosto che ec.

2 Anima.

3 Del parlare di S. Tommaso, e di quel di Beatrice giacchè le parole di lui venivano dal cerchio al centro, e quelle di lei dal centro al cerchio, stando essa con Dante in mezzo a quella corona di Beati, uno dei quali era Tommaso.

D' un altro vero andare alla radice.
Diteli [4] se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com' ella è ora:
E se [5] rimane: dite come poi,
Che sarete visibili [6] rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi [7] noi:
Come [8] da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia,
Nel torneare, e nella [9] mira nota.
Qual si lamenta, perchè [10] qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive

4 Se quella luce, della quale si veste e adorna l' anima vostra.

5 In quella guisa che è adesso.

6 Per aver riassunto il vostro corpo dopo l'universal risurrezione.

7 Non vi noj ed abbagli la vista da impedirvi però il vedervi scambievolmente.

8 Come suole alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa ch' allegrezza accresca, rinforzan la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, o si fanno negli atti e ne' gesti più gai.

9 Canto maraviglioso.

10 Qui in terra si muoia (parla il Poeta in persona sua) per vivere colassù in cielo.

Lo refrigerio dell' eterna [11] ploia.
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodìa,
Ch' ad ogni merto saria giusto [12] muno:
Ed io udi' nella luce più [13] dia
Del [14] minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder, [15] Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal [16] vesta.
La sua [17] chiarezza seguita l'ardore,

11 Pioggia, metafora facile.

12 Remunerazione.

13 Più risplendente, e che più alla divina si accosta.

14 Del cerchio più vicino al centro e a me e a Beatrice, ov' erano i più eccellenti Dottori.

15 Il Landino stima, che rispondesse il Maestro delle Sentenze, perchè questi nel 4. lib. scioglie questo dubbio, come appunto il Poeta: ma dicendo il Poeta, che rispose la luce più dia, ed avendo detto sopra di Salomone *la quinta luce, ch' è tra noi più bella*, convien dire, che Salomone sia quel che risponde.

16 Vesta di luce.

17 La chiarezza della luce è a misura della carità, e la carità a misura della visione beatifica, sicchè quanto più conosciamo, tanto più amiamo, e quanto più amiamo, tanto più risplendiamo.

L'ardor la visione, e [18] quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' [19] accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, [20] ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì [21] che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza [22] dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:

18 E quella visione è tanta quanto è il lume di gloria aggiunto al valor naturale della potenza intellettiva, essendo esso lume la misura della visione, ed essendo altresì quel lume grazia soprannaturale in quel senso, che l'Apostolo dice: *Gratia Dei vita aeterna.*

19 Si accrescerà il lume della gloria, che a noi gratuitamente e per sua mera liberalità è donato da Dio. *Gratia Dei vita aeterna.* Rom. 6. eziandio rispetto agli adulti, nei quali *est gratia ex gratia.*

20 Lume, che ne fa capaci e abili a vedere.

21 Sicchè da quella circondato, nulladimeno si fa vedere.

22 Dal nostro corpo glorioso e risplendente, che ora è dalla terra ricoperto e seppellito.

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran [23] forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere [24] Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse [25] non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un [26] lustro sopra quel, che v'era,

23 Corroborati per la dote dell' impassibilità per reggere senza alcuna molestia a tutto ciò che può recarne diletto.

24 Così sia.

25 Non solamente per loro, ma per i loro genitori e amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore, in cui fiammeggiano, perchè allora finirà il Purgatorio, dove molte di quelle anime fin' allora si troveranno a purgarsi. Alcuni Comentatori, temendo vanamente di contraddir qui a ciò che altrove ha detto Piccarda, che ciascuno era contento della beatitudine che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non pur per loro*, non tanto per loro: ma Piccarda dice che non la desiderano maggiore del loro merito, e questa de' corpi non è tale.

26 Uno splendore nuovo oltre quello che vi era delle due corone, e maggior di quello, giacchè l' abbagliò, sicchè il *di pari chiarezza* non si riferisca agli altri due cerchi, ma a ciascun' anima che componeva questo nuovo cerchio in modo che da tutte le parti lo splendore fosse uguale, nè come negli altri due,

A guisa d' orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove [27] parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì [28] novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo [29] spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, [30] che non seguir la mente:
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna [31] a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i' era [32] più levato,

ove erano anime, quale con maggiore e quale con minor chiarezza.

27 Stelle.

28 Nuove e non più vedute, perchè non erano anime beate, ma Angioli del coro delle dominazioni.

29 Spirito.

30 Che la mia mente non potè ritenere: allude a ciò che disse nel c. pr. di questa Cant. *Che retro la memoria non può ire.*

31 A più alto cielo, ove per esser più sublime e a Dio, che è vera salute, più vicino, godesi maggior beatitudine.

32 Più in alto asceso per l' infuocato splendore di Marte, dove allor mi trovava essendo propria di Marte sì fatta luce.

Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più [33] roggio, che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con [34] quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci [35] olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso [36] litare stato accetto e fausto:
Che con tanto [37] lucore, e tanto [38] robbi
M'apparvero splendor dentro a'duo [39] raggi,
Ch'io dissi: [40] O Eliòs, che sì gli [41] addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del Mondo

33 Rosso a modo di rovente.

34 E con quell'interno sentimento dell'animo, e parlar della mente che non suol variare, come quel della lingua.

35 Sacrifizio nel quale tutta la vittima si ardeva in offerta a Dio, qui vuol dire m'attuai in ardentissima divozione.

36 Questo mio sacrifiçare (dal *litare* latino) essere stato accetto a Dio e fausto per me: il Land. qui è ben ridicoloso spiegando *esso litare stato* per lo stato solitario, qual fu quello di Paolo e Antonio eremiti.

37 Lucidezza.

38 Rossi.

39 Tra due lucidissimi raggi, o liste di luce che formando una croce, distinguevano il corpo del pianeta in quattro quadri.

40 Altissimo, ed è uno dei nomi di Dio nella lingua ebrea.

41 Adorni e fai belli.

Galassia [42] sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì [43] costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sì ch' io non so trovare [44] esemplo degno.
Ma chi prende sua Croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,

42 *Galassia* in greco, *via lactea* in latino, ed è quella fascia in cerchio, che si vede biancheggiare la notte in cielo quando è sereno: come dunque comparisce distinta e ornata e quasi tempestata di maggiori e minori stelle del polo artico, dove comincia, fino al polo antartico, dove arriva la Galassia che fa dubitare uomini dottissimi, non avendo ancora ben determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante seguendo l'opinione comune stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle fisse, come dice nel suo Convivio.

43 Così quei raggi, anzi liste spaziose di luce, essendo costellate, cioè ornate di molte stelle che erano anime beate e però lucidissime, formavano dentro al profondo del globo di Marte il segno venerabile della croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro quadranti in tondo, perchè ponendosi una croce in un tondo rimane come quadripartito. Pone il Poeta la croce di Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno.

44 Similitudine degnamente espressiva.

Vedendo [45] in quell' albor balenar CRISTO.
Di [46] corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén [47] lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.
Così si veggion [48] qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le [49] minuzie de' corpi lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde [50] si lista
Tal volta l'ombra, che per sua [51] difesa
La gente con ingegno ed arte [52] acquista.
E come [53] giga ed arpa in [54] tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da [55] cui la nota non è intesa,

45 Quand' egli ancora dopo aver fedelmente colla sua croce seguito Cristo, verrà in cielo a vederlo e goderlo.

46 Da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce.

47 Quelle anime lucidissime che formavano tal danza.

48 Qui in terra quando un raggio di sole passa per esempio, per la finestra in una camera, e molto più mentre pur allora si stia spazzando o spolverando.

49 Volgarmente atomi.

50 Si striscia, si fregia.

51 Difesa contro il baglior della luce e del caldo.

52 Con socchiudere diligentemente le finestre, o con usar tende, stuore ec.

53 Giga qui per istromento musicale di corde, non per la nota sonata di questo nome.

54 Accordatura fatta di ec.

55 Non sa di note, non sa di musica.

Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accoglica per la Croce una melode,
Che mi rapiva sanza intender l' inno.
Ben m' accors' io, ch' ella era d' alte lode,
Perocchè a me [56] venìa, Risurgi, e vinci,
Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con [57] sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli [58] occhi belli,
Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede, che [59] i vivi suggelli
D' ogni bellezza [60] più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel, ch' io [61] m' accuso

56 Mi arrivavano alle orecchie queste due parole, risorgi e vinci: ma non ne intendeva il significato, come chi da lontano sente di una composizione una parola in qua e una in là, senza poterne raccapezzare il costrutto. L' inno era in lode di Cristo nel triduo della sua morte.

57 Con sì cari e dolci vincoli.

58 Gli occhi belli di Beatrice.

59 Quegli occhi vere forme, e vive immagini di ogni bellezza.

60 Più eccellentemente operano per apparir più belli, quanto più su vanno di cielo in cielo, e che io allora lì in quel pianeta di Marte non li riguardava.

61 Cioè del non essermi rivolto a quelli lì, dove già apparendo più belli, se io mi fossi rivolto a loro

Per iscusarmi, e [62] vedermi dir vero:
Che [63] 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

sarei stato da loro legato con vinci, non meno dolci di quella melode.

62 E può vedermi dire il vero, e non contrariare a me stesso con preferire ora la dolcezza di quella melode ad ogni altra dolcezza, e però a quella ancora che pur somma io dico di gustare negli occhi di Beatrice: guarda che io le facessi questo torto, ma in quel punto io non la guardai, onde la comparazione io non l'ho fatta con lei: ma con altri piaceri gustati nel salire per i cieli: che se io avessi guardata lei, siccome col salir più su sigillava più forte, così avrei gustato in lei maggior dolcezza.

63 Perocchè qui in questo mio dire, che nessun altro piacere m'era piaciuto tanto, quanto la suddetta melode, non si è da me spiegato quel santo piacere derivante da Beatrice, perchè per altro tal piacere, secondo che si vien salendo al cielo più alto, si fa più sincero e perfetto, onde senza dubbio s'io l'avessi dischiuso e spiegato l'avrei preferito al piacere della melode. Il P. d'Aquino mette un'altra interpretazione: cioè non è qui dischiuso e spiegato, perchè montando si fa più sincero, più perfetto, è tale però da non potersi spiegare: non mi dispiace, ma pure mi pare un senso meno connesso, ed un concetto generico e freddo, cioè non lo dico, perchè è ineffabile: la ragione precisa del non avere qui in questa comparazione dischiuso il santo piacere già l'ha espressa, *e ch' io non m' era lì rivolto a quelli.*

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui [1] si liqua
Sempre l' [2] amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella [3] dolce lira,
E fece quietar le [4] sante corde,
Che la [5] destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

1 Si manifesta e scuopre da liquidare, non da liquefare, come lo vuol dedurre taluno.

2 La verace e perfetta carità; come la cupidigia e sregolato amore si manifesta nell' iniqua volontà, cioè nell' atto di volere iniquamente.

3 A quel soave suono che udivasi nella croce, poco avanti descritta.

4 Quelle beate anime che erano nella croce, come corde nella lira.

5 Grazia dello Spirito Santo, che come suonatore le accorda tirandole e allentandole: graziosa metafora.

Ben'[6] è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per gli seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla [7] sen' perde, ed esso dura poco;
Tale dal [8] corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un [9] astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè [10] si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve [11] fuoco dietro ad alabastro:
Sì [12] pia l'ombra d'Anchise si porse,

6 Sta dunque bene.

7 Per quanto paia partirsi una stella da tal parte di cielo, tuttavia dopo sparita quella striscia si vede non essersi perduta veruna stella, rimanendo ivi accese tutte quelle di dianzi. *Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri.* Ovid.

8 Dall' estremità del braccio destro di essa croce: destro rispetto a Cristo che ne stava in mezzo.

9 Un'anima risplendente.

10 Nè quell' anima luminosa uscì fuori da quella parte di croce.

11 Lume chiuso dentro un vaso di alabastro lucido e trasparente.

12 Così, come ora in quest' incontro si mostrò con esso me Cacciaguida mio tritavo carissimo.

Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu [19] credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero, che [20] i minori e i grandi
Di questa vita miran nello [21] speglio,
In che prima che pensi, il pensier [22] pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io [23] veglio

19 Tu credi, che il tuo pensiero e ciò che vai ruminando colla mente *mei*, cioè pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo vegga, che essendo egli la prima origine, e il principio di tutte le cose tutto precede, come l' unità precede tutti i numeri, e da quella conosciuta ne riluce ogni altro numero che di quella moltiplicata è composto: per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei, in somma credendo tu che io scorga i tuoi pensieri e i tuoi voleri in Dio, stimi superfluo l' espormi con parole il desiderio, che hai di sapere chi io mi sia, nè mi domandi perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubbilante di tutti questi altri lieti e giocondi spiriti.

20 Li spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita.

21 Nello specchio cioè in Dio, in cui però si rappresenta il tuo pensier prima ancor che tu pensi, vedendosi in esso presentemente ciò che in te ancora non è presente.

22 Pandi voce latina, apri, manifesti.

23 Vivo sempre desto e attuato.

CANTO XV.

Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta [24] è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella [25] udìo
Pria ch' io parlassi, e [26] arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e il senno
Come [27] la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al [28] Sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, [29] en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e [30] argomento ne' mortali,

24 Sta già pronta e preparata.

25 Comprese.

26 Sorridendo m'accennò che io parlassi pure.

27 Tosto che Dio che è la prima egualità (così lo chiama in riguardo alla sua infinita giustizia fonte d' ogni giustizia, la qual virtù ha di mira l' ugualità) vi si mostrò svelatamente, divennero in voi beati di una stessa misura la conoscenza e l' amore, il senno dell' intelletto e l' affetto della volontà, avendo detto poco di sopra che amano a misura che conoscono: *la sua chiarezza seguita l' ardore, e l' ardor la visione.*

28 Dio.

29 Sono sì uguali il senno e l' affetto, il vedere e l' amare.

30 L' affetto e il senno, il volere e il sapere.

Per la cagion, ch'[31] a voi è manifesta,
Diversamente [32] son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento [33] in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te vivo topazio,
Che questa [34] gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O [35] fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, [36] da cui si dice

31. Vi è manifesta, e per l'esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

32 Non sono uguali, o perchè le ali del desiderio sono grandi e quelle dell'intendimento sono piccole; o perchè alcuni sanno e non vogliono, e alcuni all'opposito vorrebbero, ma non sanno.

33 In questa disuguaglianza di più desiderare che saper renderli le dovute grazie, e però alla paterna festa, e accoglienza amorevole che tu mi hai fatto, come mi fossi padre ec. e non già alla festa del Paradiso ordinata dal Padre Eterno, come dice il Vellut.

34 Gioiello, cioè quella lucidissima croce, in cui erano come gemme quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida.

35 O fronda mia, e ornamento di quell'albero, di cui io sono lo stipite, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa tua venuta preveduta da me tanto prima in Dio.

36 Dal cui nome prese il suo cognome di Alighieri la famiglia di Dante.

Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato ha 'l monte in la [37] prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' [38] opere tue.
Fiorenza [39] dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella [40] toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non [41] avea [42] catenella, non corona,
Non donne [43] contigiate, [44] non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

37 La prima cornice del Purgatorio, v. il c. 10.

38 Opere tue satisfattorie per l' anima di lui.

39 Dentro l' antico più angusto recinto di mura. V. il Villani che diffusamente parla nelle sue Cronache dell'antica situazione di Firenze.

40 Perchè in quella parte della città v' era ancora l' oriuolo pubblico.

41 Non usava gli sfoggi d'oggidì.

42 Collane e ghirlande di preziosa materia e di gentil lavorio.

43 Ornate di contigie, le quali erano calze solate e ricoperte di cuoio traforato che si stampavano intorno al piè e alla gamba, che così appariva ben attillata.

44 Non cintura con gioie: insomma non era allora il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria, talchè allettasse a guardare più ancora che non dilettava la stessa persona. *Auferimus cultu, gemmis auroque teguntur omnia; pars minima est ipsa puella sui.* Ov. de Rem.

Non avea case di famiglia [45] vote;
Non v' era giunto ancor [46] Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera [47] si puote.
Non [48] era vinto ancora [49] Montemalo
Dal vostro [50] Uccellatoio, [51] che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion [52] Berti vid' io andar cinto
Di [53] cuoio e d' osso, e venir dallo specchio

45 Per le crudeli fazioni e guerre civili tra i Guelfi e Ghibellini.

46 Sardanapalo Re degli Assiri celebre per le sue crapule e incontinenze: e qui per ogni uomo di simile sfrenatezza.

47 Si puote commettere, massime in genere di impudicizie le più mostruose.

48 Al tempo mio le fabbriche di Firenze non erano come son ora più magnifiche di quelle di Roma.

49 Luogo elevato tra Viterbo e Roma, di dove si scuoprono i più sontuosi edificj della gran città. Il P. d'Aquino vuole che sia Montemario, dove si vede la villa signorile di casa Mellini.

50 Luogo una posta lontano da Firenze, di dove chi vien da Bologna vede tutte le più superbe fabbriche di quella città.

51 Il qual Montemalo siccome è vinto dall' uccellatoio in quel ch' è veduta di fabbriche magnifiche, così sarà vinto nel decadimento e calo, perchè maggiori disastri e rovine io ti so dire che sovrastano a Firenze che a Roma: cioè avverrà per le lunghe e sanguinose discordie che in fine distruggeranno la nostra patria.

52 Ricchissimo cavalier fiorentino dell' illustre famiglia de' Ravignani, v. c. 16. Inferno.

53 D'una casacca di cuoio co' bottoni d' osso.

La donna sua, sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' [54] Nerli, e quel del Vecchio
Esser [55] contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era [56] certa
Della sua sepoltura, ed [57] ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una [58] vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' [59] idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una [60] Cianghella, un [61] Lapo Salterello,

54 Due de' più ricchi e nobili cittadini.

55 Contenti di vestire semplici pelli conce senza ricuoprirle di panni fini, o di drappi.

56 Certa di morire, e di esser sepolta nella sua patria senza timore degli esigli che erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell' altra.

57 E a tempo mio nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia.

58 Attendeva ad allevare il bambolo.

59 Il parlar, balbettando per vezzo col suo bambolino.

60 Fiorentina della nobil famiglia di quei della Tosa maritata in Imola a Lito degli Alidosi, la quale rimasta vedova fu un esempio di dissolutezza.

61 Giurisconsulto fiorentino cavilloso e maledico, con cui Dante prese briga e trovò pane pe' suoi denti.

Qual or saria [62] Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, e così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria [63] mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me [64] di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador [65] Currado,
Ed ei mi [66] cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella [67] legge, il cui popolo usurpa

62 Romani di specchiatissimi costumi. Corniglia in vece di Cornelia per la rima: dice dunque all' età mia rarissimi erano i discoli, come ai dì d' oggi rarissimi sono gli accostumati. *Improbitas illo fuit admirabilis aevo.* Juven. 13.

63 La Vergine Maria invocata da mia madre ne' dolori del parto.

64 Cioè da Ferrara, dove passa il Pò, e da questa che era della famiglia degli Alighieri, prese il mio figliuolo le armi e il nome, e poi il cognome tutta la famiglia, nominandosi Alighieri, che prima chiamavasi Elisei.

65 Corrado III. Imperadore che guerreggiò contro i Turchi.

66 Mi adornò del titolo di cavalleria. *Ammirato Ist. Fior. lib.* 1.

67 Legge Maomettana.

Per [68] colpa del pastor vostra [69] giustizia.
Quivi fu' io da quella [70] gente turpa
Disviluppato [71] dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime [72] deturpa,
E venni dal [73] martirio a questa pace.

68 Colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa.

69 I luoghi di Terra Santa, e di giustizia sono vostri, cioè dei cristiani.

70 Da quella gente sozza maomettana.

71 Sciolto dal corpo a forza di ferite dai maomettani ricevute in battaglia.

72 Contamina con indurle a peccare.

73 Così lo canonizza per eccesso di pietà: per altro non è martire chi colle armi alla mano si difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre pur egli fa ogni sforzo di prevenire l'uccisore: E in oltre non è martire chi rimane ucciso nell' assalire, benchè giustamente un ingiusto possessore, il quale non per altro che per difendere il suo, quantunque ingiusto possesso, uccide l'assalitore: perchè conforme l'assioma *martyrem non facit poena, sed causa*.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fusse nei suoi tempi popolata la Città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O [1] poca nostra nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro [2] langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si [3] torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se [4] non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno [5] con le force.

1 O nostra nobiltà di sangue poca veramente e da pregiarsi poco, ma pure tale che non mi sarà mai mirabil cosa, se gloriar ec.

2 È mal sano, irragionevole, errante.

3 Dal dritto della ragione.

4 Se dai discendenti di tempo in tempo con nuove azioni onorate non si viene aggiungendo nuovo lustro.

5 Colle forbici.

Dal [6] *voi*, che prima Roma 7 sofferie,
In [8] che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco 9 scevra,
Ridendo, [10] parve quella, che tossìo

6 Dante che di sopra parlando a Cacciaguida senza conoscerlo come lo stipite della sua casa gli aveva dato del tu, ora che già aveva da lui saputo, chi egli fosse, muta cerimoniale, dandogli del voi, e fa avvertito il lettore della ragionevolezza di questa mutazione, benchè poi nel canto seguente ritorna ad usare la formola meno cerimoniosa e più domestica del tu.

7 Allorchè Roma già soggiogata da Giulio Cesare, che colla dittatura perpetua aveva assunti altri ufizi principali, cominciò non senza pena a trattarlo non più del tu, secondo che voleva la buona grammatica, ma del voi per adularlo, e quasi riconoscere in lui più persone per quella moltiplice potestà. Per altro l' uso del voi ad una persona sola con buona grazia de' Comentatori fu introdotto un pezzo dopo Giulio Cesare, quando la lingua latina cominciò a deteriorare.

8 Il qual modo di dire non è oggi molto usato dai Romani che hanno dismesso l' abuso di quel pronome voi nel parlare ad una sola persona. Forse in quei tempi erano ritornati all' antico tu: ma qualche lezione dice *me'*, cioè meglio persevra, forse piacendo a Dante, come più civile, l' uso del voi che del tu, supposta l' introduzione.

9 Da noi separata e quasi in disparte.

10 Sorridendo mi fece animo a proseguire con sicurezza, come quella cameriera di Ginevra che quando questa si lasciò baciare da Lancillotto mostrò con

Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai, Voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch'io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che [11] di se fa letizia:
Perchè può sostener, che non si spezza:
Ditemi dunque, [12] cara mia primizia,
Quai son [13] gli vostri antichi e [14] quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' [15] ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti

un tal tossire di essersene bensì accorta, ma insieme diè segno di approvazione, con che le tolse affatto il rossore per quel peggio che seguì dopo, *quando in quel giorno non si lesse avante* c. 5. Inf.

11 Che diventa fonte, e non puro ricettacolo di allegrezza, non ritenendola dentro sì rinchiusa, ma fuori mandandola e mostrandola in tutti gli atti, e però può tanta sostenerne e capirne senza spezzarsi, come le avverrebbe, se tutta dentro di se ritener la volesse.

12 Primo stipite della nostra casa.

13 I vostri antenati.

14 Che anno di Cristo correva, quando voi nasceste, e su i pubblici istromenti e scritture private si segnava, o che fu degno di esser notato per esservi occorsa la vostra nascita, dal latino *dies albo signanda lapillo.*

15 Di Firenze che ha per suo principal protettore S. Giovanni.

Tra esso degne di più alti [16] scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei [17] blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma [18] non con questa moderna favella,
Dissemi: [19] Da quel dì, che fu detto AVE

16 Seggi, tribunali.

17 Parole piacevoli di rispetto e di lode.

18 Spiega Vellutello non con favella mortale e umana, ma con angelica e divina. Meglio il Dan. non con questo parlar fiorentino d'oggi, ma in lingua latina, come usavasi a quei tempi di Cacciaguida tra le persone meno rozze in cose di momento, che così si raccoglie da quelle parole, *o sanguis meus etc.*

19 Dal dì dell'incarnazione fin alla mia nascita questa stella infuocata di Marte, dove noi siamo, era tornata sotto il segno di Leone (suo, quasi suo confederato nell'influire di un modo assai conforme) 553. volte, e mettendo Marte quasi due anni a far questo ritorno, veniva Cacciaguida a esser nato intorno al 1106. come si fa verisimile, essendo morto intorno al 1147. Si osservi aver qui preso sbaglio tutti i Comentatori, come avvertirono i signori Accademici nella postilla, per un errore trascorso nelle stampe, e ne'testi a penna fin ai tempi di Pietro figliuol di Dante, che di questo luogo così scrive: *Licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, debet dicere tribus vicibus:* e per verità quel trenta non solo fa che il verso ne patisca, facendosi *fiate* di due sillabe sole, ma contraddice alla storia, perchè essendo morto

Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo [20] sesto
Da quel, che corre il vostro annual [21] giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più [22] è tacer, che ragionare, onesto.

Cacciaguida nel 1147. se leggasi trenta, sarebbe prima morto che nato.

20 La città di Firenze di quel tempo si spartiva in sesti, come al presente in quartieri: nel modo che Roma per esempio si spartisce in rioni. Questo dunque era a quei tempi il sesto, o sestiere di porta S. Pietro, al di cui canto, dove prima vi s' entra da mercato vecchio, era la casa di Cacciaguida, dice Lionardo Aretino.

21 Il palio che annualmente si corre per S. Giovanni, nella qual corsa i barberi trovavano la casa di Cacciaguida al principio di tal sesto.

22 Così tronca la cosa, o perchè Dante, dice Landino, non sapea più l' antica origine de' suoi, o perchè era ignobile e vile; ma all' incontro Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori per non incorrere nel brutto vizio di vantare l' antichità della sua stirpe, parendo raccogliersi dal c. 15. Inf. v. 73. che Dante stimava i suoi antenati esser discesi da quei romani che fondarono Firenze e vi rimasero ad abitarla. Il Salvini nel

Tutti color, ch' a quel tempo erao' ivi
Da potere arme [23] tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or [24] mista
Di [25] Campi, e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi [26] nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser [27] vicine

discorso 84. della prima Centuria lo fa dell' antichissima famiglia romana dei Frangipani.

23 Firenze prima che si convertisse dall' idolatria alla S. Fede era specialmente divota di Marte, e dopo la conversione fu, ed è specialmente divota di S. Giovanni, cui però consecrò il tempio medesimo di quell' Idolo. Dice dunque Cacciaguida, che in tutto quel decorso di tempo sì quando Firenze era stata pagana, sì quando era stata cristiana fino alla sua età avea fatto un quinto di popolo rispetto a quello che faceva a tempo di Dante. Vellutello spiega ciò in modo, come se fin al tempo di Cacciaguida de' fiorentini parte fossero pagani e parte cristiani; sciocchezza. Il P. d'Aquino spiega tra Marte e il Battista, cioè tra il luogo, dov'era la statua di Marte situata a Ponte Vecchio e il Battisterio; ma pare che questo spazio compreso tra questi termini non sia da poter capire tanto popolo.

24 Non più pura da che si sono aggregate tante nuove famiglie venute del contado.

25 Luoghi del contado di Firenze.

26 Fin all' infimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

27 Che le genti de' sopraddetti castelli fossero nostre confinanti, e non di dentro al nostro dominio, ma terminasse il nostro contado a Galluzzo e Tre-

Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del [28] villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio [29] aguzzo!
Se [30] la gente, ch' al Mondo più [31] traligna,
Non fosse stata a Cesare [32] noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a [33] Simifonti,
Là, dove andava l' [34] avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor [35] de' Conti:

spiano luoghi assai più vicini alla città, e presso che su le porte.

28 Intende di messer Baldo di Aguglione e messer Bonifacio da Signa.

29 Molto attento a far baratteria e mercato su le grazie e gli uffizi.

30 Dice a seconda del suo genio Ghibellino che la colpa di essersi empita la città di estranei, deve in somma imputarsi al Papa e alla Chiesa, per avere avuta origine da loro la sollevazione de' popoli, e specialmente di Firenze contro l' Imperadore, onde accese le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, di qui era venuto il desolarsi le città, e la necessità di riempirle di famiglie di contado.

31 Degenera dalla santità de suoi predecessori.

32 Matrigna.

33 Piccolo, ma forte castello disfatto dai fiorentini l' anno 1202.

34 Tanto povero che campava di limosine: di chi intenda qui non lo trovo da alcun notato.

Sariensi i Cerchi nel [36] pivier d' Acone,
E forse in [37] Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del [38] corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più [39] avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio [40] una, che le cinque spade.

35 De'Conti Guidi, che ne erano stati signori.

36 Quel tratto di paese, e quasi diocesi soggetta alla giurisdizione della Pieve che suol avere altre chiese figliane e a se subordinate. Nell' edizione fatta in Napoli dal Laino, che nel frontespizio promette dei vocaboli oscuri la spiega (di questo toscanismo si ridono i signori Giornalisti) piviere s' interpreta semplicemente giurisdizione, interpretazione assai insufficiente, della quale insufficienza abbonda generalmente la detta spiega.

37 Luogo nel fiorentino, donde venne questa famiglia che vi possedeva terre e castelli.

38 Secondo quel savio detto: *Plures occidit gula, quam gladius.*

39 Più tosto, più in fretta, perchè più furioso, non sa star fermo, che il cieco agnello mansueto e pacifico: vuol dire che la grandezza del corpo e la maggior robustezza delle forze di una città e stato non giova, anzi nuoce alla conservazione, se in quello non vivesi in pace, e senza l'acciecamento delle passioni, e che Firenze più povera e umile, ma più pacifica si sarebbe mantenuta in fiore più lungamente.

40 Una spada sbrigata da ogn' impaccio, che cinque incrociate insieme tra di loro: e così risponde

Se tu riguardi [41] Luni, ed [42] Urbisaglia,
   Come son ite, e come se ne [43] vanno
   Diretro ad esse [44] Chiusi, e [45] Sinigaglia:
Udir, come le schiatte si disfanno,
   Non ti parrà nuova cosa, nè [46] forte,
   Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
   Sì come voi; ma [47] celasi in alcuna,
   Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del Ciel della luna
   Cuopre [48] ed iscuopre i liti sanza posa,
   Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
   Ciò, ch'io dirò degli [49] alti Fiorentini,

alla tacita obbiezione che coll' aggregare tante famiglie crebbe in potenza.

41 Città già capo della Lunigiana decaduta a quei tempi e in oggi distrutta.

42 Castelluccio in oggi della Diocesi di Macerata, a quei tempi città grande, ma già disastrata.

43 Declinando e mancando.

44 In oggi piccola città dello Stato di Siena, ma anticamente assai nobile e potente.

45 Piccola città marittima nella spiaggia dell' Adriatico della legazione d' Urbino che in oggi non è così in declinazione, com' era a quei tempi.

46 Difficile a credersi.

47 Celasi la lor morte a noi, perchè durando esse molto, noi stante la nostra corta vita non le possiamo veder morire, e però ci sembrano eterne.

48 Cagionando il flusso e riflusso del mare.

49 Dei più antichi, che fiorirono ne' tempi più

Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già [50] nel calare, illustri cittadini:
E vidi [51] così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la [52] porta, che al presente è carca
Di [53] nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso

da i nostri remoti, e de' quali appena in qualche lacero avanzo di carta ne rimane la memoria: o spiega altri per egregi, ma la fama loro è nascosa nel tempo, perchè la lunghezza di questo l' ha fatta dimenticare: il senso è: non deve parere strano ciò che dirò, cioè esser queste private famiglie soggiaciute alla disgrazia di mancare ed estinguersi, alla quale son sottoposte ancor le città, come si vede cadenti o cadute.

50 Quando ancora stavano in declinazione e decadenza illustri.

51 Egualmente antichi e potenti.

52 L' edizione Aldina, e molte dietro a lei hanno *poppa*, e tutti i Comentatori spiegano al timone, al governo della città, riconoscendola per allegoria, che poi continua: ma Pietro Dante legge *porta*, e confronta colla Cronica del Villani che dice aver quelli di questa famiglia le lor case sopra porta S. Pietro.

53 Di cittadini felloni e traditori del bene pubblico, perchè fazionari, e però alla Repubblica di esorbitante aggravio.

Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'[54] alto Bellincione [55] ha poscia preso.
Quel della [56] Pressa sapeva [57] già come
Regger si vuole, ed avea [58] Galigaio
Dorata in casa sua già l'[59] elsa e 'l pome.
Grande era già la [60] Colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e [61] quei, ch'[62] arrossan per lo staio.
Lo [63] ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti

54 Dell' illustre Bellincione Berti della famiglia de' Ravignani, di cui nel canto antecedente.

55 Ha poscia preso il cognome per se e per i suoi.

56 Famiglia nobile fiorentina.

57 Già fin da quei tempi risedeva.

58 Altra famiglia nobile.

59 L'impugnatura e guardia della spada: e qui vuol dire l'insegna, o divisa di cavaliere.

60 La Colonna di Vaio, cioè dipinta a pelle di Vaio in campo rosso, è l'arme de' Billi. Vaio è un animale simile allo scoiattolo col dorso in color bigio e il ventre bianco.

61 Chi dice esser costoro i Tosinghi e chi i Chiaramontesi, uno de' quali essendo stato proposto sopra le biade e grano del comune, dicesi aver tolta via una doga dello staio, e così ristretta la misura, aver guadagnato molto, ma scopertasi la frode fu decapitato, e lo staio si fece di ferro. Vedi ciò che con qualche diversità sopra ciò si è detto nel c. 12. Purg. al v. *ch' era sicuro il quaderno, e la doga.*

62 Divengon rossi per la vergogna che alla famiglia loro avea fatto colui.

63 Questi sono i Donati.

Alle [64] curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi [65] quei, che son disfatti
Per lor superbia! [66] e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li [67] padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a [68] consistoro.
L'oltracotata [69] schiatta, che s' indraca

64 Ai primi seggi dei più ragguardevoli magistrati.

65 Per i disfatti per la lor superbia intende la famiglia degli Abbati.

66 Palle dell' oro: insegna forse di famiglia nobile fiorentina: i Comentatori passano questo luogo sotto silenzio, dice il Volpi, quasi che egli l' illustrasse assai con quel suo *forse*, benchè per verità non c' è da dire nulla di certo, e la cosa non è di tal pregio, o da cercarsi, come la dramma, col metter sossopra l' archivio di quel pubblico: pure v' è chi dice esser questa l' arme della famiglia nobile degli Abbati o di altra che fioriva per azioni gloriose: altri legge le palle *de' loro*, e spiega: i voti de' loro aderenti, di quei della medesima consorteria contavan più di quelli di ogni altra nelle cose di maggior rilievo.

67 Cioè de' Visdomini, dei Tosinghi, e de' Cortigiani nati di un medesimo ceppo, i quali per essere stati i fondatori del Vescovado di Firenze, quando moriva il Vescovo, fino che il nuovo pigliasse possesso, entravano curatori all' economia della mensa, e tutti insieme mangiavano e dormivano in vescovado.

68 Consistoro significa consesso di oggetti che sono in qualche grado di molta onorevolezza e autorità.

69 Schiatta d' una tracotanza bestiale, intende di

Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O 70 ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma 71 di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 72 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l 73 Caponsacco nel mercato
Disceso 74 giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino 75 Giuda, ed Infangato.
Io dirò 76 cosa incredibile e vera:

casa Adimari che perseguita come drago con furia e veleno chi fugge.

70 O a chi mostra la borsa regalando profusamente. Il Poeta con questa famiglia ce l' aveva fortemente, perchè Boccaccio Adimari, quando Dante fu mandato in esilio gli occupò tutti i beni, e per non esser costretto a restituirglieli si attraversò sempre più di ogni altro al suo ritorno in Patria.

71 Di genterella vile e di bassa lega.

72 Che il suocero M. Bellincione dopo aver maritata una sua figliuola a esso Ubertino Donati, casa nobilissima, desse poi la seconda figliuola a uno degli Adimari, e così glie lo facesse suo cognato, vergognandosi Ubertino di tal parentela.

73 Famiglia nobile fiesolana.

74 Sceso da Fiesole ad abitare in Firenze a Mercato Vecchio.

75 Giuda Guidi, e la famiglia Infangati.

76 E la dirò in riprova della bontà di quei tempi lontani da ogni astio ed emulazione contro qualche famiglia; e la cosa che dirò sembrerà incredibile, perchè in questi nostri tempi fazionari non si comporterebbe che una porta pubblica della città prendesse il nome da una particolar famiglia, e pure a

Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, 77 che della bella insegna porta
Del gran 78 Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso 79 riconforta,
Da esso 80 ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi 81 colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:

quei tempi che Firenze era di minor circuito, una sua porta si chiamava Porta Peruzza da casa della Pera.

77 Ciascun, cioè quelle famiglie fiorentine che inquartano nella sua arme l'arme del celebre Ugo marchese di Toscana.

78 Questo Barone da Ottone III. Imperadore fatto Vicario Imperiale in Italia donò a molte famiglie fiorentine l'arme sua che era composta e divisata a liste rosse e bianche con molti altri privilegi: le famiglie furono Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella.

79 Perchè essendo morto nel giorno di S. Tommaso, e seppellito nella Badia di Firenze, da Willa sua madre fondata, e da lui di molti beni dotata, quei monaci ogni anno con pompa in tal giorno ne celebravano l'anniversario e rinnovellavano di tanto benefattore la memoria.

80 Fu ornato dell'ordine di cavalleria e di privilegj.

81 Cioè Jano della Bella che avendo rinunziato a i grandi e fastosi del popolo, riteneva l'arme del marchese Ugo, ma alterata, avendola cinta d'un fregio d'oro.

E ancor saria [82] Borgo più quieto,
Se di nuovi [83] vicin fosser digiuni.
La [84] casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le [85] nozze sue per gli altrui [86] conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se [87] Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti.

82 Borgo S. Apostolo, dove abitavano queste due famiglie Guelfe.

83 I nuovi vicini, o le due famiglie ora nominate, o i Buondelmonti gente di quei tempi inquieta e prepotente.

84 La casa degli Amidei, dalla quale nacque il pianto di Firenze per lo sdegno degli Amidei e loro congiunti che uccisero Buondelmonte Buondelmonti, per aver ripudiata la sposa della famiglia degli Amidei. Per questo fatto, si accesero gran nimicizie, e ne venne lo sconcerto della Repubblica, con introdursi in essa le pestifere fazioni de' Guelfi e Ghibellini. V. c. 28. Inf.

85 Le nozze già pattuite colla detta casa Amidei.

86 Per l' instigazione di quella gentildonna dei Donati che facendoti vedere la sua figliuola bellissima, t' indusse a sposarla con mancare la data fede alla tua prima sposa degli Amidei.

87 Cioè se tu, o i tuoi antenati vi foste annegati nel fiumicello Ema, quando da Monte Buono la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi casa.

Ma conveniasi a quella [88] pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza [89] fesse
Vittima nella sua pace [90] postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non [91] era ad asta mai posto a ritroso,
Nè [92] per division fatto vermiglio.

88 La base e piè di ponte vecchio rimasta senza la sua statua di Marte caduta in Arno, dove fu trucidato Buondelmonte, quasi in altare assai proprio.

89 Facesse con uccidere questo disgraziato.

90 Perchè poi non godè più pace.

91 Cioè fu sempre in guerra vittorioso, sicchè i suoi nemici non posero mai il giglio che era la loro insegna a rovescio, e sottosopra nell' asta, come solevano fare i vittoriosi delle bandiere acquistate.

92 Nè per le divisioni civili mutato in rosso, perchè l' arme del comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso, ma prevalendo la parte Guelfa, abbassata la Ghibellina, e fattasi signora della città, mutò l' arme, facendo il giglio rosso in campo bianco.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e la calamità ch'egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual [1] venne a Climenè per accertarsi
Di ciò, ch'aveva incontro a se udito,
Quei, [2] ch'ancor fa li padri ai figli scarsi,
Tale era io, [3] e tale era sentito,
E da Beatrice, e [4] dalla santa lampa,

1 Fetonte secondo le favole rinfacciato da Epafo, perchè falsamente si vantasse d'esser figliuolo del Sole, corse affannoso alla sua madre Climene per accertarsi d'una cosa di tanta sua importanza, pregandola a dargli contrassegni e riprove certe di tal sua origine. Qual era dunque Fetonte in quel caso, tal era io nel presente, cioè ansiosissimo di essere accertato da Cacciaguida di cose di mia grandissima importanza.

2 Fetonte, il di cui funesto esempio proceduto dalla soverchia condiscendenza del Sole padre di lui, fa, e deve fare i padri più ritenuti e scarsi verso i figli. Fetonte, ottenuto dal Sole di guidare per un giorno il di lui carro, fu da Giove fulminato. 2. Met.

3 E per tale riconosciuto.

4 Da Cacciaguida, che era la santa luce, che per potere a Dante parlare più da vicino avea mutato luogo in

Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: [5] Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' [6] ausi
A dir la sete, sì che l' uom [7] ti mesca.
O [8] cara pianta mia, che [9] sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo [10] du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti.
Anzi che sieno in se, mirando 'l [11] punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i' era [12] a Virgilio congiunto

quella croce luminosa, scendendo dal destro braccio al piede della medesima.

5 Esponi l'ardente tuo desiderio, ed esponilo con parole bene espressive e stampate dell'interno concetto della mente; nè vi ha qui che fare la carità dello Spirito Santo, che v'intrude il Landino.

6 T'avvezzi.

7 S' induca a mescerti, e dissetarti.

8 O Cacciaguida, da cui io nasco, poichè sei lo stipite della nostra famiglia.

9 Che t' innalzi tanto in su da vedere Dio chiaramente e in Dio ogni cosa.

10 Due angoli ottusi.

11 Dio, che eziandio rispetto ai tempi preterito, presente e futuro egli è quello, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.*

12 In compagnia di Virgilio che mi faceva la guida.

Su [13] per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo [14] nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole [15] gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben [16] tetragono a i colpi di ventura.
Perchè [17] la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che [18] saetta prevista vien più lenta.
Così diss'io a [19] quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle

13 Per il monte del Purgatorio che da ogni contratta macchia le anime purga e imbianca: metafora delle tele di lino e canape che uscite dal telaio si curano ec.

14 Cioè l'inferno detto dal Poeta altrove il regno della morta gente.

15 Gravi, cioè prenunziatrici di calamità, le quali gli erano state prenunziate da Farinata e Ser Brunetto nell' Inferno: e da Currado Malaspina e da Oderisi nel Purgatorio.

16 D'animo ben fermo e ben quadrato che come dado in qual faccia cada, vi si posa ugualmente bene. La similitudine è presa da Aristotele che nel primo dell'Etica dice: *Vitute praeditus fortunas prosperas, et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus sine vituperio existens.*

17 Per la qual cosa.

18 È quel che disse Ovidio, *nam praevisa minus laedere tela solent*, e poi il Petrarca, *che plaga antiveduta assai men duole*, ma non Salomone, a cui da Daniel. s' affibbia il detto di S. Greg. con un poco d'alterazione così: *Jaculum praevisum minus laedit.*

19 A Cacciaguida.

Beatrice, fu la mia voglia [20] confessa.
Nè [21] per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con [22] preciso
Latin rispose [23] quell'amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La [24] contingenza, [25] che fuor del quaderno

20 Da me a lui.

21 Non per via di parole ambigue ed enigmatiche quali erano gli antichi oracoli, coi quali il demonio illudeva e intrigava i miseri idolatri. Allude a quel di Virg. *Cumaea sybilla horrendas canit ambuges, antroque remugit, obscuris vera involvens.*

22 Preciso e proprio parlare: *Latine loqui* vuol dire parlare in maniera piana, semplice e usuale.

23 Cacciaguida chiuso in quella lampa, ma sì fattamente che traspirava la sua gioialità verso di me.

24 I futuri contingenti che voi altri uomini non li sapete, li sa Iddio e chi vede Dio.

25 Quaderno della vostra materia vuol dire l'intelletto nel corpo umano, e però in tal quaderno non si stende fuori, non apparisce scritta questa contingenza, cioè i contingenti futuri, benchè vi possano apparire scritti i contingenti presenti e preteriti. Non può negarsi la compassione ai Comentatori, se qui o cascano o inciampano o saltano: questo è un parlare assai incompatto; *fuor del quaderno della vostra materia*. Forse Dante prese la metafora da quell'*intellectus noster tamquam tabula rasa, in qua nihil depictum est*. Anche il P. d'Aquino ha lasciato di tradurre queste parole di più astruso significato, e solamente ha voltato con elegante perifrasi la parola

Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però [26] quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da [27] indi, sì come viene ad orecchia

contingenza così: *Nativo pondere quae peritura fluunt;* ma questa espressione non vuol dire le cose contingenti future, ma più tosto le presenti, delle quali Dante non chiedeva la notizia a Cacciaguida, ma la chiedeva di quelle cose contingenti che Cacciaguida vedeva *anzi che sieno in se, mirando 'l punto, a cui tutti li tempi son presenti.*

26 Dall'essere i futuri contingenti *ab aeterno* dipinti nella mente di Dio non ne segue che accadano di necessità, se non come dalla vista, o dall'occhio veggente, in cui si specchia e rappresenta (l'occhio è specchio vivo della cosa veduta) una nave che corre giù per un fiume, ne segue che corra giù di necessità: e vuol dire tal necessità non essere assoluta e antecedente, ma per supposizione e conseguente, perchè la nave non corre, perchè l'occhio la vede correre, ma l'occhio la vede correre, perchè essa corre: e così sono i futuri contingenti rispetto a Dio, la cui prescienza però quantunque eterna non pregiudica alla contingenza delle cose, nè alla libertà dell'arbitrio, che secondo che in tempo si determina o al no o al sì, Iddio *ab aeterno* ha preveduto o il no o il sì. Daniello intende questa similitudine al rovescio, e però la disapprova, riscontrando nella nave che corre, lo stesso Dio che prevede *ab aeterno*, dovendo in quella riscontrarsi il futuro contingente.

27 Da indi, da questo eterno cospetto dov'è dipinta la contingenza, mi viene alla vista il tempo tra-

Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual [28] si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, [29] e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là [30] dove Cristo tutto dì si merca.
La [31] colpa seguirà la parte offensa

vaglioso che ti si apparecchia, come viene alla orecchia la dolce armonia d'un organo che è sonato: profetizza il già passato.

28 Come partì Ippolito da Atene forzatamente per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra; così partirai tu costretto a ciò fare per non voler tu consentire alle inique voglie de' cittadini perversi e della patria divenuta tua matrigna.

29 E questo già si tratta e trama segretamente; allude al segreto trattato della parte Nera e Guelfa con Papa Bonifacio di far passare a Firenze Carlo Senza Terra fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto, ma in verità per cacciarne la parte Bianca o Ghibellina, del quale partito era Dante, che poi con altri partigiani fu mandato in esiglio l'anno 1301.

30 Là, cioè a Roma, dove tutto dì si commettono simonie, e si fa mercato delle cose spirituali · solito sgorgo di questa non vena poetica, ma postema.

31 La colpa secondo che ne dirà la fama e il grido conformemente al suo solito di dare addosso agli oppressi, si darà tutta ai miseri Ghibellini oppressi ed esiliati, sicchè di te ancora, nipote mio caro, si dirà che ti sei meritata la tua disgrazia.

In grido, come suol: [32] ma la vendetta
  Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come [33] sa di sale
  Lo pane altrui, [34] e com'è duro calle
  Lo scendere, e 'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e [35] scempia,

32 Ma poi la vendetta di Dio col punire i veri colpevoli renderà testimonio alla verità, la qual verità è dispensatrice ed esecutrice della vendetta: parla Cacciaguida secondo quella opinione che i duelli sono una prova della verità e della ragione, stimandosi stoltamente al tempo de' duelli che in quel paragone rimanesse infallibilmente superiore chi dalla sua avesse la verità e la ragione per una confusa apprensione, che Dio per quel mezzo la difendesse e manifestasse. Daniello salta, Vellutello spiega male queste parole *che la dispensa*, cioè la vendetta dispensa la colpa: oibò: Land. fa bene la costruzione, ma non penetra la mente dell'Autore. Delle sciagure di Firenze dopo questa cacciata de' Ghibellini vedi c. 26. Infer.

33 Ha cattivo e amaro sapore.

34 E con quanto disagio si sale la scala altrui da un galantuomo ricovrato per mercè in casa di altri, per quanto vi sia ben accolto.

35 Disunita, dissipata, perocchè i Ghibellini e Bianchi fuorusciti si disunirono, e allora Dante si rifugiò a Verona.

Con la qual tu cadrai in [36] questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si [37] farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, [38] n'avrà rossa la tempia.
Di [39] sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia [40] bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del [41] gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,

36 In questa bassa e misera fortuna; in questo doloroso esilio.

37 Avendo alcuni Ghibellini contrariato a Dante, dopo esser riuscito infelicemente il tentativo intrapreso per consiglio di lui, di rimettersi per forza in Firenze, dopo essersi per assalto impadroniti d'una porta, furono rispinti e fugati.

38 Intende de'principali fuorusciti, ma specialmente di Vieri de'Cerchi uno de' più potenti e impegnati della fazione Ghibellina, i quali usarono per sostenersi una condotta da vergognarsene.

39 Il proseguimento e la condotta della loro bestialità che andrà a finire malissimo, farà prova e dimostrerà qual'ella si era fin da principio.

40 Fa cosa onorevole l'esserti da loro distaccato e disimpegnato da ogni partito con ritirarti a vivere a te stesso, abbandonato anche il loro paese ec.

41 Alboino della Scala Signore allor di Verona, la qual famiglia faceva per arme una scala d'oro in campo rosso, e di sopra l'aquila nera che chiama l'uccello santo, per esser l'aquila l'insegna imperiale.

Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia [42] prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai [43] colui, che impresso fue
Nascendo, sì da [44] questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue:
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che [45] pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma [46] pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,

42 Cioè prima il suo far benefizi, che il tuo chiederli, essendo una beneficenza ben rara il prevenire le preghiere.

43 Can Grande della Scala fratello minore del prenominato Alboino.

44 Dagl'influssi di Marte.

45 Landino e Vellutello spiegano che Can Grande aveva 18. anni in tempo di questa finzione di Dante, cioè nel 1300. per esser girate 9. volte sopra di lui le ruote di questo pianeta, cioè di Marte, che mette circa due anni solari a fare una sua girata; ma dalla Cronica Veron. stampata in Milano. *Tom.* 8. *degli Scritt. delle cose d' Ital.* di autor contemporaneo ed esatto intorno agli Scaglieri, abbiamo che egli nacque nel 1291. e però non aveva che 9. anni, onde il Poeta avrà inteso di anni solari, potendosi misurare col movimento proprio del sole il movimento di Marte e di qualunque pianeta.

46 Prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganni l'Imperatore Arrigo VII. perchè dopo averlo per i suoi fini promosso all'Imperio, si oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia, e favorì li suoi nimici.

In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, ed a suoi benifici:
Per [47] lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion, ricchi e mendici:
E [48] porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili [49] a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste [50] son le chiose
Di quel, che ti fù detto, ecco le 'nsidie,
Che [51] dietro a pochi giri son nascose,

47 Costui morto il fratello e succedutogli nella signoria di Verona, sostenne la fazione dei Ghibellini nella Lombardia, dove i Guelfi più volte ebbero da lui gran percosse.

48 E tu ne porterai.

49 Incredibili non solo ai posteri che le leggeranno o udiranno, ma fino ai presenti che con gli occhi propri le vedranno: ottimo artificio dell'avveduto Poeta che ben si accorgeva di poter dir troppo poco di questo giovinetto, che per ancora, mentre egli scriveva, non aveva mostrate se non che poche faville della sua indole generosa.

50 Sono le spiegazioni e i comenti di quel che è nell'Inferno e nel Purgatorio si fu prenunziato de' tuoi futuri accidenti.

51 Da qui a poche rivoluzioni solari, da qui a pochi anni ti saranno palesi, ed ora sono nelle tenebre del tempo futuro involte e nascoste.

Non vo' però, ch' a' tuo' [52] vicini invidie,
Poscia che [53] s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a [54] chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch' io m' armi,
Sì che se luogo m'è tolto [55] più caro,
Io non perdessi [56] gli altri per miei carmi.
Giù per lo [57] Mondo senza fine amaro,
E per lo [58] monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia [59] donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s' io ridico,

52 Concittadini.

53 E per durare, durerà tanto che tu vegga punita la lor perfidia.

54 A chi più si abbandona alla disperazione o dolore, e non vi provede alla meglio che può.

55 La patria.

56 Gli altri miei ricettatori disgustati della libertà del mio scrivere.

57 Inferno.

58 Purgatorio.

59 Beatrice.

A molti fia [60] savor di forte agrume.
E s'io al vero son [61] timido amico,
Temo [62] di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico:
La [63] luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima [64] corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: [65] Coscienza fusca,
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E [66] lascia pur grattar dov'è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

60 Salsa troppo piccante e disgustosa.

61 Sicchè non osi dirlo tutto com'è.

62 Temo che perderò l'immortalità della fama (che è la vita che in terra rimane a godersi dopo la morte) appresso i miei posteri, i quali naturalmente chiameranno tempo antico questo tempo a noi presente.

63 Lo spirito di Cacciaguida.

64 Fiammeggiante.

65 Quei che non sono di retta coscienza, ma l'hanno macchiata di malvagità, o proprie, o dei loro congiunti, proveranno disgustoso ed aspro il tuo ridire e notificare quei che hai veduto puniti nell'Inferno o nel Purgatorio.

66 Modo proverbiale plebeo: vale: lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi senza pigliarti di ciò pensiero.

Questo tuo grido farà come vento,
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non [67] fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa
  Pur [68] l'anime, che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch'ode, [69] non posa,
  Nè ferma fede per esempio, ch'haia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.

67 Non è piccolo argomento di animo onorato e grande (cioè insolente e temerario, dico io) il pigliarsela con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.

68 Solamente quelle anime che nel mondo furono più illustri e famose.

69 Non si acquieta e modera l'appetito sfrenato, nè crede per esempio che gli si adduca, quando sia avvenuto in persona di bassa lega e ignobil condizione, come fa, quando ode esempli di persone alte e cospicue per i suoi delitti punite: nè si raffrena e disinganna per via di altri argomenti, che non abbiano una bella e illustre comparsa al di fuori.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto Cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al Mondo.

Già si godeva [1] solo del suo verbo
Quello [2] spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce [3] con l'acerbo:
E quella [4] donna, ch'a Dio mi menava,
Disse, [5] Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso [6] a colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono

1 Godeva nel pensare fra se stesso tacendo e non comunicando col parlare ad altri di quelle cose da lui mio tritavo fin qui predettemi, perocchè in fine era per riuscirne onore e gloria alla nostra casa, e confusione e cordoglio ai nostri nimici, cioè a' fiorentini Guelfi.

2 Cacciaguida.

3 Giacchè la predizione era stata di cose, parte avverse e parte prospere.

4 Beatrice.

5 Non pensar più ai torti che riceverai.

6 Vicina a Dio che disgrava ogni torto ed aggravio, vendicandolo nell'offensore e premiandolo nell'offeso, se lo soffre come si deve: allude al *mihi vindictam, et ego retribuam.*

Del [7] mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'[8] abbandono:
Non perch' io [9] pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può redire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto [10] poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l [11] piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col [12] secondo aspetto,
Vincendo [13] me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che [14] non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
Come si vede [15] qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del [16] fulgor santo,

7 Beatrice mio conforto.

8 L'abbandono al silenzio e lo taccio, disperando di poterlo esprimere con parole.

9 Solamente: ed è lo stesso concetto più volte replicato in questa Cantica. *Che retro la memoria non può ire ec.*

10 Solamente.

11 Iddio veduto faccia a faccia.

12 Di reflesso venendomi lo splendor di Dio dal bel viso di lei, che n'era a dirittura raggiata.

13 Abbagliandomi.

14 Non solamente.

15 In terra.

16 Cacciaguida.

A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa [17] quinta soglia
Dell' [18] albero, che vive della [19] cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima
Che venissero al Ciel, fur di [20] gran voce
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe [21] opima.
Però mira ne' [22] corni della Croce.
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' [23] atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume [24] tratto,
Dal nomar Josuè: [25] com' ei si feo:

17 Quinto cielo di Marte dove confabulavano.

18 Landino l' intende per la croce, che come si è veduto stava incastrata dentro il globo di Marte. Meglio a mio parere gli altri Comentatori l' intendono di tutto il Paradiso figurato in un albero di più palchi o solai di rami. Così Virgilio 2. Georg. concepì e descrisse gli alberi da viti fatti quasi a palchi, per i quali le viti crescendo possono come rampicarsi: *summasque sequi tabulata per ulmos.*

19 Al contrario degli altri che vivono della radice. Cima, cioè Dio beatificatore.

20 Di gran nome e fama sopra la terra.

21 Ricca di un amplissimo ed eccellentissimo soggetto per un poema eroico.

22 Nelle due braccia della croce.

23 Quel trascorrere risplendendo e fiammeggiando.

24 Fatto risplendere e trascorrere.

25 In quel medesimo istante, in cui s' accese e lampeggiò quel lume, nel qual era lo spirito dello stesso Giosuè santo e glorioso capitano d' Isdraele.

Nè mi fu noto il dir, prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto [26] Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del [27] palèo
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo [28] ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse [29] Guglielmo, e [30] Rinoardo,
E 'l Duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e [31] Roberto Guiscardo.

26 Giuda Maccabeo di tanta gloria per la difesa in guerra della santa legge.

27 Specie di trottola o strombolo che suol essere in più luoghi d' Italia il giuoco de' giovanetti in tempo di Quaresima, ma con qualche divario, perchè il palèo si fa girare sferzandolo, onde di esso, o altro simil balocco Virgilio nel 7. Eneid. disse colla sua solita vaghissima maestà: *stupet inscia turba impubesque manus mirata volubile buxum: dant animos plagae etc.*

28 Due fiamme lampeggianti.

29 Conte di Oringa, come dice il Landino, ma forse meglio di Ovuergne, come pare che voglia dire il Vellutello, che ha Orvenga (perchè Uringa non pare che sia nome di alcuna Provincia, o città della Francia, come sono Narbona e Ovuergne).

30 Parente di Guglielmo anch'esso valoroso guerriero contro gl' infedeli.

31 Valoroso Normanno: Duca di Puglia e di Calabria, che in gran parte tolse ai Greci, ed aiutò il fratello Ruggieri a cacciare i Saracini di Sicilia, e liberò il Pontefice S. Gregorio VII. dall' assedio di Ca-

Indi tra l'altre luci [32] *mota* e mista
Mostrommi l' [33] alma, che m' avea parlato,
Qual' [34] era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato:
E vidi le sue luci [35] tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col Cielo 'nsieme, avea cresciuto l' [36] arco,

stel S. Angelo, in cui lo teneva l'Imperatore Arrigo III. che messe in fuga.

32 Datasi a danzare, e roteare.

33 Cacciaguida.

34 Cantando anch' egli Inni di lode a Dio mi fece conoscere qual artista egli era tra i cantori del cielo; cioè cominciò anch'esso a cantare una musica veramente celeste.

35 Brillanti di sì puro giubbilo che vincevano la comparsa che solea farmi negli altri cieli, e quella più vaga che solea farmi nel cielo stesso di Marte che era l' ultimo, dove fin allora erano saliti: il Daniello spiega *soleri* per spere celesti che sogliono essere lucidissime: non si sa con che fondamento, forse lo tirerà da *solari*.

36 Perchè in tal punto era salito al cielo più alto di Giove.

Veggendo quel [37] miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal [38] fu negli occhi miei, quando fu [39] volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo [40] sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli [41] occhi miei nostra favella.

37 Beatrice più onorata di splendore di quel che prima mi fosse comparsa, secondo quello che già avvertì generalmente, che il salire di cielo in cielo gli si rendeva sensibile dal comparire in Beatrice nuova giunta di luce e di bellezza.

38 Tal fu, e apparve nel suo repentino cangiarsi dinanzi agli occhi miei il suddetto miracolo, cioè Beatrice.

39 Mosso in giro nel salire dal quinto cielo di Marte stella fuocosa al sesto cielo di Giove stella candida e temperata, perchè in mezzo a Saturno troppo freddo e Marte troppo caldo, e così partecipante della natura dell' uno e dell' altro pianeta: e notano per chi volesse farne uso per regolamento delle efemeridi che Giove in quel punto si trovava ne'gradi 2. m. o. di Toro.

40 Cioè lo splendore de' Beati Spiriti infiammati di carità che erano in quella stella.

41 Rappresentar con figure di lettere, che essi variamente disponendosi formavano il parlar nostro che risulta di lettere articolate colla voce. Un altro testo legge nuova favella, e verrebbe a dire nuovo modo di favellare; cioè non per via di esprimere colla

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda, or lunga schiera,
Sì [42] dentro a' lumi sante creature,
Volitando cantavano, e facensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi diventando l'un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.
O [43] diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i [44] regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in [45] cinque volte sette
Vocali e consonanti, ed io notai
Le parti sì, come mi parver [46] dette.

voce, ma di figurare le lettere, come si dice che fanno le grue volando.

42 Così quelle sante anime dentro ai loro splendori volando cantavano, e combinandosi formavano di se stesse or la lettera D, or l'I, or l'L, e son lettere iniziali di *diligite justitiam legum*, come molti le interpretano.

43 O Calliope, la principale tra le muse che abitano in Parnaso, ove è il fonte del caval Pegaso fatto scaturire con una zampata.

44 Celebrati ne' loro poemi.

45 Cioè in 35. tra vocali e consonanti.

46 Cioè figurate.

Diligite [47] *Justitiam* primai,
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis Terram, fur [48] sezzai.
Poscia nell' M. del vocabol quinto
Rimasero [49] ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci, dove
Era [50] 'l colmo del M., e lì quetarsi
Cantando, [51] credo, il ben, ch' a se le muove.
Poi come nel percuoter de' [52] ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille

47 Oracolo di Salomone.

48 Ultimi.

49 Quelle anime accese di carità, e con ciò d' apparenza simile all' oro, di cui però appariva in quella parte guarnito quel pianeta candido come argento.

50 Questa lettera M., avverte Land. vuol dire la terra abitata dagli uomini, e le anime, che formano detta lettera, sono coloro, che senza signoria furono in offizi, e posto da amministrare giustizia; quelle, che si fermano sopra 'l colmo dell' M., come facendoli corona, sono quelli, che signoreggiarono Principi, e Feudatari dell' Imperio, con rettitudine; e quelle, che più, e meno salendo formano la testa e 'l collo dell' aquila, sono gl' Imperatori, l' insegna de' quali è l' aquila.

51 Cantando, come suppongo, il sommo bene Iddio che tutto muove, e tira a se quelle anime.

52 Tizzoni accesi.

Luci, [53] e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come [54] 'l Sol, che l'accende, [55] sortille:
E quietata ciascuna in suo loco
La testa e 'l collo d'un' [56] Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, [57] che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra [58] beatitudo, che contenta

53 Gl' Imperadori.

54 Iddio sole di giustizia.

55 Secondo che l' elesse a suo beneplacito.

56 Cioè dell' insegna imperiale, a cui s' accolgono i Principi dell' imperio.

57 Iddio che muove quei beati Spiriti a formare quelle figure, non è diretto da alcuno, ma anzi Egli ogni cosa dirige, e da lui tutta si rammenta, cioè si riconosce derivare quella virtù che è forma, e dà l' essere e il giusto sito e ripartimento in questa sfera per i nidi da riposarvi quegli spiriti che di sopra gli ha assomigliati agli uccelli. Ma tutta questa simbolica fantasia è parto della passione predominante del Poeta, che siccome di genio Imperiale o Ghibellino figura graziosamente nell' aquila l' Imperatore, e in uccelli minori altri potentati, come subordinati all' Impero e membri d' uno stesso corpo politico o militare.

58 L' altra schiera di Beati Spiriti che non componevano l' M. ma pareva contenta di fare di se all' M. come una corona di gigli, poichè era discesa, e si era quietata, dov' era il colmo dell' M. con muoversi che fece un poco, seguitò l' impronta e forma dell' aquila che restava a compirsi; sicchè aggiuntasi

Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto, seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto [59] sia del Ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la [60] mente in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' [61] esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia.
Sì [62] ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò [63] di segni, e di martiri.
O [64] milizia del Ciel, cu' io contemplo,

tale schiera a quella testa e collo, le tre gambe dell' M. ingigliato avranno oltre il resto, cioè petto e ale, rappresentato lè due gambe e la coda dell' aquila.

59 Cioè degl' influssi del cielo di Giove. Già Dante più volte si mostra un po' troppo astrologo, benchè non giudiciario.

60 La divina mente, la quale è origine, e primo principio del tuo moto ed influenza.

61 Donde viene il difetto che vizia ed oscura il tuo raggio ed influsso.

62 Acciocchè un' altra volta Cristo prenda i flagelli, e mostri il suosdegno di vendere e comprare simoniacamente nella Chiesa, che è suo tempio.

63 Miracoli, essendosi la Chiesa fondata per virtù di miracoli fatti dai SS. Apostoli, per virtù del sangue de' Martiri secondo quel gran detto *Sanguis Martyrum semen est christianorum*.

64 O Beati Spiriti che io qui comtemplo, adorate Dio, e pregatelo per quelli che si sviano dietro al cattivo esempio de' Prelati.

Adora per color, che sono in terra,
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa [65] togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma [66] tu, che sol, per cancellare, [67] scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: [68] Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

65 Cioè con interdetti e scomuniche, che impediscono e vietano l' uso de' Sacramenti, particolarmente dell' Eucaristia, a cui il Signore tutti invita, non lo negando a nessuno: della ragionevolezza delle censure ecclesiastiche, vedi tra i Polemici il Bellarmino e non dar retta a chi era di queste cose ignorante.

66 Ma tu, o Papa Bonifazio VIII. il povero Ghibellino non lascia occasione, anzi la cerca di vendicarsi.

67 Che scrivi le censure non per correggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione colla Chiesa cassandole.

68 Io ho la mia divozione sì ferma e sposata verso S. Gio. Battista, che volle vivere solo nel deserto, e che fu fatto morire in premio d' una saltatrice, cioè della figliuola di Erodiade, che non conosco più nè S. Pietro stato pescatore, nè San Paolo; cioè ho tutto l' animo rivolto ad accumulare i fiorini che in Firenze si battevano coll' impronta di S. Giovanni.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me, con l' ale aperte,
La [1] bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime [2] conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi [3] rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar [4] testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udii parlar lo rostro,

1 L' immagine dell' aquila suddetta.

2 Collegate ben insieme e congiunte, come in un corpo, e quivi unite nel dolcemente godere vedendo Dio.

3 Riflettesse agli occhi del Poeta guel raggio.

4 Pur' ora, slungamento per la rima da testè che propriamente vuol dire poco fa, nel modo che del su, giù, unqua, si fa suso, giuso, unquanco ec. Vellutello lepidamente ne fa due parole: testeso, cioè testè io so: nel modo che signorso si scioglie in due parole, cioè signor suo.

E [5] sonar nella voce ed Io, e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son'io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia [6] vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan [7] lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage

5 E dire, e proferire io e mio in singolare, quasi fosse una sola persona; mentre, pure il concetto e il vero senso era in plurale noi e nostro; perchè quelle parole erano concordemente mosse e articolate da tutti quegli Spiriti. Pertanto conviene intendere che quantunque fosse questo un corpo composto di più persone, onde gli conveniva parlare per via di noi e nostro, e fosse tale il suo interno concetto, tuttavia il parlare non s'accordava al concetto dicendosi dal becco io e mio. Ma perchè figura il Poeta sì strano geroglifico? Forse a meglio esprimere la perfetta unione di carità in questi Spiriti, onde benchè moltissimi, erano pure un solo, *cor unum, et anima una?* O forse il Poeta finge così, perchè altrimenti gli sarebbe poi tornato innaturale l'esporre tutto il lungo seguente ragionamento per via di numero plurale, introducendo a parlar da maestro una comunità; o forse fa un emblema sì fatto, non per altro, se non perchè egli appunto è un tal Poeta, *qui variare cupit rem prodigialiter unam?*

6 Perocchè *satiabor, cum apparuerit gloria tua.*

7 Lodano la fama da noi lasciata, ma non ne imitano la virtù e le azioni sante.

Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, [8] se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che il vostro non l'apprende con velame.
Sapete, come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun 9 cotanto vecchio.

8 Se in questo luogo è affermativa, dicono gli Accademici, e vale avvegna che, quantunque: il senso è, seguendo la lezione della crusca, e leggendo *altro*, non *alto*, so molto bene che quantunque un altro grado di beatitudine nel cielo fa a se uno specchio della Divina Giustizia, vedendo chiaramente esser perfettissima in se stessa e in tutte le sue opere; pure il vostro grado non rimira già in tale specchio le cose con svantaggio per qualche impedimento e offuscamento: o pure lasciando il *se* nel suo naturale significato: se in altro più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto certo che non si vedrà con minor chiarezza.

9 Di cui da tanto tempo desidero intendere la soluzione: il dubbio era se senza la Santa Fede il vivere esattamente conforme alla legge di natura può condurre all'eterna felicità del Paradiso.

Quasi falcone, ch' esce di [10] cappello,
Muove la testa, e con l'ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi [11] quel segno, che di laude
Della divina grazia era [12] contesto
Con canti, quai si sa, chi lassù gaude.
Poi cominciò: [13] Colui, che volse [14] il sesto
Allo [15] stremo pel Mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto, e manifesto,
Non [16] potèo suo valor sì fare impresso

10 Il cappelletto che gli si tiene avanti agli occhi, perchè non si sbatta troppo.

11 L' aquila.

12 Era tutto come intessuto di Santi Spiriti che con la lor voce canora davano lodi a Dio.

13 Iddio.

14 Il *sesto* male alcuni lo spiegano per il sesto cielo: qui è chiaro che significa compasso, che in Toscana diciamo le seste; e così si dice, perchè quell'apertura che descrive la circonferenza del circolo, contiene una linea ch'è la sesta parte della stessa circonferenza, parlando volgarmente, e non in rigor mattematico.

15 All' estremo del mondo formandovi una sì vasta circonferenza, e dentro vi creò con distinto ordine tante cose, parte ignote all' umana intelligenza e parte manifeste.

16 Vuol dire che quantunque nella grandezza, ordine, bellezza, varietà e costanza delle cose create si possa chiaramente conoscere Dio, nondimeno tal cognizione, per evidente che sia, sarà sempre imperfetta e inadeguata, anzi sarà enigmatica: sicchè Iddio e le sue infinite perfezioni vincono con infinite

In tutto l'universo, che [17] 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E [18] ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la forma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, [19] e se in se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di [20] che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, [21] che suo principio non discerna

eccesso la capacità e l' intelligenza naturale d' ogni mente creata.

17 La sua sapienza.

18 Il che chiaramente si mostra in Lucifero, il quale per quanto fosse la più eccellente creatura, per non aspettare il lume da Dio invanendosi, cadde non perfezionato dalla gloria che fu la maturità, alla quale pervennero gli Angeli fedeli a Dio.

19 Perchè un' infinita sapienza ci vuole a misurare un' infinita bontà, e ogni altra misura limitata è fuori di proporzione.

20 Secondo l' Oracolo: *Numquid non Coelum, et terram ego impleo?* Sentimento abbozzato ancora dai Poeti gentili: *Jovis omnia plena . . ., Deum namque ire per omnes terrasque tractusque tractusque Maris, Coelumque profundum etc.*

21 Che suo principio, cioè Dio non discerna la nostra mente nel contemplarlo essere parvente a se, cioè apparirle molto di là e molto diversamente da

Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però [22] nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro Mondo,
Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
Che [23] benchè dalla proda veggia il fondo,
In [24] pelago nol vede: e nondimeno
Egli [25] è, ma cela lui esser profondo.

quel che egli è in se stesso, onde ogni contemplativo in atto di contemplare debba esclamare col S. Giob, *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* E questo è quel modo di riconoscere Dio per via di rimozione, insegnato da S. Dionigi; cioè negando Dio essere qualunque perfezione che a noi ci paia, e concependo in confuso esser' egli un'altra cosa infinitamente migliore. I pulitissimi postillatori quanto alla sostanza del senso dicono benissimo, ma non pare che piglino tutto il dritto della sintassi. Vellutello la rovescia affatto prendendo per nominativo quel suo *principio*, che è accusativo· ne cava però un senso facile e andante, cioè Dio discerne molto più in là dell'uomo: bella scoperta! Landino spiega la nostra veduta discerne Dio suo principio essere molto di là da quello che gli pare, e oltre quel termine ch'essa vede, nella quale interpretazione questo ancora zoppica, che il pronome *gli* si fa femminino: Daniello segue il Landino.

22 Però la vista di voi mortali penetra ed entra dentro alla sempiterna giustizia di Dio, come fa l'occhio dentro il mare.

23 Il qual occhio.

24 In alto mare.

25 Vi è il fondo, ma la stessa profondità (più veramente direbbe l'imperfetta trasparenza dell'acqua) lo nasconde alla debolezza della nostra vista.

Lume [26] non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è [27] tenebra,
Od ombra della carne, o suo [28] veneno.
Assai t'è mo aperta la [29] latèbra;
Che t'ascondeva la giustizia [30] viva,
Di che facei quistion cotanto [31] crebra:
Che tu dicevi, Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, [32] quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' [33] è questa giustizia, che 'l condanna?

26 Non vi è lume d' intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio. *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.*

27 Specie enigmatica e derivata dal fantasma corporeo.

28 Suo veneno, cioè del lume dell' intelletto, perchè la sapienza della carne impedisce la cognizione di Dio: forse allude a quello dell' Ecclesiastico: *in malevolam animam non introibit sapientia.*

29 Nascondiglio: voce latina.

30 Sempre in atto, non mai languida.

31 Frequente: voce latina.

32 Per quanto può intendere l' umana ragione non illustrata dal lume della Fede; senza peccato alcuno in opere o in parole.

33 Giacchè il Poeta muove sì grave questione, ma in fine la fa questione *de subiecto* non supponente,

Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a [34] scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una [35] spanna?
Certo a colui, che meco s'[36] assottiglia,
Se la scrittura sovra [37] voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontá ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:

e non la risolve, stimo bene di non lasciarla così affatto irresoluta. Per tanto se voglia fingersi questo caso, dico, che quest' uomo sarà condannato con quella irreprensibil giustizia, colla quale vengono condannati i bambini che muoiono senza battesimo: e dico, che la colpa sua è quella che fa rei i bambini non battezzati, cioè la colpa originale, per cui siamo *natura filii irae*. V. S. Tommaso quaest. de ver. a. 11. ad 1. ma dico ancor' iò che il caso praticamente non è possibile. *Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam*: Tanto si avvererebbe in costui.

34 In cattedra, e pro tribunali per farla da giudice e da maestro: pare che alluda a quel di S. Paolo: *O homo tu quis es, qui respondeas Deo?*

35 Spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

36 S' assottiglia acutamente argomentando coll' argomento da me dinanzi proposto: *Un uom nasce alla riva ec.* argomento da far girare il capo.

37 Sopra tutti gli argomenti del vostro ingegno, il quale però deve chinarsi e cattivarsi all' autorità della Scrittura *in obsequium fidei.*

Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta da [38] tanti consigli,
Roteando contava, e dicea: Quali
Son [39] le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron [40] quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverenti.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai, chi non credette in CRISTO
Nè [41] pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

38 Da tanti consigli, quanti erano beati Spiriti che componevano quell' immagine, cioè l' aquila.

39 Le mie note, cioè quei caratteri D. I. L. che comparivano intorno all' aquila, come si dice nel canto precedente, e che il Poeta col suo ingegno non poteva arrivare a intendere, benchè ci arrivò mercè del lume allora infusogli.

40 Quegli spiriti ardenti di carità seguitarono a cantare, come se facessero il coro nel corpo dell' aquila che fe' i romani per le vittorie riportate sotto tale insegna degni di riverenza.

41 Nè prima, nè dopo la crocifissione del Redentore, essendosi salvati quelli del vecchio testamento per la fede in Cristo venturo, e quelli del nuovo per

Ma vedi, molti, [42] gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men [43] *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E [44] tai Cristian dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro [45] inòpe.
Che [46] potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno [47] quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì [48] si vedrà tra l'opere [49] d'Alberto

la fede in lui venuto: s' intende della fede o esplicita, o implicita, che questa seconda bastava prima dell' Evangelio.

42 Allude il Poeta a quello: *non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum Coelorum.*

43 Cioè più lontani, di peggior condizione.

44 Tai Cristiani di nome, non di opere saranno processati e condannati, intendi rimproverati e svergognati al confronto coll'Etiope infedele allude a quei passi dell' Evangelio: *Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam*. Mat. 12.

45 Meschino.

46 Quali improperj potranno con tutta ragione dire ai vostri Re cattolici i Re persiani che non fùrono illuminati dalla fede, tosto che eglino vedranno ec.

47 Il volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i loro delitti e vituperi da esserne in eterno dispregiati. Allude al *libri aperti sunt* dell' Apocalisse c. 20.

48 In quel volume.

49 Alberto d' Austria figlio di Ridolfo Imperatore, di cui si disse nel 2. del Purgatorio.

Quella [50] che tosto moverà la penna,
Perchè [51] 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà [52] il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei [53], che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia [54], ch' asseta,
Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la [55] lussuria, e 'l viver molle

50 Tra le opere inique di lui quella iniquissima, la quale però principalmente muoverà la penna del sommo giudice a scriverlo in quel libro dei reprobi.

51 Per la qual' opera rimarrà rovinato il regno di Boemia da Alberto devastato col fuoco, vivente il Re Vinceslao, e morto questo di bel nuovo fu dal medesimo invaso che tentò invano di occuparlosi.

52 Il dolore che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa e pagare con quella l' esercito assoldato contro i Fiamminghi dopo la morte di Cortrè.

53 Che morirà per una caduta da cavallo nella caccia, accaduta per essersi attraversato alle gambe del cavallo un cignale: cotenna propriamente è la pelle del porco.

54 Che fa l' uomo cupido di dominare, la qual superbia e cupidigia fa il Re Scozzese e il Re Inglese vano e stolto, sicchè non si contenti di stare dentro i suoi confini, ma tenti colle armi di dilatarli.

55 Il delicato ed effeminato vivere di Alfonso Re di Spagna, che assunto all' imperio lasciò per viltà l'impresa.

Di quel di Spagna, e di [56] quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle:
Vedrassi [57] al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia, e la viltate
Di [58] quel, che guarda l' isola [59] del fuoco
Dove [60] Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender [61] quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere [62] mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciscun l' opere sozze
Del [63] Barba, e del Fratel, che tanto egregia

56 Intende di Vincislao Re di Boemia, di cui però vedi la nota 34. c. 7. Purg.

57 Al Ciotto, cioè zoppo, Carlo II. Re di Puglia e di Gerusalemme si vedrà la sua bontà segnata in quel volume con un I., cioè colla cifra dell'unità che significa un solo, perchè fu liberale; là dove i suoi vizi alla bontà contrarii saranno segnati con un M., che è la cifra del mille, perchè di quasi tutti i vizi ripieno: di questo ved. al c. 20. Purg.

58 Di Federigo Re di Sicilia figliuolo di Pietro Re di Aragona, ved. il c. 7. Purg.

59 Chiama la Sicilia Isola del fuoco per le fiamme che vomita il monte Etna.

60 Ove morì il vecchio Anchise padre di Enea.

61 Quanto costui è misero, gretto e da poco.

62 Abbreviate, che per abbreviatura noteranno melti delitti in poco spazio di carta.

63 Di suo zio D. Jacopo Re di Maiorca, e del fratello per nome pure D. Jacopo che regnò in Aragona dopo 'l suo fratel maggiore D. Alfonso III.

Nazione [64], e [65] duo corone han fatte bozze.
E [66] quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel [67] di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più [68] malmenare! E beata Navarra,
Se [69] s'armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già [70] per arra

64 Qui nazione vale famiglia: la tanto illustre famiglia di Aragona.

65 Due corone quella di Aragona e quella delle Isole Baleari. Bozze, cioè vituperate, svergognate. Bozzo vuol dire il marito dell' adultera.

66 Inoltre i Re perversi di questi due notissimi regni.

67 Parte della Schiavonia, il di cui Re a quel tempo falsava i ducati veneziani.

68 Come fin a que' tempi era accaduto per colpa di pessimi Re.

69 Se contro i francesi confinanti s'armasse de'Monti Pirenei, a piè de'quali è situato questo regno che il Re Filippo il Bello in quel tempo possedeva (mal menava secondo Dante) per ragione della reina Giovanna sua moglie, erede del medesimo; avendolo anche prima conquistato colle armi Filippo III. suo padre mosso da lui contro i ribelli della reina allor pupilla, e della madre di lei, nella quale occasione fu presa e saccheggiata crudelmente la capitale Pamplona, benchè contro il volere de'comandanti.

70 Per arra di questo, cioè per annunzio di doversi armare, spiega il Volpi seguendo il Vellutello

Di questo, 71 Nicosia, e Famagosta,
Per la lor bestia si lamenti e 72 garra,
Che 73 dal fianco dell' altre non si scosta.

71 Due città principali dell' Isola e regno di Cipri.

72 Garrisca e tumultui a conto della bestia di quel loro Re. Questo apparisce essere il senso del Poeta; per altro il Re Arrigo II. che in quel tempo dominava in quell' isola, non merita l'idea che egli qui ne dà, ma totalmente diversa. Vedi l' Istor. de' Re Lusignani di Cipro pubblicate da Enrico Giblet.

73 Che per sua pazza condotta non si scosta dalle altre città minori: onde temendo (dopo avere il Soldano di Egitto nel 1291. preso Tolémaide e cacciato intieramente i cristiani della Soria) di qualche invasione nell' Isola, quelle due principali città dovevano non solo armarsi, ma accorrere colla sua gente a difendere il Re mentre avrebbono più tosto voluto difenderlo in casa propria, o ne' propri territorj. Si lamentavano però del proprio Re perchè facesse loro questo torto e pregiudizio. Questa pare che sia la mente del Poeta in questi ultimi quattro versi assai oscuri di questo Canto. Daniello l' intende diversamente, cioè la qual bestia non si scosta dal fianco delle altre bestie, essendo il Re di Cipri similissimo nella bestialità ai Re prenominati: non mi piace. Land. parte salta, parte spiega diversamente cioè per *arra di questo* intende arra di futuri vizi: mi piace anche meno.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di Lui prima s' accende,
Subitamente [1] si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Come [2] 'l segno del Mondo, e de'suoi duci,
Nel Benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte [3] quelle vive luci,

1 Tramontato il sole, il cielo si dimostra e lasciasi di bel nuovo vedere per le molte stelle, nelle quali risplende una sola luce che è quella reflessa del sole secondo l' opinione di alcuni pochi che non riconoscono luce propria nè meno nelle stelle fisse.

2 Tosto che l' aquila che per esser l' insegna imperiale è padrona del mondo, e fu spiegata nelle bandiere dai più prodi capitani, si tacque.

3 Quei beati spiriti viepiù e oltre l' usato rilucendo.

Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente [4] in que' favilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari [5] e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici [6] squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' [7] ubertà del suo cacume.
E come suono al [8] collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra;
Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi,
Su per lo collo, come fusse [9] bugio.
Fecesi voce [10] quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,

4 In quei luminosi spiriti.

5 Beati spiriti che a guisa di tante pietre preziose ingemmavano e adornavano il sesto pianeta, che è quel di Giove.

6 Soavi trilli e canti dolcemente penetranti. Squilla propriamente voce di campana non grande.

7 La copia che ha di acque nella cima, dov' è il suo fonte.

8 Ove sono i tasti per i quali tasteggiandosi si forma questa e quella consonanza e sonata.

9 Bucato e forato.

10 Quivi nel collo.

Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
La pare in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali [11], incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' [12] fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
E [13] di tutti lor gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il [14] cantor dello spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In [15] quanto affetto fu del suo consiglio,

11 Incominciò a dirmi: devi, Dante, riguardar fissamente in me gli occhi, che è la parte che nelle aquile mortali vede e riceve la luce del sole senza abbagliarsi.

12 Degli splendidi spiriti, dei quali si compone la mia figura.

13 L' edizione Aldina legge di tutti i loro gradi: ma gli Accademici per difesa della sua lezione dicono nella postilla, che la cupola a loro parere chiarisce il luogo: a me pare che l' oscuri.

14 Il Salmista reale David che trasportò l' Arca del testamento c. 10. Purgatorio.

15 In questo non fu già un cantare per genio di musica, ma in quanto fu un cantare tutto animato dall' affetto derivato dalla sua santa determinazione di fare quella religiosissima traslazione dell'Arca. Daniello legge da un codice antico, non affetto, ma effetto, e interpetra, canto effetto del suo consiglio, cioè dello Spirito Santo; gli dono il suo codice.

Per [16] lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, [17] che più al becco mi s'accosta,
La [18] vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non [19] seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita, [20] e dell' opposta.
E [21] quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' [22] arco superno,
Morte [23] indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, [24] perchè degno preco

16 Lo conosce nella rimunerazione che ora gode pari al suo merito.

17 Traiano Imperatore.

18 Come consolasse la vedovella v. c. 10. Purg.

19 Non credere in lui.

20 E della opposta giù nell' Inferno che egli ha parimente esperimentato, giacchè Dante fu anche egli in questo sì semplice, che credette, come si disse al c. 10. Purg. quella favoletta da vecchierelle che Traiano dopo 500. anni d'inferno ne fosse stato liberato per le orazioni di S. Gregorio intenerito delle morali virtù di questo Imperadore.

21 Il Re Ezecchia che seguita dopo Traiano su per la circonferenza del mio occhio.

22 Ciglio.

23 Differì 15. anni la morte a lui già imminente per essersi rivolto a Dio con senso di vera penitenza. Reg. 4. e 20.

24 Perchè, cioè benchè degno priego di essere esaudito fa a noi talvolta quaggiù in terra futuro del già presente (come fu della morte di Ezecchia) pe-

Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' [25] altro, che segue, [26] con le leggi, e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per [27] cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l Mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell' [28] arco declivo,
Guglielmo [29] fu, cui quella [30] terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

rocchè non per questo Dio si muta e rimuove dal primo proposito o decreto: ma avendo *ab aeterno* preveduti quei prieghi, aveva *ab aeterno* così ordinato come avvenne.

25 Costantino Imperadore, che seguita dopo Ezecchia quanto alla situazione nel ciglio.

26 Con le leggi romane, e con esso meco, cioè la medesima aquila trasportata da Roma a Costantinopoli.

27 Per cedere al Papa Roma per sede del pontificato: ciò che egli fece con buona e pia intenzione, e partorì cattivo frutto, cioè l' esilio di Dante. Vedi quel che ne abbiam detto c. 19. Inferno e altrove, avvertendo il lettore della passione predominante del Poeta.

28 Nel pendio del mio ciglio.

29 Guglielmo II. detto il Buono re di Sicilia giustissimo e virtuosissimo.

30 Quel Regno di Sicilia che piange lui morto, perchè perdè un ottimo principe, e piange vivo Carlo II. per la crudel guerra che gli fa di fuori, e Federigo di Arragona per le esorbitanti angherie che vi esercita dentro.

Ora conosce comé s' innamora
  Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel Mondo [31] errante,
  Che [32] Rifèo Troiano in questo [33] tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l Mondo
  Veder non può della divina grazia;
  Benchè sua [34] vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace contenta
  Dell' ultima dolcezza, che la sazia,
Tal [35] mi sembiò l' imago della 'mprenta
  Dell' eterno piacere, al cui disio
  Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io [36] fossi al dubbiar mio

31 Buon per noi, se i nostri errori fossero tutti così.

32 Rifeo Troiano, il quale animosamente per difender la patria morì, ed a cui Virg. nel 2. En. fa questo elogio: *Cadit et Ripheus justissimus unus, qui fuit in Teucris, servantissimus aequi.*

33 Del mio occhio.

34 La vista ancor di Rifeo benchè beato, essendo la misericordia di Dio incomprensibile anche ai Beati.

35 Così contenta mi sembrò l' aquila dell' impronta in lei impressa del piacere eterno, cioè di Dio stesso conforme al di cui desio e volontà efficace ciascuna cosa diventa tale qual' ella è in se stessa, essendo ogni creatura tale nell' esser suo quale Iddio la vuole.

36 Cioè manifestassi e facessi apparire di fuori il

Lì, quasi vetro allo color, che il veste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca, Che cose son queste?
Mi [37] pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di [38] corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo [39] benedetto segno mi rispose;
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi [40] come:
Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua [41] quiditate
Veder non puote, s' altri non la [42] prome.
Regnum Coelorum [43] violenzia pate

mio dubbio, come il vetro scopre il colore ec. nondimeno l' acceso desiderio di saperne la soluzione, non soffrì indugio.

37 Quel mio dubitare mi stimolò a manifestarlo ancor colla lingua: il dubbiar lo fece prorompere in quella interrogazione: che cose son queste che odo e vedo! se non si salva chi non crede in Cristo, siccome m' avete detto, come dunque vedo qui salvo Rifeo nato e allevato nel paganesimo.

38 Risplendere, fiammeggiare.

39 L' aquila.

40 Come possano essere.

41 Essenza.

42 Espone, manifesta: latinismo.

43 Sentenza nota dell' Evangelio *vim patitur:* dove Vellut., e Dan. affibbiano all' Apostolo quest' altro detto. *Raptores Coeli sumus.*

Da caldo amore, e da viva speranza,
Che [44] vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all' uom sovranza:
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
E vinta [45] vince con sua [46] beninanza.
La [47] prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La [48] region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel [49] de' passuri, e quel de'passi piedi:
Che l'una dallo 'nferno, [50] u' non si riede
Giammai a buon voler, [51] tornò all'ossa,

44 Inclina e muove a conceder l'eterna salute a chiunque sia animato di sì eccellenti affetti verso Dio, dove bisogna ricordarsi di quei sentimenti sì certi di S. Agostino: per esempio: *Debetur merces bonis operibus si fiant, sed gratia, quae non debetur, praecedit ut fiant.*

45 Ridondando in sua gloria, che sia così vinta la sua misericordia, di cui è trofeo ogni peccatore che si salva.

46 Benignità.

47 La prima anima di quelle che mi formano il ciglio, che è Traiano, e la quinta che è Rifeo.

48 Ornata quella parte del cielo che abitan gli Angioli.

49 Rifeo credendo in Cristo che doveva patire, Traiano in Cristo che aveva patito.

50 Dove tutti sono ostinati nel male.

51 Risuscitò.

E ciò di viva speme fu [52] mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua [53] voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, [54] in che fu poco,
Credette in [55] lui che poteva aiutarla.
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a [56] questo giuoco.
L'[57] altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose [58] a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

52 Premio della viva speranza ch' ebbe S. Gregorio di poterla aiutare.

53 La volontà di Dio che già l' aveva condannato all' Inferno, mossa e piegata a rivocar la condannazione.

54 Nel qual corpo sopravvisse poi poco spazio di tempo.

55 In Cristo che potea salvarla.

56 A questa gloriosa festa del cielo.

57 L' altra di Rifeo.

58 Al viver retto e conforme ai dettami della retta coscienza.

Quelle [59] tre donne gli fur per [60] battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi [61] al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È [62] la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*.
E voi mortali tenetevi stretti
A [63] giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non [64] conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed [65] enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben [66] s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da [67] quella immagine divina,

59 Le tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità, v. c. 29. Purg.

60 Gli valsero per essere mondato dal peccato originale, e ogni altro personale, se pure questo santo di Dante e di Virgilio dopo l'uso della ragione ne fece veruno.

61 Più di mille anni avanti l'institozion del Battesimo.

62 Il tuo principio dalle viste di coloro che non comprendono tutta la prima cagione che è Dio.

63 *Quis enim cognovit sensum Domini?*

64 Conforme a quella colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.*

65 E ci è dolce così fatto mancamento di cognizione.

66 Diventa migliore, e più perfetto in questa conformità al voler Divino.

67 Da quell' aquila.

Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì mentre che [68] parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le [69] duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con [70] le parole muover le fiammette.

68 Che parlò l'aquila.
69 Traiano e Rifeo.
70 Accompagnare le parole con un nuovo brillar di luce fatto allo stesso tempo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal Cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della [1] mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S'io ridessi,
Mi [2] cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che [3] per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,

1 Beatrice.

2 Mi cominciò a dire: se io ridessi, e con ciò mi facessi a te vedere, quanto più bella e più lucida son divenuta coll'innalzarmi al settimo cielo di Saturno, misero te, perchè tal ti faresti al folgorare del mio splendore, quale diventò Semele, quando a lei discese Giove di folgore armato così, com'esser soleva nel praticar con Giunone, sicchè ne restò consunta e ridotta in cenere 3. Met.

3 Di cielo in cielo all'empireo.

Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe [4] fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al [5] settimo splendore,
Che setto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo [6] specchio ti sarà parvente:
Qual 7 savesse qual' era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'[8] io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando 9 l'un con l'altro lato.

4 Fronde di albero toccata dal fulmine che l'albero spaccò e squarciò. *Che ti squarti un trono*, è una dell' imprecazioni che si manda assai spesso in qualche popolazione d' Italia.

5 Settimo pianeta di Saturno che ora vibra giù ai corpi inferiori le sue influenze più temperate, perchè il suo eccessivo freddo vien meschiato coll' eccessivo caldo del segno del Leone celeste. Almanaccano, che in quest' istante della salita del poeta Saturno era nei gr. 8. m. 45. di lione.

6 In questo pianeta, essendo ogni pianeta specchio del sole.

7 Chiunque potesse comprendere qual era il piacere, di cui mi pasceva nel vedere la faccia di Beatrice.

8 Quando mi rivolsi ad altr' oggetto, distogliendomi dal vagheggiarla per eseguire i suoi ordini.

9 Contrappesando e compensando il piacere di vagheggiarla col piacere di ubbidirla.

Dentro [10] al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno [11] scalèo eretto in suso,
Tanto [12] che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai, ch' [13] ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le [14] pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar [15] le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello [16] sfavillar, che insieme venne,

10 Dentro al pianeta lucido come cristallo che girando intorno al mondo porta il nome di quel dolce Re e governante del mondo, sotto il di cui governo fu dal mondo sbandita ogni malizia, cioè il nome di Saturno che regnò nel secolo d'oro c. 14. Inferno.

11 Scala.

12 Che il mio occhio non potea tanto stendersi che ne scorgesse la sommità.

13 Cioè ogni beato Spirito che regna in cielo: e non come alcuni spiegano ogni stella che luce in cielo.

14 Le cornacchie.

15 Per il freddo della notte.

16 In quello sfavillar di quegli spiriti.

Sì [17] come in certo grado si percosse:
E quel, che [18] presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea [19] pensando,
Io veggio ben l'amor, che tu m' accenne.
Ma [20] quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel [21] veder di colui che tutto vede,
Mi disse: [22] Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La [23] mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che il chieder mi concede:
Vita [24] beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t' accosta:

17 Finchè, o tosto che giunsero a un certo determinato gradino della scala.

18 Fermossi più presso a noi.

19 Pensando a ciò che in altre simiglianti occasioni aveva avvertito in quei beati Spiriti, che il nuovo più folgorante splendore era ardore di carità che li muoveva a benignamente comunicarsi.

20 Beatrice.

21 Nel mirare in Dio che vede il tutto. *Quid non vident, qui videntem omnia vident?*

22 Parla pure e soddisfa al tuo desiderio d' interrogare.

23 Il mio poco merito.

24 O beato Spirito che stai ricoperto dell' ardente lume della tua carità.

E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come [25] 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per [26] quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce, che m'ammanta:
Nè [27] più amor mi fece esser [28] più presta:
Che [29] più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' [30] alta carità, che ci fa serve
Pronte [31] al consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia [32] qui, sì come tu osserve.

25 La vista.

26 Per quella stessa ragione, cioè perchè il tuo senso umano non potrebbe reggere al soavissimo nostro canto, come non reggerebbe al suo luminosissimo splendore.

27 Più amore che in me sia.

28 Ad accoglierti più presta di queste altre anime qui beate.

29 Che uguale e maggior amore del mio è acceso in loro, come il risplendere eguale e maggiore ti dimostra, tanto splendendo ogni spirito, quanto ama, come ha detto altrove.

30 Cioè Dio.

31 Alla sua divina provvidenza, la qual governa l'universo.

32 Assortisce ed elegge qui ciascuno a quel mini-

Io veggio ben, diss' io, [33] sacra lucerna,
Come [34] libero amore, in questa Corte,
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' [35] a cerner mi par forte:
Perchè [36] predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mèzzo fece il [37] lume centro,
Girando se come veloce [38] mola.
Poi rispose l' [39] amor, che v' era dentro,
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando [40] per questa, ond' io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è [41] munta.

stero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri.

33 O anima riplendente.

34 Come un libero amore basta a eseguire non servilmente gli ordini della provvidenza.

35 Difficile a discernere.

36 Prescelta.

37 Quel lume, di cui era vestito lo spirito.

38 Macina da molino, qui ruota, come nel c. 12. *a rotar cominciò la santa mola.*

39 L' anima amante che era dentro a quel lume, per nuova allegrezza oltre l' usato fiammeggiante.

40 Per questa luce, nel di cui ventre io sto.

41 Derivata: metafora fatta dal mungere, come

Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La [42] chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua [43] non soddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è [44] scisso.
E al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover gli piedi.
La [45] mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel, che non puote, [46] perchè 'l Ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,

se la Divina essenza fosse una mammella inesausta di luce dolcissima comunicabile agli Spiriti beati.

42 I postillatori spiegano alla chiarità della mia luce e del mio splendore pareggio la chiarezza del mio vedere e della mia conoscenza: tutto al contrario, dovendosi intendere che dal vedere nascerà il risplendere, e non dal risplendere il vedere.

43 Non potrà soddisfare; essendo occulti anche ai beati i giudizi di Dio, e i suoi fini particolari, qualora egli non voglia per sua special degnazione loro manifestarli.

44 Separato, rimosso.

45 La mente umana che qui in cielo è lucente, in terra è fumicante: in cielo il suo conoscere è molto chiaro, in terra è molto oscuro.

46 Quantunque il cielo l'assuma e con ciò ella

Ch'[47] io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra [48] duo liti d'Italia surgon [49] sassi,
E non molto distanti alla [50] tua patria,
Tanto [51] che i tuoni assai suonan [52] più bassi:
E fanno un [53] gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato [54] un ermo,
Che suol'esser disposto a sola [55] latria.
Così ricominciommi 'l terzo [56] sermo:
E poi continuando disse: [57] Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che [58] pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

rimanga sollevata a grado più sublime d' intelligenza.

47 Per lo che.

48 Cioè tra i lidi del mare Tirreno e i lidi del mare Adriatico.

49 Cioè gli Appennini, perchè dividono l'Italia per lo lungo.

50 Firenze.

51 Surgon tanto.

52 Conforme a quello: *nubes excedit Olympus.*

53 Un rialto, una gobba.

54 In oggi detta la Badia di S. Croce lontana da Gubbio 14. miglia verso levante.

55 Culto supremo e adorazione dovuta unicamente a Dio: nome greco.

56 A parlare per la terza volta.

57 Mi feci monaco Benedettino.

58 Che solamente con cibi conditi d'olio.

Render [59] solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente: ed ora è fatto [60] vano,
Sì che tosto convien, [61] che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro [62] peccator [63] fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito [64] Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu'chiesto, e tratto a quel [65] cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne [66] Cephas, e venne il [67] gran vasello

59 Fruttar al cielo molte persone che dopo una vita contemplativa ed austera morivano in *osculo Domini*.

60 Sì voto e scarso di monastica osservanza, o di monaci osservanti, e non incolto e voto di abitatori, come altri spiegano.

61 Che si manifesti dalla Divina vendetta al mondo, che quel santo luogo è profanato e non è più quello che era prima.

62 Mal inclinato ai vizi di quel corrottissimo secolo.

63 Essendo ancor secolare poco prima d'andare a farmi monaco, stetti ritirato per lo spazio di 40. giorni in un monistero situato alla spiaggia di Ravenna colla sua Chiesa dedicata, come pare, alla Madonna. v. Bollan. al 23. di Febbr. nella vita di questo Santo, che fu monaco, abate, vescovo e cardinale d'eccellentissimo merito colla Chiesa. Non vuol dir dunque, che fu canonico di S. Maria di Ravenna.

64 Adriatico.

65 Cardinalizio.

66 S. Pietro Apostolo. *Chephas* pietra e non capo, come dice Landino e Vellutello.

67 S. Paolo *vas electionis*.

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque [68] ostello:
Or [69] voglion quinci, e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì [70] che duo bestie van sott' una pelle,
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io [71] più fiammelle
Di grado in grado [72] scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a [73] questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè [74] io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

68 Albergo, ospizio: e vuol dire che i due Santi Apostoli andavano mendicando di porta in porta.

69 Deride amaramente l'affettata gravità e delicatezza de' prelati romani nell' uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, braccieri, caudatari, cerimonieri, palafreni ec.

70 Ditterio plebeo e da mercato vecchio.

71 Più Spiriti luminosi.

72 Scendere i gradini di quella scala.

73 A questa di S. Pier Damiano.

74 Nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse questo rimbombo: fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta, che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel seguente canto.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all'ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla [1] mia guida
Mi volsi come [2] parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed [3] anelo,
Con la sua voce, che 'l suol [4] ben disporre,
Mi disse: non sa' tu, che tu se 'n Cielo,
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto [5] santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come [6] t'avrebbe trasmutato il canto;

1 Beatrice.
2 Come fantolino impaurito dal babau.
3 Ansante per la paura.
4 Rincuorare.
5 Santo sì che non v' è da temere alcun male.
6 O pensa, come ti avrebbe sopraffatto il canto di questi Beati in questo pianeta e il mio riso: allude alla risposta di S. Pier Damiano: *tu hai l' udir mortal siccome il viso ... però qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso*, e Beatrice non rise, perchè se ridea, Dante si sarebbe fatto, quale Semele fu, quando di cener fessi: Landino, e Daniel-

(Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i 7 prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la 8 vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La 9 spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, 10 mache al parer di colui,
Che desiando, o temendo l' aspetta.
Ma 11 rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista 12 ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento 13 sperule, che 'nsieme

lo questo verso *ed io ridendo mo pensar lo puoi* le credono parole interposte da Dante in persona sua e che poi ripigli Beatrice: Io stimo diversamente, e però toglierei la parentesi.

7 I prieghi di quei Spiriti beati.

8 La vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati; forse vuol predire la cattura di Bonifazio in Anagni. v. c. 20. Purg.

9 La giustizia divina non punisce più presto, nè più tardi di quel che conviene, fuori che al parere di chi la desidera per vendetta sopra degli altri, cui però pare tarda, o la teme sopra di se, cui però pare troppo presta.

10 Formola disusata, di cui altrove abbiam detto, e significa, fuorchè, o se non.

11 Staccati dal mirar me e riguarda altrove, che vedrai spiriti molto illustri ed eccellenti.

12 Ridui per riduci, per la rima, come fei per feci.

13 Piccole spere e globetti risplendenti.

Più s'abellivan [14] con mutui rai.
Io stava come quei, che in se ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la [15] più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li [16] tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' [17] alto fine, io ti farò risposta
Pure [18] al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui [19] Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla [20] gente ingannata, e mal disposta.
Ed [21] io son quel, che su vi portai prima
Lo [22] nome di colui, che 'n terra addusse

14 Raggiandosi l'una l'altra reciprocamente.

15 La più rilucente di quelle celesti e vive gioie.

16 Gli avresti già esposti senza temere di esserci molesto e importuno.

17 Di giungere all' alto termine del tuo viaggio, che è vedere l' essenza di Dio, ch'è il fine di ogni desiderio.

18 Al pensiero che ti riguardi tantò di esprimere per rispetto di non noiarci con tante interrogazioni.

19 Castello nel Regno, nella Terra di Lavoro.

20 Da gente idolatra e perversa.

21 Ed io son quel Benedetto.

22 Il nome di Cristo.

La verità, che tanto [23] ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' [24] empio colto, che 'l Mondo sedusse.
Questi [25] altri fuochi, tutti contemplanti,
Uomini furo, accesi di [26] quel caldo,
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia [27] con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempirà in [28] su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.

23 Da terra fino al cielo.

24 Dall'Empio culto de' falsi Dei che si propagò per tutto il mondo dietro a tali deità delirante.

25 Questi altri spiriti accesi di carità.

26 Di quell'ardore dello Spirito Santo che fa nascere buoni pensieri e propositi e sante operazioni.

27 Non velata di tanta luce che mi ti cela.

28 Nel cielo empireo.

Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
E [29] ogni parte là, dove sempr'era:
Perchè non è in luogo, [30] e non s'impola:
E [31] nostra scala infino ad essa varca:
Onde [32] così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob [33] isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura [34] tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio [35] quanto quel frutto,

29 È ogni parte, dove sempre è stata, perchè è immobile, ed è tale, perchè non soggiace a luogo, non essendo da luogo contenuta, ma contenendo ogni luogo.

30 Non si posa, nè si gira sopra i poli, come fanno le altre sfere, e però non soggiace nè pure a tempo.

31 E la scala che vedi in questo cielo, trascendendo tutti gli altri, giunge fin a lassù.

32 E però la tua vista non può arrivare a vederne la sommità.

33 Istoria nota v. c. 28. Gen.

34 Cioè non dispiace tanto a Dio l'usura.

35 Quanto quelle rendite che i monaci appropriano a se, e con le quali sfoggiano da signori.

Che fa il [36] cuor de' monaci sì folle.
Che [37] quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro [38] più brutto.
La carne de' mortali è [39] tanto blanda,
Che giù [40] non basta buon cominciamento,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier [41] cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io [42] con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,

36 Stolto il cuore de' monaci che si danno tutti alle cose temporali che avevano abbandonate, e abbandonano le spirituali, alle quali si erano consacrati.

37 Tutto ciò che la Chiesa riserba delle sue entrate, avanzato all'onesto sostentamento de' suoi ministri, e alla decenza dei suoi ministeri, tutto è de' poveri, non de' parenti che di quello s'ingrassino.

38 Come di meretrici ed altre persone vituperose.

39 Tanto dedita alle morbidezze.

40 Non dura, non si mantiene un buono e santo istituto, se non per un breve spazio di alquanti anni; tanto a poco a poco l'umana delicatezza vien allentando dalla primitiva osservanza.

41 Chi intende S. Pietro Apostolo, chi S. Pier Damiano lì presente, fondatore anch' egli non già di nuov' ordine, come altri falsamente dice, ma sì bene di alcuni monisteri nell'Umbria; Io l'intenderei più tosto dell'Apostolo, il di cui cominciare fu moralmente da quel suo dire: *argentum et aurum non est mihi.*

42 Io Benedetto.

Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente [43] Giordan volto è retrorso:
Più [44] fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi [45] si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,

43 Tutte le cose vanno al contrario di quello che andar dovrebbono, pone qui il Giordano per il popolo cristiano, o per il clero e Stato ecclesiastico, e per gli ordini regolari: Allude a quel del Salmo: *Quid est tibi mare quod fugisti, et tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?*

44 Ma ti so dire, che fu cosa più mirabile a vedersi il ritirarsi che fece il mar rosso, lasciando il suo fondo asciutto, per cui passasse il popolo d' Israele, quando Dio volse liberarlo dalla schiavitù dell' Egitto, quel fatto, dico, fu più mirabile che non è il soccorso e il rimedio opportuno a questo andare disordinato della disciplina degli ecclesiastici e de' regolari, onde se Dio fece quel maggiore, non dubitare no, che farà ancora questo minore: aspetta un poco e vedrai castigati gl' indisciplinati, come già gli Egiziani ec.

45 Si ritirò e unì all' altro numero de' contemplanti, che si ristrinse insieme, e poi roteando come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto insuso.

Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse [46] alla mia ala.
S' [47] io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mio percuoto,
Tu [48] non avresti in [49] tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l [50] segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale [51] io riconosco
Tutto [52] (o qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è [53] padre d' ogni mortal vita,
Quand' [54] io senti' da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu [55] grazia largita

46 Al mio volo.

47 Così mi sia concessa la grazia di ritornare.

48 Com' è vero, che tu.

49 In tanto poco tempo messo e ritirato.

50 La costellazione di gemini che nel zodiaco vien dopo il toro.

51 Dante si vede ch' era della setta sciocchissima de' Genetliaci: meglio quel Poeta gentile: *Geminos horoscope varo diducis genio*, benchè dica poi incoerentemente: *Nescio quod, certè est, quod te mihi temperat astrum.*

52 O poco o molto o buono o cattivo.

53 *Sol, et homo generant hominem.*

54 Quando io nacqui in Firenze.

55 Conceduta la grazia di entrar nell' ottava sfera, o sia cielo stellato che vi gira, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove state postate voi.

D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al [56] passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso [57] all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver [58] le luci tue chiare e acute.
E però prima che tu più [59] t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto Mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien [60] per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi [61] questo globo
Tal, ch' io [62] sorrisi del suo vil sembiante:

56 O al passo difficile della morte, alla quale mi vo accostando a gran passi, o pure per acquistare vigore all' alta e difficile impresa di passare dal mondo sensibile all' invisibile che tira tutto me e richiede tutta l' applicazione; e a questa spiegazione del Daniello meglio s' accorda il contesto; che alla prima del Vellut.

57 Alla vision di Dio.

58 Cioè purità di animo e perspicacia di mente.

59 T' interni in esso lei, entri, e t' immerga nell' ultima salute.

60 Per questo tondo cielo.

61 Questo globo terraqueo.

62 Comparendomi tanto minima cosa.

E quel consiglio per migliore appròbo,
Che [63] l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente [64] probo.
Vidi la [65] figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del [66] tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa, e vicino a lui [67] Maia e [68] Dione.
Quindi m' apparve [69] il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi [70] mi fu chiaro

63 Che più la disprezza, e applica la mente e il cuore alle cose del cielo: questa riflessione la prese il Poeta da Cicerone, che nel sogno di Scipione dice: *jam vero ipsa Terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi ejus punctum attingimus, poeniteret:* da cui pure la prese Seneca, Lucano e molti de' nostri Poeti.

64 Uomo di probità.

65 Vidi la luna dalla parte superiore, dov' è illuminata senza quell' ombra, su la quale ha disputato nel c. 2. di questa Cant. attribuendo quell'ombra alla densità e rarità.

66 Del sole tuo figliuolo, o Iperione.

67 Il pianeta di Mercurio figliuolo di Maia.

68 Il pianeta di Venere figliuola di Dione.

69 Il temperar che fa la sua virtù il pianeta di Giove tra il freddo Saturno suo padre e il fuocoso Marte suo figliuolo.

70 Mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al sole, ora più ed ora meno da lui distanti, e con

Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'[71] aiuola, [72] che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'[73] apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli [74] occhi belli.

ciò diversamente da lui riparati: intendilo col suo dovuto rispetto.

71 L'aiola spiega il Landino anima, ma sarà errore di stampa: piccola aia dal latino *area*: così chiama con termine di disprezzo tutto il globo della terra.

72 Che fa tanto insuperbire eziandio chi ne possiede piccola parte.

73 I postillatori riflettono che ora Dante aveva la vista miracolosamente confortata, e però non essere strampalattaggine ch' egli tirasse a vedere sì bene di tanto lontano, cioè dall' ottava sfera vedesse dai colli alle foci, e sì distintamente la terra. Ma chi fin qui abbia tenuto dietro alle fantasie del Poeta, sarebbe ben pusillo, se ancora senza l'aiuto di questo miracolo se ne scandalizzasse.

74 Di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati: e specialmente la Beatissima Vergine.

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo, in su l'aperta frasca
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta [1] inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io [2] sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

1 Verso la parte di mezzogiorno, dove il sole pare che vada più adagio che quando è alla parte d'oriente o d'occidente.

2 Sospesa aspettando e girando con gli occhi e mostrandosi in vista vogliosa.

Ma poco fu [3] tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien [4] senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia [5] ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia [6] di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come [7] fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea

3 Ma poco spazio di mezzo vi corse tra un tempo e l' altro, cioè dal mio aspettare di vedere qualche novità, al veder il cielo di punto in punto sempre più schiarirsi.

4 Senza quel pro ed utilità che se ne ricaverebbe, spiegandolo, per non poterlo io esprimere.

5 La luna risplende tra le altre stelle che ornano il cielo per tutte le sue parti: si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo alle quali ella presedeva.

6 Di spiriti luminosi: un sole, cioè Cristo.

7 Come il nostro sole le stelle del cielo materiale, secondo quell' opinione poco probabile che le stelle fisse mendichino la luce dal sole.

La [8] lucente sustanzia tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.
O [9] Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
E' virtù, da cui nulla si [10] ripara.
Quivi [11] è la sapienza, e la possanza,
Ch' aprì le strade tra' il Cielo e la Terra,
Onde [12] fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia [13] tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E [14] che si fesse rimembrar non sape.
Apri [15] gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener [16] lo riso mio.

8 La lucente sostanza che era l'umanità Santissima di Cristo.

9 Questo non è chiamare, ma esclamare per subita sorpresa di maraviglia e di giubbilo.

10 Ma ne rimane felicemente sopraffatto e abbagliato.

11 In Cristo.

12 Del quale aprimento.

13 Tra quei cibi di celeste sapore.

14 E che cosa allora diventasse, essendomi pur certo che uscì di se stessa e si trasumanò.

15 Disse Beatrice.

16 Il mio risplendere giubbilando, a cui poco fa regger non potevi.

Io era come quei, che si risente
  Di [17] visione obblita, e che s' ingegna
  Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del [18] libro, che 'l preterito rassegna,
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che [19] Polinnia con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più [20] pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria cantando 'l santo [21] riso,
  E [22] quanto 'l santo aspetto facea mero.
E [23] così figurando 'l Paradiso
  Convien [24] saltar lo sagrato poema,
  Come chi truova suo cammin reciso.

17 Da un' estasi o sogno dimenticato.

18 Memoria.

19 Con le altre Muse sorelle.

20 Pingui, ben nutrite.

21 Di Beatrice.

22 Quanto quel riso rendeva l' aspetto di Beatrice un aspetto di pura gioia, un' aria di mero giubbilo. Un' altra lezione mette *aspetto 'l faceva*, e vorrebbe intendersi che il santo aspetto di Cristo riverberava in Beatrice quel riso; facendolo mero merissimo riso. I postillatori approvano il senso, ma per modestia non hanno mutato la lezione più autentica.

23 E così avendo io preso a parlare del Paradiso, soggetto ineffabile.

24 Lasciare di tratto in tratto di descrivere ciò che richiederebbe la materia occorrente di questo sacro poema.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è [25] poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, [26] ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son [27] li gigli,
A cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia [28] de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro [29] mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider [30] coperti d' ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori

25 O puleggio secondo l' uso, e vale cammino o passaggio: e così gli accademici: Daniello spiega pelago.

26 Che si risparmi, e non voglia la fatica di vogare e arrancare.

27 Gli Apostoli: dice gigli, perchè ha detto giardino, e infiora.

28 Della debole mia vista rimasta poc' anzi abbarbagliata.

29 Trapassi.

30 Gli occhi miei coperti d'ombra, stando io all'ombra senza però vedere il sole,

Fulgurati [31] di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O [32] benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome [33] del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar [34] lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il qual, e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l Cielo scese [35] una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,

31 Illustrati da' raggi ardenti dalla parte di sopra, dov' era salito Cristo.

32 O cortese virtù degli splendori di Cristo che sì divinamente impronti della tua luce quei Beati, tu ti sollevasti più in alto per far dono di poter vedere quei gloriosi Spiriti ai miei occhi, che non erano lì valevoli a rimirarli per la vicinanza dell' immensa tua luce che mi abbagliava.

33 Della suddetta Rosa mistica.

34 Il maggiore splendore, cioè la medesima Beata Vergine.

35 Uno spirito luminoso, che i Comentatori dicono esser l' Arcangelo Gabriello, che le annunziò la Divina maternità.

Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava [36] il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' [37] alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, [38] mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai [39] dia
Più la [40] spera suprema, [41] perchè lì entre.
Così [42] la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di MARIA.

36 Di cui si coronava il bel zaffiro di Maria, del qual prezioso zaffiro più adorno e più chiaro si fa l' empireo.

37 L' alta letizia che spira da Maria, che diè nel suo purissimo seno albergo a Cristo, chiamato rispetto agli Angioli *desiderium collium aeternorum*.

38 Cioè in eterno.

39 Più dia, più divina, più beata.

40 L' empireo.

41 Per questa ragione, perchè tu ivi fai il tuo albergo, aggiungendosi molto di divino all' empireo per la tua presenza. L' Aldina mette, *perchè egli entre*: senso più forte come bene spiega Daniello, cioè benchè Cristo entri e soggiorni nell' empireo e lo faccia bellissimo, nondimeno tu anche al suo cospetto fai un' aggiunta notabile di bellezza.

42 Così la soave melodia dell' Arcangelo che cantando girava intorno alla Vergine, si compiva e terminava: questo era il suo fine.

Lo [43] real [44] manto di tutti i volumi
Del Mondo, che [45] più ferve, e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi [46] l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar [47] la coronata fiamma,
Che [48] si levò appresso sua semenza.

43 Segue a dire che di lì, cioè dall' ottava sfera, dov' egli era, Maria se ne volò all' altissima nona sfera, o vogliam dire primo mobile secondo il sistema Tolemaico, che, come si avvertì, Dante seguiva, ed era ricevutissimo in quei tempi.

44 Cielo che circonda e ricuopre gli altri cieli inferiori detti volumi dal volgersi che fanno: *assidua rapitur vertigine Coelum; syderaque alta trahit, celerique volumine torquet*. Ovid. 2. Met.

45 Che più si accende, e si avviva per esser più vicino e così meglio ricevere il suo alito onnipotente, e l' impressione de' suoi divini costumi e perfezioni, dal che questa sfera è di maggior efficacia e beneficenza d' influssi. Quell' alito fa un senso consimile a quello: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*.

46 Cioè il suo concavo: la parte interiore e più bassa chiamolla riva, avendo forse riguardo al ciel cristallino, notano gli Accademici, ed io penso che qui *riva interna* voglia dire confine di divisione rispetto al cielo inferiore.

47 Lo splendore di nostra Donna dall' arcangelo coronata con i suoi giri.

48 Che si alzò e volò altissimo dietro al suo Divino Figliuolo.

E come fantolin, che 'nver la mamma
  Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
  Per [49] l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei [50] candori in su si stese
  Con la sua [51] cima, sì che l' alto affetto,
  Che egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina Coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' [52] ubertà, che si soffolce
  In quell' arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro,
  Che s' acquistò piangendo nell' esilio
  Di [53] Babillonia, [54] ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

49 Per quell' affetto e avidità di latte che infin di fuori in quegli atti esterni festosi si manifesta.

50 Anime vestite di candida luce.

51 L' Aldina legge *fiamma*: e il senso è più facile, ma *cima* fa senso più esatto, come avvertono gli accademici.

52 La copia della beatitudine che si regge riposta e colmata nel seno di quegli spiriti pienissimi d' ogni bene, che furono in terra buoni seminatori di opere pie e meritorie. *Soffolce*, *arche*, *bobolce*, latinismi assai noti.

53 In questo mondo.

54 Conforme all' Evang. *Nolite thesaurizare etc. thesaurizate vobis etc.*

E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, [55] che tien le chiavi di tal gloria.

55 San Pietro coi Santi del vecchio, e coi Santi del nuovo Testamento. Vellutello ed altri Comentatori c' infrascano Azaria, Anania, Misaelle e Danielle che nella cattività di Babilonia furono da Nabucco spogliati delle loro ricchezze. Deve intendersi generalmente.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto direttamente credeva, lo stesso approva la sua Fede.

O Sodalizio [1] eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio [2] questi preliba
Di quel, [3] che cade della vostra mensa,
Anzi che morte [4] tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E [5] roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del [6] fonte, [7] onde vien quel, ch'ei pensa.

1 Dal latino *sodalitium*, che vale consorzio di convivanti: *Cic.* de inven. *venit in aedes quasdam, in quibus sodalitium erat futurum eodem die*.

2 Cioè Dante in carne ancor mortale assaggia innanzi tempo.

3 Metaforetta ben rubata all'Emoroissa: *Catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa etc.*

4 Prescriva il termine della vita.

5 Spruzzatelo in senso spirituale.

6 Dio.

7 Da cui deriva ciò che pur egli vien pensando e sospirando, cioè l'eterna gloria.

Così Beatrice: [8] e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di [9] comete.
E [10] come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle [11] carole [12] differente-
mente danzando, [13] della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di [14] quella, ch' io notai di più bellezza:
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice

8 Perchè cominciarono a roteare, e a girarsi per segno di allegrezza attorno a noi che stavamo fermi, come i poli fissi al girar delle sfere celesti: un altro testo legge non *forte* ma *volte*, cioè verso Dante e Beatrice.

9 Che fiammeggiano con isplendor più acceso.

10 E come ruote nel congegnamento e macchina ec.

11 Carola è propriamente ballo in tondo che per lo più si accompagna con canto.

12 *Differentemente* tutto una parola (spezzatura usata ancor da i Latini) qual più qual meno velocemente.

13 Della sua maggiore o minor beatitudine me ne facevano formar giudizio, secondo che erano veloci e lente, partecipandone a misura del moto.

14 Di quella carola di anime che ballavan girando: di più bellezza, perchè le formavano le anime dei Santi Apostoli.

Si volse con un canto tanto [15] divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro [16] a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa [17] suora mia, che sì ne preghe,
Devota, [18] per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera [19] mi disleghe,
Poscia [20] fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo [21] spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna [22] del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù [23] di questo gaudio miro,

15 Divino.

16 Traslazione della pittura a cui nel dipingere un panneggiamento per esprimere la distinzione delle pieghe è necessario usar al suo luogo i colori delicati, non troppo sfacciati e vivi: e tal uso fatto acconciamente è una delle cose più difficili di quell' arte. Qui dunque vuol dire, la nostra fantasia è disadatta a immaginare oggetti sì eccellenti.

17 Sorella nella gloria: è S. Pietro che parla a Beatrice.

18 Per il suo desiderio di compiacere e soddifare a Dante.

19 Mi dileghi e sciogli dalla sfera, dove sto carolando con gli altri Apostoli.

20 Posciachè.

21 Il suo favellare che si fa spirando.

22 Viro alla latina, di quel grand' uomo.

23 Di questo celeste regno ripieno di maravigliosa allegrezza.

Tenta [24] costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per [25] la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, [26] perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno [27] ha fatto civi,
Per la verace fede [28] a gloriarla,
Di [29] lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì [30] come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, [31] per esser presto
A tal querente, e a tal professore.

24 Esamina Dante su punti facili o difficili, come ti è più in grado.

25 Per virtù della qual fede camminavi sicuro su le acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto.

26 Perchè hai qui la vista rivolta in Dio, in cui ogni cosa si vede espressa.

27 Ha accolto per suoi cittadini in riguardo alla vera fede che professarono.

28 A gloria della stessa fede.

29 Sta bene che arrivi a Dante e a lui si faccia sentire il tuo parlare di essa fede.

30 Si arma pensando tacitamente agli argomenti, e alle prove per difenderla, non per definirla, che questa tocca al maestro che la propone.

31 Per esser pronto a rispondere a tale esaminatore, quale era S. Pietro, e a tal professione, qual' è quella della fede.

Di', buon Cristiano: fatti manifesto;
 Fede che è? ond' io levai la fronte
 In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
 Sembianze femmi, perchè io spandessi
 L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, [32] ch'io mi confessi,
 Comincia' io dall' alto primipilo,
 Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo
 Ne scrisse, padre, [33] del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede [34] è sustanzia di cose sperate,

32 Ch' io faccia la professione della fede nelle mani del Principe degli Apostoli primo capitano della milizia cristiana. *Primipilo* nella milizia romana era il comandante della prima Coorte che si componeva ordinariamente di 420. soldati. Vellutello leggendo non *alto*, ma *altro* primipilo, ne fa questa stracca interpretazione, cioè S. Pietro dirsi l' *altro* rispetto a quell' Angelo anch' esso primipilo, in quanto stava alla porta del Purgatorio colle chiavi dategli da S. Pietro, al qual Angelo Dante fece l' altra confessione, cioè de' suoi peccati. Il P. d' Aquino preferendo in questo luogo la lezione dell' Aldina a quella della Crusca, cioè approvando che si legga non alto, ma altro primipilo, interpreta con molto ingegno così: La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi da S. Pietro, faccia che i miei concetti sieno gli espressi e insegnati dall' altro primipilo, cioè S. Paolo.

33 Di S. Paolo.

34 Le parole di S. Paolo Hebr. 11. sono queste: *est*

E argomento delle non parventi:
E [35] questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Direttamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: [36] Le profonde cose,
Che mi largiscon [37] qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende [38] intenza:
E da questa credenza ci conviene

autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium; cioè la Fede è sostegno, e fondamento dello sperare le cose che devono sperarsi, ed è un argomento, per virtù di cui rimaniamo certificati delle cose invisibili, e non apparenti al lume della ragione naturale.

35 E questa mi pare la sua definizione, che spieghi l'essenza e quiddità della cosa: benchè per verità quella non è l'adequata definizione della Fede, (Ella è non meno fondamento da temere le cose tremende del mondo di là, ed inoltre siamo da lei certificati di alcune cose evidenti ancora per dimostrazione naturale, come per esempio, che l'anima nostra è immortale) non intendendo lì gli Apostoli di definir la Fede, ma di ponderarne alcune eccellenti proprietà che facevano al suo proposito.

36 I misteri che qui in cielo mi si danno a vedere.

37 *Hic credimus, ibi videbimus*. August.

38 Il luogo e l'incombenza, e però anche il nome, tenendo la fede rispetto alla speranza e alle altre virtù cristiane il luogo, e l'incumbenza che tiene la

Sillogizzar [39] senza [40] avere altra vista :
Però [41] intenza d' argomento tienè .
Allora udi' : Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina , [42] fosse così 'nteso ,
Non v' avria luogo ingegno di [43] sofista :

sostanza rispetto agli accidenti, cioè di reggerli e sostentarli.

39 Convincere e persuadere noi stessi come per via di Sillogismo, giacchè la Fede, o propriamente, o equivalente è discorsiva. Il Poeta pare che inclini alla seconda sentenza, che è di S. Tommaso sicchè voglia che l' atto della Fede non sia altrimenti che di questo andare: Credo, per esempio l' Eucaristia, perchè Dio l' ha rivelata: il qual atto facilmente si riduce a forma di sillogismo.

40 O senza badare alla connessione logica delle premesse colla conclusione, se Dante esclude il discorso formale dall' atto della Fede, ovvero più semplicemente senza aver altro lume da conoscere la verità rivelata, che il lume della Fede, secondo i detti celebri de' Santi Padri, per esempio: *Christianus sum, nescio quod credo*. August.

41 Equivalenza, e però anche il nome d' argomento, giacchè la Fede ha forza di stabilire l' intelletto nella verità rivelata, e stabilirvelo niente meno, che un argomento dimostrativo nella verità dimostrata; anzi avendo tal forza anche maggiore, secondo che dai PP. s' insegna, per esempio S. Gio. Grisost. 21. hom. in Epist. ad Hebr. *Neque fides dici potest, nisi cum circa ea, quae non videntur, amplius quam circa ea, quae videntur, certitudinem habuerit*.

42 Fosse così ben inteso e compreso, come hai compreso tu che cosa sia la Fede.

43 Di sofista filosofo cavilloso, che si vale di ar-

Così spirò da quell' [44] amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma [45] dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che [46] nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso [47] uscì della luce profonda,
Che lì splendeva, Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde [48] ti venne? ed io: [49] La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nove cuoia,
E' [50] sillogismo, che la mi ha conchiusa

gomenti fallaci per far comparire il falso vero ed il vero falso: non v' avrebbe luogo, perchè nessuno si lascerebbe da quello ingannare e confondere.

44 San Pietro.

45 Ma questa moneta traboccante l'hai tu nella borsa, cioè hai tu nella tua mente, e nel tuo cuore la Fede? credi, come dici, ed intendi?

46 Che in essa niuna cosa mi fa dubbia, nè mi fa stare in forse: segue la metafora della moneta.

47 Soggiunse S. Pietro che era come in un abisso di luce.

48 Come l'hai tu avuta questa preziosissima Fede?

49 La larga pioggia della Dottrina sacra sparsa dallo Spirito Santo sulle carte del Nuovo e Vecchio Testamento: cuoia, perchè in quei tempi erano scritte in carta pecora.

50 Tal pioggia, tal grazia dello Spirito Santo ella è quando un convincentissimo argomento in ordine

Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io [51] udi' poi: [52] L' antica e la novella
Proposizione, che sì [53] ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova, che 'l [54] ver mi dischiude,
Son l' [55] opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che [56] quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? [57] non altri il ti giura.
Se 'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,

a concludermi, e capacitarmi della verità della Fede, dimodochè al suo confronto ogni altra dimostrazione mi comparisce oscura, cioè meno idonea a farmi aderire alla verità scientificamente dimostrata.

51 Replicò S. Pietro.

52 La sacra Scrittura del vecchio e nuovo Testamento.

53 Ti convince e persuade.

54 Mi rende aperta questa verità, che Dio è l' autore della sacra Scrittura e della nostra Fede.

55 I Miracoli secondo quello dell' Evang. *praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis*.

56 Che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente miracolose, e chiaramente fatte da Dio in confermazione della Fede; in una parola, se fossero quel medesimo che deve prima provarsi, e non presupporsi alla balorda.

57 V' è forse, chi te lo giuri? certo che no.

Diss' io, senza miracoli, [58] quest' uno
E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che [59] tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò [60] per le spere, un Dio lodiamo
Nella melòde, che lassù si canta.
E quel [61] baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m' avea,
Che [62] all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: [63] La grazia, che donnèa

58 Questo solo è un miracolo tale e tanto, che tutti gli altri che si narrano, non vagliono per la centesima parte di questo. È il famoso dilemma di S. Agostino lib. 24. de Civ. c. 5. O il mondo si è convertito alla Fede a forza di miracoli, o senza miracoli ec.

59 Perocchè.

60 Per i cerchi che danzando formavano quegli Spiriti celesti.

61 Barone titolo di Signore con giurisdizione: qui per illustre personaggio di S. Pietro.

62 Agli ultimi quesiti intorno alla Fede.

63 La grazia, che a un certo modo fa all' amore colla tua mente, e in lei si compiace. *Donneare* insegnano i signori Accademici nel Vocabolario, che vuol dir fare all' amore con donne, e conversar genialmente con esse: lo provano con più esempi, e con uno ancora di Dante preso da questa Cantica. *La mente innamorata, che donnea con la mia Donna*. Ma in questo luogo che ora spieghiamo, vogliono che abbia altro significato cioè di signoreggiare e do-

Con la tu mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò, [64] che fuori emerse:
Ma or convien esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, e spirito, che [65] vedi
Ciò che credesti, sì che [66] tu vincesti,

minare, e così voglia dire: la grazia che donnea, cioè domina e signoreggia colla, cioè, nella tua mente: e così ancora spiegano gli altri Comentatori. Ma non è necessario tirare questo vocabolo fuori del suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro: ma che gran durezza ci sarebbe se un Poeta dicesse che la grazia era innamorata, e conversava di tutto genio coll' anima, per esempio di S. Caterina ancor fanciulletta? Non disse S. Dionigi di Dio, che *aversos, et resilientes a se amatorie sequitur?* Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell' infinita degnazione del nostro Dio verso di noi: *deliciae meae esse cum filiis hominum?*

64 Tutto ciò che della Fede parlando uscì fuori della tua bocca.

65 Vedi in Dio.

66 L'Evang. Gio. C. 20. ci narra che Pietro e Giovanni avendo udito dalla inconsolabile Maddalena, che era stato tolto via dal sepolcro il cadavere del Redentore, e non sapersi dove fosse stato messo, uscirono subito di Gerusalemme amendue insieme, correndo al sepolcro in modo che Giovanni il più giovane arrivò prima. Qui dunque i Comentatori s' ingegnano per sostenere che Dante non ha preso granchio come pare a prima vista. Vellutello la stiracchia con dire che Pietro vinse ver lo sepolcro li più giovani

Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La [67] forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel muove
Non [68] moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder [69] non ho io pur pruove
Fisice, e metafisice, ma [70] dalmi
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,

piedi, perchè quantunque arrivasse il secondo, entrò il primo nel sepolcro. Landino dice; che Pietro udito dalla Maddalena che il Signore era risorto, lo credette prima che Giovanni arrivasse al sepolcro; ma il contesto dell' Istoria evangelica ripugna a questa interpretazione, perchè nè Maddalena fin allora aveva annunziata la risurrezione, nè Pietro fin allora l'avea creduta: Stimo ingenuità il dire: Dante qui ha preso sbaglio.

67 La formola delle cose che io credo, è la cagione e il motivo, per cui le credo.

68 Essendo esso immobile con amore, e con desiderio del maggior bene delle creature secondo la loro capacità, drizzando i movimenti d' ogni una quanto è in se, a ottimo fine.

69 Non solamente.

70 Ma molto più me le somministra la prima verità che dal cielo piove sui libri della Sacra Scrittura: quasi dica, e di ciò sono persuaso molto più perchè l' ha rivelato Dio prima verità, che nè può esser ingannata, nè può ingannare.

Per l'evangelio, e 71 per voi, che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che 72 soffera congiunto sono et este.
Della profonda 73 condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio: quest' è la favilla,
Che si dilata 74 in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.
Come il signor, ch' ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

71 E per voi Apostoli, che predicaste e scriveste epistole, poichè lo Spirito Santo nella Pentecoste vi rese Santi e deificati.

72 Così che si dica a tutto rigore di verità, Dio è tre Persone, tre Persone sono Dio, onde parlandosi d'una semplicissima cosa sia vero unitamente, sono, ed è.

73 Natura, essere.

74 Per esser la Fede radice di santissimi ed ardentissimi affetti.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto S. Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbi: dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce S. Giovanni Evangelista a manifestargli, che il suo corpo morendo era rimaso in terra.

Se [1] mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni [2] macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del [3] bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con [4] altra voce omai, con altro vello

1 Se egli avverrà mai.

2 Allude al verso di Giovenale *ut dignus venias hederis, et imagine macra*, essendo che lo studio non aiuta punto ad ingrassare.

3 Di Firenze.

4 Con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro, e con altro vello, cioè con più onorevolezza, o pure con pelo non più biondo, ma canuto, o pure non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale.

Ritornerò poeta, ed in [5] sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l [6] cappello:
Perocchè nella fede, [7] che fa conte
L'anime a Dio, [8] quiv' entra' io, [9] e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella [10] schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia,

5 Nel tempio di S. Giovanni sul fonte, dove fu battezzato.

6 Cioè la corona di alloro. Sopra questo passo è da vedersi l'epistola di Marsilio Ficino registrata dopo le prefazioni del Land. Quell'insigne platonico applaudendo al lavoro del Land., e interpretando per avverata nella gloriosa pubblicazione di quel Comento questa predizione, che qui fa Dante del suo ritorno e coronazione in Firenze, dà poi in spropositi, mentre per sì felice successo fa cantare il *Gloria in excelsis* agli Arcangeli dal globo di Mercurio, e alle Dominazioni da quello di Febo.

7 La quale rende le anime cospicue nel cospetto di Dio, e da esser da lui considerate e tenute in conto.

8 Per questo fonte battesimale di S. Giovanni.

9 E poi Pietro in riguardo di essa Fede, trovandola in me perfetta, mi accarezzò, girandomi nel modo che ho detto la fronte ec.

10 Della schiera degli Apostoli, donde era a me poco fa venuto S. Pietro, che fu il primo vicario che Cristo salendo al cielo lasciò in terra a sostenere le sue veci.

Mi disse: Mira, mira, ecco 'l [11] barone,
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
  Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' io l'un dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu [12] assolto,
  Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse,
  Ignito sì, che vinceva 'l mio volto,
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita [13] vita, per cui l' [14] allegrezza
  Della nostra basilica [15] si scrisse,
Fa [16] risuonar la speme in quest' altezza:
  Tu sai che tante volte la [17] figuri,

11 Il Barone S. Jacopo, per divozione al quale si visita dai Pellegrini Galizia, ove in Compostella si venera il suo sacro corpo.

12 Fu terminato il lieto scambievol ricevimento.

13 Anima gloriosa.

14 La beatitudine di questa nostra regia celeste.

15 Si scrisse, e si celebrò nell' epistola canonica che abbiamo: ma quest' epistola, secondo il sentimento assai più comune degli Scrittori ecclesiastici, non è di S. Giacomo di Galizia, o vogliam dire del Maggiore, ma di S. Giacomo Minore. Ma lo scambio è condonabile.

16 Parla quassù in cielo della speranza, benchè ella non v' abbia luogo.

17 Nella tua epistola, dove animi alla speranza con più figure e similitudini.

Quando Jesù a' [18] tre fe' più chiarezza.
Leva [19] la testa, e fa' che t' assicuri:
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si [20] maturi.
Questo conforto del fuoco [21] secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' [22] monti,
Che [23] gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t' [24] affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' [25] aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La speme che laggiù [26] bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel, che ell'è, e come se ne 'nfiora

18 A tre, cioè a te, a Pietro, e Giovanni manifestò cose agli altri Apostoli occulte, come fu nella trasfigurazione nel monte Tabor, ove Pietro figurava la Fede, Giovanni la carità, e Giacomo la Speranza.

19 Son parole di S. Giacomo a Dante.

20 Cioè si perfezioni ai nostri raggi, cioè per mezzo delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità.

21 San Giacomo venuto dopo S. Pietro.

22 Per i monti intende gli Apostoli, come spesso nelle Scritture i Santi primari si appellano: *Fundamenta ejus in montibus sanctis.*

23 I quali monti mi avevan fatto prima abbassare gli occhi coll' eccesso della lor luce.

24 Stia a fronte ragionando.

25 Nella corte più segreta, ne' gabinetti della sua reggia.

26 Non invano, come la speranza mondana.

La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella [27] pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha, con [28] più speranza, com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che [29] d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, [30] che non per sapere,
Son dimandati, ma perch' ei rapporti,
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A [31] lui lasc' io: che [32] non gli saran forti,

27 Beatrice.

28 Di quella che abbia Dante, come si può vedere in Dio, che tutti noi altri Beati illustra: questa lode che male sarebbe stata in bocca sua, saviamente il Poeta la mette in bocca di Beatrice.

29 Dal basso mondo in cielo per veder quello che spera, prima che sia terminata la sua vita mortale, ch'è una continua milizia.

30 De' quali l' hai interrogato, non per saperne il suo sentimento che ben lo sai rimirandolo in Dio, ma perchè egli racconti e faccia fede ai mortali quanto ec.

31 Li lascerò a lui, acciocchè gli sciolga, e vi risponda da se.

32 Che nè gli saranno difficili, nè saranno di sua gloria e vanto, come quello, al quale io per lui ho già risposto, come di speme s' infiori.

Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come [33] discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, [34] il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da [35] molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo [36] cantor del sommo duce.
Sperino [37] in te, nella sua Teodia,
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E [38] chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

33 Come discepolo, che con alacrità e prontezza al suo maestro risponde in quello, che già sa per far noto il suo sapere e il suo ingegno.

34 Fondato su la grazia divina, e su la nostra buona corrispondenza alla grazia, ch' è il nostro merito precedente al premio: così il Maestro delle sentenze: *spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei Gratia, meritis praecedentibus.*

35 Da molti santi profeti e Dottori, ma quello prima l' infuse nel mio cuore.

36 Cioè il santo David.

37 *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum*, dice David nel suo Salterio: *Teodia* canto in lode di Dio, e non Deità, come spiega il Zaclori, anzi infin la Crusca, leggendo però non sua, ma tua teodia.

38 E chi non lo sa il nome del Signore, cioè la sua misericordia e fedeltà, se ha delle sue promesse la Fede di cristiano che io professo?

Tu [39] mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pistola poi, [40] sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replùo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito, e spesso, a guisa di baleno,
Indi [41] spirò: L' amore. ond' io avvampo
Ancor, ver la [42] virtù, che mi seguette
Infin la [43] palma, ed all' uscir del campò,
Vuol ch' io [44] respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: [45] le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,

39 Tu poi, o S. Apostolo, me la infondesti di nuovo con quel che ne dici nella tua epistola quasi con le parole medesime di David.

40 E di questa speranza da voi altri sacri Scrittori stillatami sono talmente, e con tanta soprabbondanza ripieno, che la rifondo negli altri.

41 Spirando, disse lo stesso S. Giacomo dopo quel giubilare.

42 Speranza teologica.

43 La palma del martirio.

44 Vuol che io parli a te di lei, a te che di lei ti diletti.

45 Il nuovo e vecchio Testamento prefiggono il segno, dove deve mirare la speranza delle anime giuste, che è la gloria del Paradiso, ed esso segno, cioè questo Paradiso, dove ora mi trovo, da se medesimo me lo dimostra, facendomi in voi vedere la gloria.

Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella [46] sua terra fia di doppia vesta,
E [47] la sua terra è questa dolce vita.
E [48] 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te, [49] di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le [50] carole:
Poscia [51] tra esse un lume si schiarì,

46 *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis:* così dice Is. c. 61. doppia vesta intendi una beatitudine soprabbondante di ogni bene: o vero la beatitudine dell' anima e del corpo.

47 E la terra, cioè la patria delle anime, è questa dolce vita, che in Paradiso si gode.

48 E il tuo fratello S. Giovanni nell'Apocal. c. 7. assai meglio digerita e schiarita ce la propone dicendo così: *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis.*

49 Sopra di noi dagli Angioli.

50 Le anime gloriose di quei santi che danzavano girando.

51 Poscia tra esse schiere di beati si fece in fuori, e si schiarì un tal di loro, cioè S. Giovanni ed apparve di sì eccessivo splendore, che se poniam caso che fosse una stella d' uguale splendore nella costellazione di cancro, il quale dal solstizio di dicembre dura a nascere per un mese al tramontar del sole che allora è nel segno opposto di capricorno, a finger dice questo caso, tramontato il sole, non si farebbe già notte, ma continuerebbe il giorno per virtù di sì eccessivo

Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il Verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, 52 sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire 53 a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Miseri 54 lì nel canto e nella nota:
E la mia 55 donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro 56 Pellicano: e questi fue
Di su la croce 57 al grande uficio eletto:
La 58 donna mia così, nè però piùe

splendore, e così il verno avrebbe un mese d' un sol dì: il lume dunque che si schiarì, era lucido quanto il sole.

52 Non per vaghezza di comparire e di essere vagheggiata, non per vanità o fasto, ma solo per fare onore alla novella sposa, per cui si fa il festino.

53 Ai due Apostoli Pietro e Giacomo che ballavano in giro.

54 Entrò accordandosi con loro, e nelle parole dell' Inno e nell' aria del canto.

55 Beatrice.

56 Cristo svenato dall' infinito amor suo per la nostra salute, come si dice di tal uccello che si sveni per nutrire i suoi figli del proprio sangue.

57 Di aver Maria in conto di sua madre.

58 Così Beatrice disse a me, ma non però il così dirmi mosse punto i suoi occhi dallo stare sì fissi negli Apostoli, come gli aveva prima di così dirmi.

Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal [59] mi fec' io a quel ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu, Perchè t' abbagli
Per veder [60] cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto [61] con gli altri, che 'l [62] numero nostro
Con [63] l' eterno proposito s' agguagli.
Con [64] le duo stole nel beato chiostro
Son le duo [65] luci sole, che saliro:
E questo opporterai nel Mondo vostro.
A questa voce [66] lo infiammato giro

59 Cioè rimasi abbagliato per l' aguzzare che troppo facevo gli occhi, pensando falsamente di chiarirmi, se S. Giovanni fosse in cielo in corpo ed anima, giacchè ne stava in qualche dubbio per quel che aveva letto nel di lui Evangelio: *Exiit ergo sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur.*

60 Cioè corpo umano.

61 Cogli altri corpi umani.

62 Numero di noi altri eletti che sarà compito all'universal risurrezione.

63 Col decreto predestinativo di Dio.

64 Coi suoi corpi riassunti dopo morte.

65 Cristo e Maria, i quali sono le due luci che poco fa salirono lungi dalla tua vista.

66 La spera e carola dei tre Apostoli si quietò dal girarsi, e quietossi ancora col moto il dolce accordo

Si quietò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì [67] come, [68] per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi [69] quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per [70] non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e [71] nel mondo felice!

e concerto di canto e ballo che risultava dalla voce di quei tre Apostoli.

67 Si quietò, siccome.

68 O per dar riposo alla ciurma, o per il rischio di rompere a qualche scoglio

69 Quanto mi rattristai.

70 Essendoglisi abbarbagliata la vista per averla fissata troppo nello Spirito lucidissimo di S. Giovanni.

71 In Paradiso.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In questo Canto San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io [1] dubbiava, per lo viso spento
Della [2] fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un [3] spiro, che mi fece attento,
Dicendo: [4] In tanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di', [5] ove s'appunta
L'anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e [6] non defunta:

1 Mentre io stava così, come ho detto, fortemente commossso e sgomentato per essermi rimasto cogli occhi sì malamente abbagliati.

2 San Giovanni.

3 Un parlare.

4 Intanto che tu ripigli o ricuperi il senso perduto della vista che hai consumata in guardar me.

5 A che tende, come a bersaglio, come a suo punto l'anima tua.

6 Non affatto perduta, come dubiti.

Perchè la [7] donna, che per questa [8] dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La [9] virtù, ch'ebbe la man d'Anania,
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, [10] che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.
Lo [11] ben, [12] che fa contenta questa Corte,
Alfa [13] ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella [14] medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di [15] ragionare ancor mi mise in cura:
E disse: Certo [16] a più angusto vaglio

7 Beatrice.

8 Divina regione de' cieli.

9 Cioè la virtù di restituire la perduta vista. Anania coll'imposizione delle sue mani rese la luce degli occhi a S. Paolo. Act. 9.

10 Che servirono a lei di porta, per cui entrò ec.

11 Risponde alla domanda, ove si appunta.

12 Iddio che beatifica questa corte.

13 Egli è il principio ed il fine di quanto mi detta amore di facile e difficile a praticarsi: in sostanza amo Dio sopra tutte le cose. Alfa ed Omega prima ed ultima lettera dell'alfabeto greco e nome attribuito a Dio da S. Gio. 1. Apoc.

14 Quella voce medesima di S. Giovanni.

15 Mi mise in cura e sollecitudine di rispondere più precisamente, facendomi nuove istanze.

16 Cioè convien che tu dichiari più minutamente, più esattamente: *vaglio* istromento noto da purgare

Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio:
Ed io: [17] Per filosofici argomenti,
E [18] per autorità, che quinci scende,
Cotale [19] amor convien, che 'n me s'imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, [20] come s'intende,
Così accende amore, e tanto [21] maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien, che si muova
La mente, amando, di ciascun, che [22] cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal [23] vero allo 'ntelletto mio sterne

le biade, altrimenti detto crivello, ma qui più tosto è preso per lo staccio che quanto è più fitto, tanto più purga, al contrario del vaglio che purga tanto meno per esser più fitto ed angusto.

17 Per considerazioni naturali, delle quali si valsero i filosofi ancor gentili, giacchè *invisibilia Dei a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas*. Rom. 1.

18 Autorità della Sacra Scrittura che viene di qui dal cielo.

19 Cotale amore verso Dio.

20 Tosto che si conosce.

21 Maggiore.

22 Conoscere chiaramente.

23 Spiana e dimostra tal verità al mio intelletto.

Colui, [24] che mi dimostra 'l [25] primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del [26] verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io [27] ti farò vedere ogni valore:
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' [28] alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, [29] sovra ogni alto bando,
Ed [30] io udii: [31] Per intelletto umano,
E per autoritade, a lui concorde.
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.

24 O Aristotele, o S. Dionisio Areopagita dicono i Comentatori: forse è meglio intenderlo del primo che filosofò altamente di tal subbietto: che così citando prima un autore gentile, e seguitando poi coll' autorità sacra. Dante viene insistendo nella proposta partizione.

25 Dio primo amore degli Angioli e delle anime umane.

26 Di Dio ch' è la verità medesima.

27 Io ti mostrerò ogni bene, e nel dir così gli mostrò se stesso. Exod. 33. *Ostendam tibi omne bonum.*

28 L'Evangelio dello stesso S. Giovanni che bandisce e notifica il misterio di qui del cielo laggiù in terra, cioè l' eterna generazione del Verbo.

29 E lo grida e lo bandisce in forma più sublime d' ogni altro Evangelio, avendo S. Giovanni parlato della Divinità di Cristo più altamente degli altri tre Evangelisti.

30 Udii replicarmi di S. Giovanni.

31 Secondo che ti detta il lume della ragione e il lume della Fede, mantieni a Dio l' amore di preferenza, ama Dio sopra tutte le cose.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che [32] tu suone,
Con [33] quanti denti questo amor ti morde.
Non [34] fu latente la santa invenzione
Dell' [35] aguglia di Cristo, anzi m' accorsi,
Ove [36] menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' el sostenne, perchè io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto
E del diritto m' han posto alla riva.
Le [37] fronde, onde s' infronda tutto l' [38] orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto [39] da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto

32 Tu mi dichiari.

33 Quanti motivi e stimoli tu senti a questo amore; aspra metafora per un oggetto di tanta soavità.

34 Non fu a me oscura.

35 Di Giovanni, l' aquila tra gli Evangelisti.

36 Fino a dove voleva condurre il mio dire, e la confessione del mio amore. Francesco Buti spiega per le generali *professione*, cioè del mio intelletto.

37 Le creature.

38 Il mondo.

39 Più e meno a misura della bontà loro comunicata da Dio.

Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto 40 si disonna,
Per 41 lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, 42 che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò, che vede abborre,
Sì 43 nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei 44 ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che 45 rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con 46 noi.
E la mia donna: Dietro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l' anima 47 prima,
Che la prima virtù creasse mai.

40 Si finisce il sonno.

41 Per il moto, in che si mette lo spirito che serve al vedere.

42 Che penetra nell'occhio di tunica in tunica fin alla retina.

43 Turbata.

44 Ogni bruscola che fin qui mi teneva gli occhi offuscati: voce latina che significa minutaglia e tritume che casca dagli alberi, dalle erbe ec.

45 Risplendeva.

46 Con noi, cioè con Beatrice, e con me; e dice un quarto lume aggiunto ai tre de' tre Apostoli, che vi erano prima.

47 Di Adamo.

Come la fronda, che [48] flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima,
Fec' [49] io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che [50] maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia, e [51] nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un [52] animal coverto broglia,
Sì che l' effetto convien, che [53] si paia,
Per [54] lo seguir, che face a lui la 'nvoglia:

48 Piega.

49 Feci io chinandomi riverentemente.

50 Non bambino, ma uomo fatto.

51 Nuora, perchè il marito d' ogni donna è figlio di Adamo.

52 Un animale, per esempio un cane, broglia, cioè si muove festosamente accarezzando il padrone: e broglia coverto, cioè quantunque lo faccia covertamente, non potendo, come un uomo nel far broglio, esprimere chiaramente il suo affetto.

53 Apparisca e si palesi.

54 Per lo secondare, che l' invoglia fa a lui, cioè a quell' affetto festoso, essendo pure quei movimenti, benchè mutoli, adattati a significarlo. Chiama invoglia il corpo dell' animale, rispetto alla di lui anima, come si dice del corpo umano vesta, velo, gonna ec.

E similmente l'anima [55] primaia
Mi facea trasparer [56] per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia [57] gaia.
Indi [58] spirò: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch' io la veggio nel verace [59] speglio,
Che [60] fa di se pareglio all' altre cose,
E [61] nulla face lui di se pareglio.
Tu [62] vuoi udir quant' è che Dio mi pose

Invoglia propriamente tela grossa da involgere e far balle e ballucce. L' Aldina legge *per lo seguir che face a lui la voglia*, cioè seguendo a quell' affetto la voglia di apparire e farsi manifesto al padrone.

55 Adamo.

56 Per quella luce, di cui era vestita.

57 Qui volonterosa e pronta.

58 Parlò.

59 Specchio, cioè Dio.

60 Cioè, che illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla è compreso, nè illuminato: così si avvisano, che voglia dire i pulitissimi postillatori: *Parelio*, e un certo imperfetto ritratto del sole dalla di lui luce reflessa formato: ed ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura: e questa seconda interpretazione è la vera.

61 Nessuna creatura, fa lui pareglio di se; cioè di essa creatura, perchè non può a lui comunicarsi verun bene dalla creatura: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.*

62 Tu vuoi sapere da me quanto tempo è, che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trova-

Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E [63] quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran [64] disdegno,
E [65] l'idioma, ch'usai, e [66] ch' io fei.
Or, figliuol mio, [67] non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il [68] trapassar del segno.
Quindi [69], onde mosse tua [70] donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo [71] volumi
Di sol desiderai questo concilio.
E vidi lui [72] tornare a tutti [73] i lumi
Della sua strada novecento trenta

sti Beatrice che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli.

63 E per quanto tempo io continuassi a godere di quelle delizie nello stato dell' innocenza.

64 Dicendo di Dio contro di me e della mia posterità.

65 Il linguaggio.

66 E di cui io stesso ne fui l' inventore.

67 Non il gustar il pomo dell' arbore della scienza, essendo per se stessa cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita, perchè mala.

68 Il disubbidire e togliermi di sotto a Dio con un estremo di superbia.

69 Dal Limbo.

70 Beatrice canto 1. Inferno.

71 Rivoluzioni di sole, anni.

72 Il sole.

73 Segni del zodiaco.

Fiate, mentre ch'io in Terra [74] fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' [75] ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che [76] nullo affetto mai razionabile,
Per [77] lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l Cielo, [78] sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' [79] abbella.
Pria ch' io scendessi alla [80] 'nfernale ambascia,
UN s'appellava in Terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, [81] che mi fascia:
ELI si chiamò poi: e ciò [82] conviene:

74 Mi fui, vissi.

75 Fin alla fabbrica da non potersi finir mai della torre di Babelle, dove si fece la confusione delle lingue.

76 E che quel primo linguaggio si spegnesse, e se ne introducessero altri nuovi, la ragione è questa, perchè nessuna affezione o genio razionale, cioè dipendente dal libero arbitrio dell'uomo, a differenza degl' istinti naturali, che non sono liberi ec.

77 Stante il beneplacito dell'uomo, che si muta e rinnovella per lo seguire che fa gl' influssi del cielo che si variano.

78 Durò per lunghissimo tempo.

79 Vi piace.

80 Al Limbo, dove i Santi Padri sospiravano la liberazione.

81 Che mi circonda.

82 Cioè questa mutazione di nomi, perchè l' uso

Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen'va, ed altra viene.
Nel [83] monte, che si leva più dall'onda,
Fu' [84] io con vita pura e disonesta
Dalla [85] prim' ora, a quella, ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

del parlare degli uomini è simile alla fronda del ramo, che ogni anno si rinnuova: similitudine celebre d' Orazio nell' Arte: *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas etc.*

83 Nel Paradiso terrestre, dove poco tempo fa tu sei stato, saliti i sette gironi nella cima di quel monte, la quale si solleva più sopra il mare, dove sta situata la stessa montagna.

84 A computare tutto il tempo che io vi dimorai, e prima e dopo il peccato, con vita innocente e con quella di mia vergogna nel riflettere alla mia nudità, e nuova disonestà di rimaner nudo.

85 Ci dimorai dico sei ore: dalla prima ora del giorno alla settima, ch' è seconda all' ora sesta, allora che il sole muta la quadra orientale varcando all' occidentale. *Quadra* qui è termine astrologico, e vale la quarta parte del cielo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

In questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera dov'ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, sanza brama, sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro [1] face
Stavano accese, e [2] quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace.
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual [3] diverrebbe Giove, s' egli e Marte

1 I tre Apostoli, e Adamo: *face* in cambio di faci per la rima.

2 San Pietro.

3 Ciò dice perchè S. Pietro, che fin qui riluceva di una luce chiara e piacevole; come la stella di Giove,

Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice [4] e uficio, nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, [5] ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che [6] vaca

ora per il conceputo sdegno divenne del color di Marte rosso e infuocato.

4 Officio a vicenda.

5 Intende di Bonifazio VIII.

6 *Non novi eos, nescio vos, projiciam a conspectu meo:* secondo questo parlare tanto frequente nella Sacra Scrittura a dinotare quanto Dio abomini gl'iniqui, si verifica quanto basta, che allora negli occhi di Dio la Santa Sede vacava per essere occupata, benchè legittimamente da un Papa da Dio abominato, come Dante si fingeva, non che egli stimasse nulla la di lui elezione, perchè fosse ancor vivente S. Celestino, o fosse stata nulla la sua rinunzia, perchè non fatta in mano di superiore, come dice la semplicità di Daniello: e prima S. Celestino era morto più anni avanti dell'anno 1300. del quale anno parla Dante come più volte si è detto conforme il sentimento comunissimo e certissimo di tutti: Secondo, se Celestino era vivo, ed era nulla la sua rinunzia, egli dunque seguitava ad esser Papa, e però la Sede non vacava, e Bonifazio sarebbe stato Antipapa. Terzo qual teologo, o canonista ha insegnato al Daniello quella ragione miracolosa: la rinunzia di Celestino fu nulla, perchè per esser valida doveva

Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio 7 mio cloaca
Del sangue, e della puzza, onde'l 8 perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si 9 placa.
Di quel 10 color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando 11 timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema 12 Possanza:
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se 13 trasmutata
Che la sembianza non si mutò piùe:

farsi nelle mani d' un superiore? Adunque Dante intese che la Sede vacava solamente nel detto senso enfatico e non letterale.

7 Di Roma.

8 Lucifero.

9 Si consola in vedere tante corruttele ec.

10 Cioè di color rosso infiammato.

11 Cioè si fa timida, arrossisce per la sua modestia e onestà in udire qualche brutto fallo di un' impudica e svergognata.

12 Cristo.

13 Mutata dalla sua solita dolce e soave, che non fu maggiore la mutazione della sembianza di candida in fuocosa, di quel che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto [14] fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, [15] ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura [16] di sigillo
A'privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù [17] per tutti i paschi,
O [18] difesa di Dio, perchè pur giaci!

14 Pianto.

15 Che parte del popolo cristiano sedesse alla destra e fosse favorito e fomentato dai nostri successori, come avviene de'Guelfi, e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso, come accade de'Ghibellini, dovendo esser padri universali, non fautori di fazione.

16 Intende del bollarsi che si fa delle costituzioni pontificie coll'impronta di S. Pietro: *sub annulo Piscatoris*.

17 Per tutte le Chiese particolari.

18 O DivinaGiustizia, perchè fai l'addormentata, e non ti riscuoti a punir quelli, e a protegger questi altri?

Del sangue [19] nostro [20] Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la [21] gloria del Mondo,
Soccorrà [22] tosto, sì com' io concipio:
E tu figliuol, che [23] per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, [24] quando 'l corno
Della Capra del Ciel col Sol si tocca;
In su [25] vidi io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto aven con noi [26] quivi soggiorno.

19 Dei tesori della Chiesa a lei da noi guadagnati col nostro sangue.

20 Intende di Giovanni XXII. di Caorsa città in Quersì, e di Clemente V. di Guascogna.

21 La gloria e l'imperio del mondo, distrutta Cartagine dal valore di Scipione.

22 Soccorrerà alla sua Chiesa, come già mi par di vedere mediante la virtù di Arrigo VII. v. c. 33. Purgatorio.

23 Per esser ancora in corpo mortale.

24 Quando il sole è in capricorno, cioè nel fitto inverno.

25 Vidi io un quasi fioccare al contrario, ritornandosene via in su quegli spiriti trionfanti.

26 Quivi, cioè in quell'ottava sfera dove pur era Dante con Beatrice; ovvero quivi in terra al tempo che essi ancora erano stati viatori.

Lo [27] viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì, fin che 'l [28] mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l [29] trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide [30] asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: [31] Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' [32] ora, ch'io avea guardato prima,

27 La vista mia.

28 L'intervallo di mezzo tra me e loro per essere uno spazio troppo sterminato.

29 Trapassare più oltre, e seguitarli colla vista.

30 Assoluto, libero, disimpegnato.

31 Abbassa gli occhi e guarda come nel girare dell' ottava sfera, tu ancora insieme con essa hai voltato e girato.

32 Dante per consiglio di Beatrice un' altra volta poco tempo fa salito già all' ottava sfera s' era messo a guardare le sette sfere inferiori, e la terra, c. 22. di questa Cantica, e quando guardò, allora si trovava nel meridiano, o a perpendicolo di Gerusalemme. Dice adesso, che da quell' ora fino alla presente, girando egli insieme colla stessa sfera ottava, era di lì da quel colmo calato giù all' orizzonte occidentale respettivamente alla stessa Gerusalemme, dove è da considerare che il Poeta finge d' aver in 24 ore girato in questo suo viaggio celeste tutto il giro del cielo, partendosi dal meridiano del monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e terminando il viaggio dove l' aveva cominciato: e dividendo in quattro parti tutto questo giro, la prima quarta era dal suddetto meridiano all' orizzonte orientale di Gerusalemme, la seconda quarta di lì al meridiano della stessa città, e la terza in giù fin all'oriz-

I' vidi mosso me per tutto l'arco,
Che [33] fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io [34] vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E [35] più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; [36] ma 'l Sol procedea,

zonte occidentale parimente di Gerusalemme: (questa è quella che qui descrive) e l'ultima quarta sarà al meridiano medesimo, donde da principio si partì.

33 Che il primo clima celeste anch' egli girando descrive dal detto meridiano in fino al detto orizzonte occidentale. Trovandosi ora Dante, come si è detto nel c: citato, nel sito dei Gemini era però nel sito del primo clima. Clima è quello spazio di terra, o di cielo contenuto tra due circoli paralleli, anche rispetto all' equatore tra di se tanto lontani, che il maggior dì dell' uno avanzi il maggior dì dell' altro d' una mezz' ora: il primo clima è di qua dall' equinoziale verso il nostro tropico.

34 Dal sito, dove io era nel primo clima a occidente, mi stava a vista, e quasi a cavaliere di là da Cadice lo stretto di Gibilterra (così figura Dante) che follemente ardì di varcare Ulisse v. c. 26. Inferno, e di qua mi stava a vista la costiera della Fenicia, dove Europa donzella si mise a cavallo di quel falso toro, cioè di Giove.

35 E più avrei di lassù scoperto di questa piccola aia della terra, cioè verso le regioni a noi orientali.

36 Ma non potei scoprire di più, perchè il sole era partito, diviso e lontano da me più di tutto lo spazio d' un segno del zodiaco, perchè tra me ch' era in gemini, e il sole ch' era in ariete, c' era di mezzo il to-

Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che [37] donnéa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi [38] più che mai ardea.
E se natura, o arte fe' [39] pasture
Da pigliare occhi [40] per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

ro e il sole, ed io non era nell' ultimo grado del nostro segno, sicchè tra lui e me c' era lo spazioso intervallo di più d' un segno: onde essendo il sole incamminato verso l' America, le parti della terra a noi orientale non rimanevano, rispetto a Dante ch' era sopra Cadice, illuminate, e però non le poteva scoprire, come gli riuscì per la ragione contraria al c. 27. nel fine, essendo allora il sole sei ore più indietro del suo cammino: dice procedea sotto i miei piedi, perchè Dante era su nell' ottava sfera ed il sole giù nella quarta.

37 Donneare, come si disse, significa conversare genialmente colle donne, come cicisbeare.

38 Ardea più che mai di guardar Beatrice, perchè spariti i beati, e non potendo veder la terra per mancanza di luce, Dante si trovava in secco, oltre l' essere in questo mentre Beatrice comparsa d' una bellezza più sfavillante, come soggiunge.

39 Bellezze che sono rispetto ai nostri occhi quel ch' è l' esca e la pastura, di cui si vale l'uccellatore rispetto agli uccelli.

40 Per aver la mente, perchè presi gli occhi è presa la mente.

E la virtù, che lo sguardo m'[41] indulse,
Del [42] bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel [43] velocissimo m' impulse.
Le parti sue [44] vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so [45] dire
Qual Beatrice, per luogo, mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del [46] moto, che quieta

41 Graziosamente mi comunicò.

42 Mi staccò dall' ottava sfera dove io era nella costellazione di gemini, che sono secondo le favole Castore e Polluce figliuoli gemelli di Leda da Giove, che venuto da lei in figura di cigno, la fece lor madre. Dice mi divelse a dinotare, che esso Dante stava di tutto genio in gemini per esser egli nato sotto l' ascendente di tal astro, v. c. 22. *O gloriose stelle ec.*

43 Mi sospinse nella nona sfera al primo mobile degli altri cieli inferiori più veloce, siccome più alto e più lontano dall' asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove secondo il sistema che Dante segue.

44 Le parti di questa nona sfera lucidissime e velocissime nel muoversi.

45 Come fin ora ho detto, per esempio nella sfera ottava fui in gemini, nella settima dentro l' astro di Saturno, nella sesta dentro quello di Giove ec. ma nella sfera del primo mobile per essere tutta uniforme non c' era nome particolore da distinguere un sito dall' altro.

46 Del movimento circolare, qual è quello delle sfere celesti, il qual movimento porta di sua natura,

Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci[47] comincia, come da sua meta.
E[48] questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s'accende
L'[49]amor, che 'l volge, e la[50] virtù, ch'ei piove.
Luce[51] ed amor d'un cerchio lui[52] comprende,
Sì come questo[53] gli altri, e[54] quel precinto
Colui[55] che 'l cinge,[56] solamente intende.

che l'asse di mezzo comune a quelle sfere circolanti, sia quieto ed immobile.

47 Da questa uona sfera chiamata però il primo mobile.

48 Quest' ultimo cielo a differenza degli otto a lui inferiori, che hanno ciascuno il suo cielo superiore, in cui come in suo proprio luogo stan girando, non ha luogo realmente che lo circondi e contenga.

49 Angelo motore di esso primo mobile, il qual Angelo arde d' amore di Dio in Dio.

50 La virtù d' influire derivata da Dio in questo cielo, che come canale la diffonde e piove giù nei cieli e negli elementi.

51 L' empireo, che non è altro che una sfera tutta luce e tutt' amore: pare che lo consideri più tosto in senso spirituale (intendendo degli Spiriti Beati abitanti sopra il primo mobile, che in senso puramente materiale, e come cosa atta a contenere, e cingere corporalmente la nona sfera.

52 Comprende d' un cerchio, e circonda lui, cioè questo nono cielo.

53 Gli altri otto cieli inferiori.

54 L' empireo, ed è caso accusativo.

55 Iddio che nella sua immensità lo contiene.

56 Cioè non altri che Dio l' intende.

Non è suo [57] moto per altro distinto:
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì [58] come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo [59] tenga in cotal [60] testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te [61] puot' esser manifesto.
O [62] cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tu' [63] onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l [64] volere:
  Ma la [65] pioggia continua converte

57 Il moto del primo mobile non è distinto e misurato dal movimento di qualunque altro corpo.

58 Come il dieci si misura dal cinque che è la metà, e dal 2. che è il quinto dello stesso dieci.

59 E come il primo mobile egli sia la prima misura del tempo, non il sole, non la luna od altro pianeta ec. benchè ancor essi, come misure secondarie servano a misurare le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni ec.

60 *Testo*, vaso noto da piante di fiori, rose, viole, aranci, limoni ec. Zaclori mette nella sua annotazione: *testo*, cioè principio: bacio le mani.

61 Ma non così a S. Agostino, che come si sa, confessava ingenuamente: *Quid sit tempus, si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio.*

62 O cupidigia de' beni terreni.

63 E alzarli a questa bella regione del cielo.

64 Qualche senso di generosa volontà verso le cose celesti.

65 Gl' incentivi sì frequenti al peccare, e lo stesso peccare, che di qui viene, muta finalmente un' ani-

In [66] bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son [67] reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo, [68] per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama, ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia [69] poi di vederla sepolta.
Così [70] si fa la pelle bianca, e nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.

ma buona in cattiva: *fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia* Sap. 4.

66 *Bozzacchione* aborto, o frutto imperfetto del susino, quando nell'avviare a formarsi intristisce, rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo.

67 Si trovano.

68 In tutti i tempi, in tutte le occasioni.

69 *Filius ante diem patrios inquirit in annos*. Ov.

70 Il senso è: così si cambia l'animo negli uomini di buono in reo, come il colore di bianco in nero, perchè da bambini son bianchi e buoni, da grandi bruni e sciaurati: l'ordine è questo: così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del sole (perchè *sol, et homo generant hominem*, che col venire porta il giorno, col partire lascia la notte) la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruna negli uomini fatti.

Tu, perchè non ti facci [71] maraviglia,
Pensa che 'n terra non è [72] chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma [73] prima che [74] Gennaio tutto sverni,

71 Di queste sciagurate mutazioni.

72 Chi ben governi, perchè i pastori la fan da lupi.

73 In somma vuol dire, ma non passeranno molti anni che le cose d' Italia si aggiusteranno e si rimedierà a tanti disordini. Allude alla sospirata venuta in Italia d' Arrigo VII. Imperatore, per opera di cui sperava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli sarebbono stati rimessi nella patria, e si sarebbono vendicati degli aggravi ricevuti dai Guelfi: ma l' augurio gli andò fallito.

74 Il Vellutello ed il Volpi spiegano così questo passo: Prima che gennaio tutto sverni, cioè, che il mese di gennaio non appartenga più all' inverno, ma cada in primavera, il che in decorso di tempo era per seguire a cagione della centesima parte di un dì, ch' è *laggiù negletta*, come dice qui Dante, il quale, conforme all' opinione non esatta di alcuni, credeva che lo svario fra l' anno civile e 'l solare fosse la centesima parte di un dì: imperocchè nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare, affinchè l' anno civile corrispondesse al solare, fu ordinato che il primo fosse di 365. giorni, e perchè il secondo è di 365. giorni e 6. ore meno (conforme l' opinione non esatta detta di sopra) la centesima parte di un dì, per quelle 6. ore di più che ha l' anno solare, fu ancora ordinato che ogni quart' anno civile, ne fosse uno di 366. giorni, dandosegliene uno di più per quelle 6. ore, che in quattro anni fanno un giorno, ed è l' anno bisesto; ma non si attese a quella minuzia

Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran 75 sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che 76 tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

che manca alle 6. ore, onde per quella negletta nacque il disordine che gennaio (e così gli altri mesi) uscisse dal suo luogo, al che finalmente nel 1582. rimediò pel presente, e pel futuro Gregorio XIII. La sopraddetta spiegazione è conforme e connaturale alle parole del testo, benchè per avverarsi che gennaio tutto uscisse d'inverno vi abbisognassero molti secoli, ed il Poeta predica cose da succedere fra non molti anni, si ha da intendere che anzi egli non vuole che si aspetti quel tempo, perchè, come avverte il Vellut. usa di quel medesimo colore retorico, che usò il Petrarca nel Trionfo d'Amore c. 1. ove gli vien predetto che presto dovea innamorarsi con queste parole: *Mansueto fanciullo, e fiero veglio: ben sa ch' il prova, e fiati cosa piana anzi mill' anni.* E noi finalmente quando vogliam dimostrare ad alcuno la cosa aspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo: ma prima che *passin cento, e mille anni tu la vedrai.*

75 Gireranno sì forte, e girando manderanno sì forti influssi queste sfere, queste ruote celesti. Ruggire voce propria del leone: le ruote grandissime movendosi fanno tal suono da potersi esprimere per metafora con tal voce.

76 Allude all' aspettar che i Ghibellini facevano la venuta in Italia dell' Imperadore, come loro difensore contro la prepotenza dei Guelfi.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo Canto, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere la Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d'Angeli, che le stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

Poscia [1] che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali [2] aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente:
Come in ispecchio fiamma di [3] doppiero
Vede colui, che se n'alluma [4] dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch'el s'accorda

1 Posciachè Beatrice, la quale pone la mente mia in Paradiso, e per quello la guida.

2 Mi disse la verità contro il vivere che oggidì è in uso tra i miseri depravati mortali.

3 Torcia di cera così detta dai raddoppiati stoppini dei quali è composta.

4 Dietro alle spalle, sicchè però non sieno di riparo tra lo specchio e il doppiero.

Con [5] esso, [6] come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci, riguardando ne' begli [7] occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor [8] la corda:
E com'io mi [9] rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che [10] pare in quel volume,
Quantunque [11] nel suo giro ben s'adocchi,
Un [12] punto vidi, che raggiava lume

5 Con esso doppiero dal vetro fedelmente rappresentato.

6 Come canto col tempo della sonata, ovvero col metro poetico delle parole.

7 Occhi, vivo specchio dell'essenza Divina.

8 Da legarmi e rendermi suo prigioniero.

9 Mi rivolsi a vedere direttamente quell'oggetto che di riflesso m'era apparso negli occhi di Beatrice.

10 Apparisce, e si vede in quel volume, cioè negli occhi della stessa Beatrice, nei quali avevo veduto di riflesso quel punto, che or mi rivolsi a guardare direttamente: per esser proprio dell'occhio il girare e volgersi e il rappresentarsi, e quasi descriversi in esso gli oggetti che non si vedono, non è improprio il dirsi volume, come bene avverte il P. d'Aquino che giustamente disapprova l'altrui interpretazioni; di Landino che per volume, intende la Divinità, di Vellutello e Dan. che intendono il nono cielo: obbietti assai lontani, e nulla conferenti al presente intendimento del Poeta.

11 Ogni volta che.

12 Un punto, che qui era centro, cioè Dio, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.*

Acuto sì, che 'l [13] viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume.
E quale stella [14] par quinci più poca,
Parrebbe [15] Luna locata [16] con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse [17] cotanto, [18] quanto pare appresso,
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava [19] sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:

13 La vista.

14 Di qui dalla terra apparisce più piccola.

15 Parrebbe grandissima.

16 Con esso lume, ch'era minimo sì, ma tanto acuto, che nel guardarlo subito affuocava. Esagera studiatamente tanta minimezza a significare la somma spiritualità, semplicità e indivisibilità di Dio.

17 Descrive la disposizione locale dello spettacolo che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove cori degli Angeli, che giubilavano e tripudiavano in giro con diversa e incredibil velocità.

18 Un cerchio d' igne, o fuoco si girava intorno a quel lucidissimo punto da lui però distante forse cotanto, quanto apparisca accosto al cerchio, di cui si corona talvolta il sole o la luna che dipinge coi suoi raggi lo stesso cerchio, quando il vapore che come tela riceve e regge tal pittura, è più denso, essendo la densità opportuna a tal reflessione di luce.

19 E girava sì ratto che avrebbe vinto nella velocità il cielo più veloce, che circonda per esser il massimo tutto il mondo materiale.

E [20] questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l [21] messo di Juno
Intero, a contenerlo, sarebbe [22] arto:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la [23] favilla pura,
Credo perocchè più di lei [24] s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in [25] cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che [26] più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è [27] sì tosto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

20 E questo cerchio d' igne.

21 L' arco baleno, l' Iride: *Irim de coelo misit Saturnia Juno*.

22 Angusto.

23 Quel lume che era il centro, cioè Dio stesso.

24 Partecipa e s' imbeve, così del ferro nella fucina a differenza d' un sasso, acconciamente si direbbe, che più s' invera del fuoco: è parola fatta con ingegno.

25 Tra la maraviglia del nuovo spettacolo e il desiderio ansioso d' intenderlo.

26 Più vicino di luogo.

27 Sì veloce.

Ed io a lei: Se 'l [28] Mondo fosse posto
Con l'[29] ordine, ch' io veggio in quelle [30] ruote,
Sazio [31] m'avrebbe [32] ciò, che m'è proposto.
Ma [33] nel Mondo sensibile si puote
Veder le [34] volte tanto più [35] divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l [36] mio disio dee aver fine
In questo [37] miro ed angelico templo,
Che [38] solo amore e luce ha per confine;

28 Mondo visibile e corporale, o più tosto il cielo e le sfere celesti.

29 Ordine quanto al muoversi più o meno velocemente.

30 Angeli disposti in giro.

31 Capacitato pienamente.

32 Questo spettacolo che qui mi si presenta.

33 Ma nel mondo sensibile, nelle sfere celesti la cosa va al rovescio di qui: qui la sfera Angelica più vicina al centro è la più veloce, e via quella che più se ne scosta si muove meno velocemente: al contrario le sfere del cielo materiale sono più veloci secondo che sono più lontane dal centro. Mi fa dunque nodo questo muoversi con tal diversità il mondo intelligibile, e il mondo sensibile, essendo per altro quello, siccome più nobile, l'originale, e questo la copia.

34 Le ruote, le sfere.

35 Veloci: un testo legge festine, ma gli accademici saviamente coll' autorità di più di cento testi a penna hanno ritenuto divine.

36 La mia curiosità ha da rimanere appagata.

37 Maraviglioso.

38 Cioè che è il nono ed ultimo de' cieli corporei,

Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto [39] per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia: poi disse: Piglia
Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi [40] saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li [41] cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior [42] bontà vuol far maggior salute.
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

sicchè per confine all' insù non ha altro che l' empireo, cielo di tutt' altra sorta, e consistente in amore e luce di conoscimento, siccome sede propria dei Beati.

39 Per non essere stato mai considerato e trattato questo punto, è divenuto difficile a capirsi.

40 Capacitarti.

41 I cerchi ed i cieli del mondo sensibile sono larghi e stretti, grandi e piccoli a proporzione, e con misura alla loro virtù ed efficacia nell' influire, sicchè quelli che hanno manco di quantità, hanno altresì meno di virtù.

42 Cioè quella cosa che è più buona, ell' è comunicativa di maggior bene: inoltre un corpo maggiore è capace di maggior bene, posto che in tutte le sue parti sia compitamente perfetto: capisce più luce un gran cristallo che un piccolo.

Dunque [43] costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè [44] se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t' appaion tonde,
Tu [45] vederai mirabil convenenza

43 Questo nono cielo, e primo mobile del monde sensibile che seco rapisce in giro tutti gli altri cieli, corrisponde a quel cerchio più piccolo del mondo intelligibile, che per esser de' Serafini più arde di amor di Dio, e più chiaramente l' intende.

44 Per la qual cosa se tu considerando misurerai la virtù, l' efficacia, l' eccellenza, e non l' apparenza e locale ampiezza di queste angeliche sostanze che t' appariscono disposte in tondo.

45 Tu vedrai ciascun de' nove cieli colla sua intelligenza motrice mirabilmente convenire e corrispondersi, giacchè al cielo di maggior ampiezza e velocità corrisponde l' intelligenza di più virtù, al cielo di minore l' intelligenza di minore, sicchè puoi capacitarti che l' esemplo e l' esemplare, cioè i cieli corporei e i cieli intelligibili vanno d' un modo, e con bellissima proporzione, non ostante che la parvenza è in contrario, perchè quei cieli intelligibili che qui figurano il giro più piccolo e più vicino al centro, cioè Dio, corrispondono alla nona sfera ch' è il cielo corporeo massimo più lontano dal centro, cioè dalla terra, e quelli che qui figurano il giro più grande e più lontano dal suo centro, corrispondono alla sfera celeste più piccola, cioè al cielo della luna, e così di tutti gli altri, i Serafini alla nona, i Cherubini all' ottava, i Troni alla settima sfera ec. proporzionandosi sempre cieli e Angeli motori non

Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea [46] da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la [47] roffia,
Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,
Con le bellezze [48] d'ogni sua parroffia;
Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,

secondo la parvenza di questi, come qui ti paiono, ma secondo la virtù e perfezione che hanno più, e meno secondo che sono più, e meno vicini al suo centro, cioè a Dio.

46 La tramontana non da quella guancia, dalla quale è torba e burrascosa, e sarebbe il vento greco, ma da quell'altra, dalla quale non è punto torba, ma spira il maestrale vento lene per il suo buon effetto. Daniello *ond' è più leno*, spiega onde ha più lena e forza di cacciare le nuvole: Saporito: Volpi leno, debole, fiacco, mite: la debolezza del vento non è titolo da fare che il tempo si rasserenì.

47 L'ingombro nell'aria di vapori, di caligine, di nuvole, vocabolo vieto.

48 Il cielo ride sereno d'ogni sua parte: voce disusata variamente interpretata: *parroffia* cioè abbondanza dice l'Imolese, coadunazione di che che sia il Buti, parrocchia Land., e Vellut., frotta o turma in un pataffio di Ser Brunetto.

Che bolle, come i [49] cerchi sfavillaro.
Lo [50]'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l [51] doppiar degli scacchi, s'immilla.
Io sentiva [52] osannar di coro in coro
Al [53] punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, [54] nel qual sempre foro:

49 Quei cerchi e cori Angelici disposti in nove giri sfavillarono giubbilando in approvazione dell'alto ragionare di essi fatto da Beatrice e per piacere del mio profitto spirituale.

50 L'incendio di quei cerchi Angelici era seguito da ogni scintilla che si mosse e sfavillò in quello istante, cioè ogni Angelo giubbilò sì, ma non per questo uscì dal suo ordine, dal suo incendio.

51 Il Daniello legge il doppiar degli sciocchi, quasi il Poeta alludesse a quello *stultorum infinitus est numerus*: inerendo al nostro testo migliore vuol dire: queste scintille erano tante, che il loro numero va a più migliaia, che non risultano dal fare sopra la scaccheria un raddoppio con tal progressione, che nello scacco seguente si metta sempre il doppio del precedente: nel primo un lupino per esempio, nel secondo due, nel terzo quattro, nel quarto otto, nel quinto sedici, e così fino all' ultimo; cioè fin al sessagesimo quarto che dà un numero di 20. cifre.

52 Sentivo cantare Osanna.

53 A Dio immobile, che li tiene e terrà al proprio luogo fermi, essendo confermati in grazia e in gloria, e già felici invariabili comprensori.

54 Nel qual furono sempre, intendi da poichè compirono di esser viatori.

E quella, che vedeva i pensier [55] dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi [56] vimi,
Per [57] simigliarsi al [58] punto, quanto ponno,
E posson, quanto a [59] veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli [60] vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè [61] 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel [62] vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, [63] come si fonda
L' esser beato nell' atto, che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda:

55 Dubbiosi intorno a chi fossero quelli che formavan quei cerchi.

56 Legami, che sono o gli affetti loro, che li legano a Dio, o i propri cerchi in cui ognuno al luogo conveniente sta girando.

57 *Cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.*

58 In Dio.

59 A vedere lo stesso Dio.

60 Vanno, vonno per la rima.

61 Perchè terminano la prima delle tre gerarchie, essendo ogni gerarchia composta di tre cori.

62 In Dio.

63 Segue il Poeta la sentenza di S. Tommaso, che ripone l' essenza della beatitudine formale nella visione di Dio, e non nell' amore che da essa germoglia, come all' incontro insegna Scoto.

E del vedere è misura [64] mercede,
Che [65] grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'[66] altro ternaro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che [67] notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna [68] sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini [69] di letizia, onde s'[70] interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'[71] ultimo è tutto d'Angelici [72] ludi.

64 Il merito, perchè tanto veggono quanto hanno meritato.

65 Il qual merito lo partorisce la Grazia Divina, e la volontà che prevenuta ben corrisponda e cooperi.

66 La seconda gerarchia.

67 Che l'autunno non sfronda, come succede alla nostra povera primavera di quaggiù: Al cominciar dell' autunno il segno dell' ariete nasce al tramontar del sole.

68 Canta come gli uccelli, passato il verno, che al principiar della primavera vanno in amore.

69 Cori.

70 Si distingue in tre.

71 L'ultimo più lontano del centro.

72 Angeli dell'infimo coro che anch' essi gioiscono e tripudiano.

Questi ordini di su tutti [73] rimirano,
E [74] di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti [75] tirati sono, e tutti tirano.
E [76] Dionisio, con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com' io.
Ma [77] Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, [78] di se medesmo rise.
E [79] se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:

73 Rimirano in su, cioè Dio, ch' è il sommo *su* di tutte le cose.

74 Di giù, cioè gli Angeli respettivamente inferiori, ed eziandio gli uomini: vincono cioè illuminano e infiammano, e con ciò tirano.

75 Tutti tirati, perchè i Serafini da Dio, i Cherubini dai Serafini ec. tutti tirano, senza eccetuare quei dell' infimo coro, a i quali tocca a tirare gli uomini, di cui sono custodi.

76 Areopagita lib. de coelesti Hierar.

77 S. Gregorio Magno.

78 Rise del suo sbaglio: Sciocchino: leggi S. Tommaso p. p. q. 108. a. 5. imparerai, come non sbaglio nel disporre questi medesimi nove ordini di Angeli diversamente da S. Dionigi, avendo S. Gregorio tenuto di mira altre savie congruenze. La medesima gente ecclesiastica si disporrebbe diversamente in una processione, in un Sinodo ec.

79 E se un puro uomo mortale, com' era S. Dionisio, potè in terra manifestare certamente una sì segreta verità.

Che [80] chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con [81] altro assai dal ver di questi giri.

80 Cioè S. Paolo che fu rapito al terzo cielo, e la vide con gli occhi propri, essendo stato Dionisio discepolo di S. Paolo.

81 Con altre molte verità intorno a questo cielo intelligibile.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi dei suoi tempi, e l'avarizia di alcuni predicatori, che lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando [1] amboduo li [2] figli di Latona
Coverti [3] del Montone, e della Libra,
Fanno [4] dell' orizzonte insieme zona,
Quant' [5] è dal punto che 'l zenit inlibra,

1 Vuol dire che Beatrice dette ch'ebbe le cose di sopra si quietò un poco rimirando intanto in Dio, ma la pausa fu brevissima, e a dichiarare tal brevità si serve di una similitudine astronomica.

2 Cioè il sole e la luna v. c. 20. Purg.

3 L'uno sotto il segno dell'ariete, l'altra sotto il segno della libra, che sono segni posti l'uno dirimpetto all'altro.

4 Si fasciano, o cingono insieme dell'orizzonte l'uno nascendo e l'altro tramontando.

5 Quanto dura quel momento, nel quale il zenit facendo come l'uficio di mano nel tenere sospesi e bilanciati quei due pianeti distanti allora ugualmente da lei, infinchè un dei due dà il tracollo e tramonta, l'altro si alza dall'orizzonte; e così togliesi l'equilibrio; per tanto spazio di tempo Beatrice ri-

Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, di dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel [6] punto, che m'aveva vinto;
Poi cominciò: [7] Io dico, non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto,
Ove [8] s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma [9] perchè suo splendore

guardò in Dio. *Zenit* voce arabica, ed è il punto verticale o perpendicolare sopra il capo di ciascheduno: qui per il punto di mezzo dell'emisferio: il senso è, tanto quanto sta il sole e la luna a cambiare emisferio, quanto si stanno dirimpetto uno appunto a levante e l'altro a ponente ch'è brevissimo tempo.

6 In Dio incomprensibile dal mio, e da ogni altro creato intelletto.

7 Ti dico prima di domandartelo.

8 In Dio, in cui per esser eterno e immenso va a terminare come a centro ogni luogo e ogni tempo; e pure, ove è come in un punto incomprensibilmente impresso e segnato ogni luogo e ogni tempo, che da lui, come da prima cagione procede; o pure in Dio, il quale benchè indivisibile come un punto, consiste, ed è presente ad ogni estensione di luogo e di tempo, che in oltre in esso lui s'appunta e si sostenta. Questo verso di Dante basta a qualificarlo per una brava mente.

9 Affinchè la sua Divinità sola in se stessa di infinita luce risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando *ad extra* le tue perfezioni, potesse con ciò dire *subsisto*, che vuol dire, qui termino di comu-

Potesse risplendendo dir, *subsisto*:
In sua eternità di tempo [10] fuore,

nicarmi, *ad intra* nel prodursi dalla Prima Divina Persona la Seconda, e dalla Prima e Seconda la Terza, rimaneva solo il cominciarmi *ad extra* nelle creature. Forse tale interpretazione non è improbabile. Il Volpi inclina ad un' altra, che mi par buona: suo splendore intende la creatura, che è come un raggio derivante da quel sole infinito; e se splendore vuol dire la creatura, il Poeta in sostanza avrà voluto dire: Iddio volse creare per comunicare il suo bene alle creature che create sussistono, sostentandole e conservandole lo stesso Dio. Altri prendendo splendore, per il medesimo Dio, e risplendendo per creando, spiegano *subsisto*, cioè sostento e sottogiaccio, come fondamento e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il *subsisto* al misterio dell' incarnazione, in cui l' Eterno Verbo splendor del Padre si fece sussistente nell' umana natura con assumerla: come propria alla sua persona, sicchè dovrebbe intendersi, che questo misterio fu il fine ancora della creazione secondo la sentenza Scotistica. Questa quarta interpretazione mi par troppo ricercata, e assai lontana dalla mente del Poeta.

10 Prima del tempo, giacchè Dio non creò il mondo nel tempo secondo il dire di S. Agostino, ma in un col tempo. *Nec utique tempus coepit esse in tempore, quia non erat tempus antequam inciperet tempus:* onde se s' interroghi quando Dio creò il tempo? La risposta non può essere nel tal tempo perchè non c' era tempo, sicchè creollo in sua eternità fuori di tempo. Allo stesso modo va filosofato del luogo. Iddio dove creò il mondo? L' interrogazione

Fuor[11] d'ogni altro comprender, com'ei piacque
S'[12] aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi[13] torpente si giacque:
Che[14] nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma, e materia[15] congiunte e purette
Usciro[16] ad atto, che non avea fallo,

suppone il falso, perocchè tempo e luogo furono consecrati al mondo, e pure la creazione deve intendersi fatta corrispondentemente a uno spazio incomprensibile della Divina eternità e immensità, *dove s'appunta ogni ubi, ed ogni quando*.

11 Incomprensibilmente, o pure non avendo altra idea e causa esemplare che se stesso.

12 Iddio secondo l'istinto della sua bontà, e per esser egli per se stesso sommamente amativo, si aperse e manifestò da par suo col mettere all'essere, solo perchè così gli piacque, nuovi amori, cioè gli Angeli creature di tutto spirito da amare e però belle copie di tale originale.

13 Pigro ed ozioso.

14 Perchè non c'era nè prima, nè poi avanti la creazione del mondo: lo discorrer di Dio sovra queste acque non procedette nè prima, nè poscia, perchè fu fuori d'ogni tempo: allude al testo: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

15 Tanto le congiunte, quanto le separate: le forme separate e purette sono gli Angeli, le congiunte sono quelle che unite colla materia fanno i cieli, e la materia anch'essa separata e puretta, o è la materia prima nuda, o più tosto la materia elementare.

16 All'essere, ed esser tale che meritò l'approvazione del sapientissimo artefice sicchè nella sua opera non ci fu imperfezione.

Come d' arco tricorde [17] tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato [18] fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e [19] quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura [20] potenzia tenne la parte ima:
Nel [21] mezzo [22] strinse potenzia con atto

17 Daniello conta per le tre cose da Dio create materia, forma e atto; ma sbaglia, e perchè l' atto non va messo per cosa distinta, e perchè Dante distingue poi queste tre cose nel modo che si è già notato.

18 Insieme con queste creature fu creato e costruito l' ordine loro.

19 Le sostanze angeliche, che nella loro condizione ricevono l' esser pure, e semplici forme, furono collocate sopra l' orbe celeste e terraqueo.

20 La materia spogliata d' ogni forma di queste che ora esistono, cioè la materia colla sola forma degli elementi puri da farsene poi i corpi misti, che posta nell'infimo luogo tutta in una massa fu dai poeti appellata caos.

21 Nel mezzo, rispetto agli Angeli e al caos.

22 I corpi celesti, la materia e forma de' quali unì insieme sì forte vincolo, che non vi è potenza creata che disunire e slegare li possa secondo l'opinione comune di quell' età, che i cieli sono incorruttibili.

Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo [23] vi scrisse lungo tratto
  De' secoli, degli Angeli, creati
  Anzi che l' altro Mondo fosse fatto.
Ma questo [24] vero è scritto in molti lati
  Dagli scrittor dello Spirito Santo:
  E tu lo vederai, [25] se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
  Che non concederebbe, che [26] i motori
  Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già son [27] tre ardori.

23 Santo Jeronimo scrisse degli Angeli essere stati creati un lungo tratto di tempo prima che fosse fatto l' altro mondo, cioè questo nostro corporeo a differenza degli stessi Angeli che sono il mondo intelligibile: tal sentenza di S. Girolamo che fu ancora di più Padri Greci, Orig. Bass. Damasc. ec. vien riferita con rispetto, e rigettata con efficacia da S. Tommaso 1. p. q. 61. a 3.

24 Questo vero, che io ti asserisco, cioè essere stato l' uno e l' altro mondo creato insieme.

25 Richiedendosi speciale attenzione per vedere tal verità in questi lati e testi della Scrittura per non esser patenti e litterali.

26 I medesimi Angeli abili a muovere è regolare i cieli, e a ciò destinati, fossero poi stati cotanto tempo avanti che fossero i medesimi cieli, e però gli Angeli fossero per allora stati quasi oziosi e inutili, che vale a dire senza il compimento della sua perfezione.

27 Tre curiosità.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel Cielo Empireo, ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli e quello delle anime beate.

Forse [1] semila [2] miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, [3] e questo Mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del Cielo, [4] a noi profondo,

1 Dice, che siccome all'albeggiar del giorno, e allo schiarirsi via via l'aurora, vengono a sparirci a poco a poco le stelle; così accadde, che lì dove era il Poeta vennero a sparirgli quelle lucidissime sostanze, cioè gli Angeli disposti ne' suoi ordini, come fin ora ha descritto.

2 Secondo le misure di Dante, quando a noi qui in Toscana è già l'alba, ne' paesi a noi orientali e lontani circa sei mila miglia bolle il mezzo giorno, significato acconciamente per l'ora sesta.

3 E mentre lontano da noi le miglia dette verso oriente si fa lì mezzo giorno, questo nostro mondo ed emisferio Toscano, cala giù oramai il velo, e quasi coperta della notte, stendendola e spianandola su la terra.

4 Che apparisce rispetto al sito, dove noi siamo, altissimo per questo, perchè è il mezzo e il colmo.

Comincia a farsi tal, che [5] alcuna stella,
Perde 'l [6] parere, infino a questo fondo:
E come vien la [7] chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si [8] chiude
Di [9] vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l [10] trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo [11] inchiuso da quel, ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder [12] si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco [13] sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda,

5 Alcuna delle più piccole.

6 L'apparire fin alla terra, non vedendosi di terra oramai più.

7 L'aurora.

8 Così parendo, perchè le stelle rimangono coperte.

9 Di stella in stella fino alla bellissima Venere.

10 Il trionfo degli Angelici cori che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce.

11 Parendo racchiuso in mezzo da quei cori angelici, che egli infinito e immenso in se contiene e racchiude con quell'eminenza che intendono le scuole.

12 Disparve, si scolorì, dal verbo stignere: stinse, cioè distinse e separò dalla mia vista, meno felicemente spiegano altri.

13 Sarebbe poco, nè basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta.

Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico, o tragedo.
Che come Sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal [14] primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come, all' ultimo suo, ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, [15] che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del [16] maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce:
Luce [17] intellettual piena d' amore

14 Dalla prima volta che la vidi in terra fino a quest' ultima volta che l' ho nell' empireo veduta non mi si è reso impossibile l' adequare in qualche maniera col mio canto le sue bellezze.

15 La quale conduce al suo fine, e tira avanti l' ardua sua materia avvicinandosi già al suo termine.

16 Dalla nona sfera, che è il più grande di tutti i celesti corpi dell' empireo che è pura luce.

17 Bellissima gradazione ed espressione dell' eterna felicità.

Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'[18] una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'[19] una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, [20] che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre [21] l'amor, [22] che queta questo Cielo,
Accoglie [23] in se così fatta salute,

18 Cioè quella degli Angeli buoni e quella delle anime beate.

19 L'una, cioè quella delle anime beate in quelli aspetti medesimi, in cui dopo aver esse riassunto il suo corpo, ti si dimostreranno il giorno dell'universal giudizio, nel quale si darà l'ultima giustissima e definitiva sentenza.

20 Che dissipi, disunisca e scompigli di modo tale che priva l'occhio dell'atto di vedere gli oggetti eziandio più visibili.

21 Parola di Beatrice al Poeta.

22 Che appaga e tiene in dolcissimo riposo, o pure Iddio che vuole questo cielo immobile, a differenza degli altri cieli che girano.

23 Accoglie in se così fatta virtù di straordinario fulgore per far disposto il candelo alla sua fiamma cioè per disporre e abilitare l'umano intelletto a concepire lo splendore della sua infinita gloria: così leggono gli accademici; ma il Daniello ci attesta che

Per far disposto a sua fiamma il candelo:
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste paròle brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che [24] nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido [25] di fulgore, intra duo rive,
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian [26] faville vive,
E d'ogni parte si mettèn ne'fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel [27] miro gurge,
E s' una entrava, un'altra n' uscia fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò, che tu [28] vei,

negli antichi testi si trova *con sì fatta*, e il senso sarà con tanto utile e salutifera cosa, quanto è questo abbagliamento, accadendo all' umano intelletto, come alle candele che accese si spengono per riattarle, affinchè riaccese rendano più vivo splendore.

24 Che nulla luce tanto luce.

25 Splendido di splendori in forma di un fiume: allude a quel dell' Apocal. *Ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum tanquam cristallum procedentem de sede Dei, et Agni:* cap. 22.

26 Per le vive faville intende gli Angeli; per i fiori l'anime beate.

27 Fiume maraviglioso.

28 Vei per vedi in grazia della rima.

Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien, che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume e li [29] topazii,
Ch' entrano ed escono, [30] e 'l rider dell' erbe
Son [31] di lor vero ombriferi [32] prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai [33] viste ancor tanto superbe.
Non è [34] fantin, che sì subito [35] rua
Col vòlto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori [36] spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che [37] si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di [38] lei bevve la [39] gronda

29 Cioè le faville del fiume degli Angeli.

30 L' allegrezza delle anime beate che sono i fiori.

31 Sono adombrate dimostrazioni, e come puri cenni alla lontana del vero loro contento · altri leggono del lor *Vere*, della lor primavera cioè beatitudine.

32 Prefazio, qui saggio preludio.

33 Occhi di vista tanto eccellente.

34 Fantolino.

35 Corra.

36 Specchi.

37 Che si spande, perchè vi si diventi migliore.

38 Di essa onda.

39 L' estrema parte delle palpebre.

Delle palpebre mie, così mi parve
Di [40] sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata [41] sotto larve,
Che pare altro, che prima, [42] se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li [43] fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella Creatura,
Che [44] solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura

40 Che di lunga che era, tonda divenisse: nella lunghezza era figurato il diffondersi di Dio nelle creature, nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine.

41 Travestita e mascherata.

42 Se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale era sparita, e non si vedeva la sembianza sua propria e naturale.

43 I fiori e le faville mi si cambiarono in più festosi e rilucenti aspetti, sicchè vidi chiaramente, e nel suo esser proprio e naturale l' una e l' altra corte del cielo, cioè nei fiori le anime beate, e nelle faville gli Angeli.

44 Allude a quel di S. Agostino: *fecisti nos domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiscat in te.*

In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al [45] sommo del mobile primo,
Che [46] prende quindi vivere, e potenza.
E come [47] clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti [48] opimo,
Sì [49] soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo [50] grado in se raccoglie

45 Alla parte superiore convessa della nona sfera.

46 Che da questo raggio reflesso prende spirito e virtù da muoversi e influire e partecipare la sua energia alle otto sfere inferiori.

47 E come una riva di fiume posta a pendio dall'infima fino alla più alta sua parte.

48 Ricco e fecondo.

49 Così vidi tutte quelle anime che da Dio venute per creazione, a Dio erano per grazia in tal beatitudine ritornate dopo il suo pellegrinaggio in questa terra, stando sopra quel lume a specchiarsi intorno in più di mille gradi e sedie diverse di gloria. Questo ritorno può ancora interpretarsi alla Platonica, secondo che altrove abbiam notato, che a Dante ed altri Poeti è parsa acconcia per la poesia quella folle opinione dell' anime create e poste da Dio ciascuna nella sua stella prima che fossero condannate ad abitare ne' corpi terreni, di dove uscendo ritornavano alle stelle.

50 L' infimo, e però più piccolo grado contiene

Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza,
Presso e lontano lì, nè pon, nè leva:
Che dove Dio [51] sanza mezzo governa,
La [52] legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, [53] rigrada, e [54] ridole
Odor di lode [55] al Sol, che sempre verna,
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e [56] disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche [57] stole!

in se tanto lume che sarebbe al sole troppo larga cintura.

51 Senza il mezzo di creature e di seconde cagioni, ma immediatamente da se.

52 La legge naturale che porta che più partecipi chi è più vicino, qui nulla fa, nè si scapita, nè si guadagna a solo titolo di vicinanza e lontananza locale.

53 Distingue in più gradi e spartimenti.

54 Spira odore.

55 A Dio, che fa ivi perpetua primavera: nel vocabolario della Crusca vi è *vernare* in senso di svernare, ed esser di verno, o patir gran freddo, che è il senso, in cui altrove l' ha usato il Poeta, ma in questo presente significato vi manca.

56 Disse prevenendomi, e con ciò mi trasse e obbligò ad attendere alla sua proposta.

57 Di questa gente vestita di gloriosa stola, allude

Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri [58] scanni sì ripieni,
Che poca gente omai [59] ci si disira.
In quel gran seggio, [60] a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù [61] Agosta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà inprima ch' [62] ella sia disposta:

alla visione di S. Giovanni, Apoc. a cui si diedero a vedere i Beati *amicti stolis albis*. Stola presso i Romani antichi sorta di gonnella usata dalle matrone.

58 Sedili.

59 A riempirli, restandone pochi voti: allude alla vicinanza del Giudizio universale secondo l'antica congettura di alcuni Santi, Gregorio, Leone ec.

60 Nel qual tu guardi fisso per la singolarità di quella corona.

61 Allude all' avere Arrigo VII. ricevuto da Papa Clemente V. il trattamento colle marche proprie e onorevolezze d' Augusto, ciò che seguì in Roma, dov' egli coronato della corona d' oro da' cardinali, dal detto Papa, dimorante in Francia, a ciò destinati.

62 Prima che sia disposta di ridursi a sesto la stessa sconcertatissima Italia, dove l' Imperadore prima di venir egli in persona, secondo l' accordo col Papa, aveva mandato suoi ambasciatori ai popoli e Principi Italiani, ma con poco frutto, sì che venuta in persona, procedè con vigore, e coll' armi alla mano all' intento di ricomporre i calamitosi sconcerti che si cagionavano dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Altri riferiscono *ella sia disposta* all' anima d' Arrigo,

La cieca cupidigia, che v'[63] ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che [64] muor di fame e caccia via la balia;
E fia [65] Prefetto nel foro divino
  Allora tal, che [66] palese e coverto
  Non andrà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel [67] santo uficio: ch'el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E [68] farà quel d'Alagna esser più giuso.

cioè con tutte le disposizioni di partirsene dalla terra e venire al cielo.

63 Vi affattura.

64 Allude ai Guelfi di più città d' Italia ad Arrigo contrarie e specialmente ai fiorentini, le quali desideravan la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo che solo voleva e poteva darla.

65 Sarà sommo Pontefice: intende di Clemente V.

66 Con frodi coperte, e con aperte dimostrazioni (dice il Ghibellino) darà a vedere di tener diversa strada da quella di Arrigo, ed aver sentimenti e massime a quelle di Arrigo contrarie, essendo che Arrigo mirava a reprimere i Guelfi, e Clemente a sostenerli.

67 Del pontificato.

68 Bonifazio VIII. vedi al c. 19. Inferno alla terzina, che comincia: *Che dopo lui verrà di più laid' opra ec.* dove Niccolò III. comenta questo passo ec.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine che S. Bernardo gli dimostra la felicità della Regina de' Cieli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la [1] milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposo.
Ma l' [2] altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece [3] cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, [4] dove, suo lavoro s'insapora,
Nel [5] gran fior discendeva, che s' adorna
Di [6] tante foglie, e quindi risaliva
Là, [7] dove il suo amor sempre soggiorna.

1 Le anime degli uomini vissuti e morti santamente.
2 Cioè quella degli Angeli.
3 Tanto nobile ed eccelsa.
4 All' arnia, alveare.
5 In quella rosa formata dalle sedie de' Beati.
6 Di tante foglie, quante sono anime beate.
7 Cioè a Dio.

Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio [20] del suo voto riguardando,
E spera già [21] ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità [22] suadi
D'altrui [23] lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte [24] onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno [25] intendeva, ed altro mi rispose,
Credea veder Beatrice, e vidi [26] un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

20 Dove aveva fatto voto di andare e visitarlo.

21 Ritornato al patrio tetto, come sia fatto, e tutto il suo mirabile ornamento.

22 Che ne persuadevano e invitavano a carità.

23 Cioè di quel di Dio, e della loro propria formale beatitudine.

24 Di tutto il bello di ciascuna virtù.

25 Cioè una cosa pensavo, e un' altra diversa da quella mi avvenne.

26 Un vecchio.

Ed, [27] Ella ov'è? di subito diss' io;
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel [28] terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea [29] corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da [30] quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma [31] nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, [32] mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In [33] Inferno lasciar te tue vestige,

27 Ella, cioè Beatrice, dov' è sparita?

28 Nel terzo cominciandosi a contare dal punto di luce, e qual fosse questo giro lo dirà nel canto seguente.

29 Si faceva corona dei raggi della Divina luce ricevendoli nel capo e reflettendoli all'intorno per ogni parte.

30 Occhio niuno nel più cupo fondo del mare tanto non dista dall' ultima regione dell' aria, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

31 Non mi nuoceva, non m' impediva così immensa distanza.

32 Imbarazzata, impedita.

33 Quando laggiù scendesti a cercar di Virgilio, perchè si movesse in mio soccorso c. 2. Inferno.

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di [34] servo tratto a libertate
Per [35] tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua [39] magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: acciocchè tu [37] assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che [38] prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che [39] veder lui t'accenderà lo sguardo

34 Di servo di tanti vizi.

55 Cioè spaventandomi con le pene fattemi vedere nell' Inferno e nel Purgatorio, e allettandomi con la gloria del Paradiso.

35 *Magnificenza* leggono gli Accademici, *munificenza* il Daniello coll'autorità di testi antichissimi, e fa buon senso, cioè custodisci e mantieni in me il frutto de' tuoi benefizi, che dalla tua somma liberalità riconosco.

87 Riduca a compito termine, e conduca al suo perfetto fine.

38 Il prego di Beatrice, che me del loco mio mosse a terminare il tuo disiro, e il mio santo amore di carità.

39 Perchè il guardarlo ti renderà la vista più acuta e disposta a poter montar più su per lo raggio divino, e contemplare lo splendore della divina Essenza.

Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel [40] Bernardo.
Quale è colui, che forse di [41] Croazia
Viene a veder la Veronica [42] nostra,
Che per l' antica fama [43] non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio GESU' CRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo Mondo,
Contemplando [44] gustò di quella pace:
Figliuol [45] di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur [46] quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,

40 Il celebre santo Abate, e dottor mellifluo.

41 Provincia confinante colla Schiavonia e con la Dalmazia.

42 Che noi abbiamo e teniamo con venerazione in Roma capo della nostra Italia: pone qui Santa Veronica per il Santo Sudario che ella tiene in mano, dove è impressa l' immagine del Redentore: vi è chi vuole che a diritttura Veronica significhi il Santo Sudario, quasi tal parola venga dal *vera icon*.

43 Non si sazia di rimirarla.

44 Assaporò un poco nelle sue sante contemplazioni di quella beatitudine di cui ora pienamente gode.

45 Così S. Bernardo chiama Dante, perchè privilegiato tra tutti gli altri di poter ancor vivo salire in cielo alla visione di Dio.

46 Bassi e dimessi, guardando per modestia in giù.

Tanto che veggi seder [47] la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
Così [48] quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come [49] quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, [50] più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica [51] Orifiamma

47 La Regina del Cielo Maria.

48 Alzando gli occhi, come fa chi da una valle risguarda la cima di un monte, vidi un seggio nel supremo giro, e al punto più vicino vincer di luce tutto il rimanente di esso supremo grado o giro, e tutti gli altri seggi che lo componevano.

49 Quaggiù in terra alla parte d' oriente, dove si aspetta il carro del sole, *che mal non seppe carreggiar Fetonte*, come disse altrove.

50 Risplende con più vivo chiarore, e dalle altre parti più tosto lo splendore si scema, ascondendosi le stelle che l' allumavano, o pure è mancante e minore rispetto alla parte, dove il sole vicino si aspetta.

51 Fiamma d' oro, così chiama la SS. Vergine, forse perchè è il più fulgido e glorioso splendore del cielo, come l' oro è il più fiammeggiante e il più fino fra i metalli, e forse allude ad Orofiamma, bandiera, che ne' Reali di Francia si dice essere stata portata dall'Angelo per darsi al figliuolo di Costantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva essere vinto in battaglia, e così chi in questo mondo guerreggia contro

Nel [52] mezzo s'avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una [53] bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel [54] caldo suo calor fissi ed attenti;
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

il comun nimico sotto la bandiera, cioè protezione della Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto.

52 Nel mezzo, dove essa era, più si accendeva e mandava copiosissimo lume, e da ogni parte andava egualmente scemando.

53 Quella di Maria bella oltre tutte le altre belle, che recava allegrezza, e influiva beatitudine a tutti che la rimiravano.

54 Nel volto di Maria, che tanto ardentemente era da S. Bernardo amata.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; essendo risolto d' un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer [1] quel contemplante
Libero [2] uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La [3] piaga, che [4] Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella [5] da' suoi piedi,
E' [6] colei, che l'aperse, e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, [7] di sotto da costei,

1 San Bernardo.

2 Spontaneamente senza esserne da me pregato.

3 Il peccato originale, e ogni altro peccato e miseria umana.

4 Maria Vergine, siccome Madre di Cristo unico medico di questa piaga.

5 Assisa nel secondo giro della Rosa, nel seggio poste ai piedi di Maria.

6 Eva, che col sedurre Adamo fece la gran piaga nel genere umano.

7 E di sotto a costei, cioè Eva in quel terzo ordine, che formano in giro i terzi seggi, siede Rachele

Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e [8] colei,
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse, *Miserere mei*,
Puoi [9] tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.
E [10] dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, [11] secondo lo sguardo, che fee

con Beatrice. e però disse nel c. 2. Inf. *Io mi sedea coll' antica Rachele*.

8 Ruth moglie di Booz, bisava di David che pentito e addolorato compose e cantò il Salmo *miserere*.

9 Le quali famose donne, ed eroine del vecchio Testamento puoi tu vedere di ordine in ordine ir giù degradando ed essere una a' piedi e sotto dell' altra, cioè Sara succedere a Rachele, Rebecca a Sara, Judit a Rebecca, Rut a Judit, come appunto fo io, che successivamente, e una dopo l' altra le nomino col proprio nome, come scendendo di foglia in foglia per questa rosa.

10 E dal settimo grado, dov' è Ruth, in giù seguono parimente ad esservi donne ebree, come lo sono dal primo grado, ov' è Maria fino al settimo, dov' è Ruth, dividendo così tutte le chiome e foglie del fiore.

11 Perchè queste donne ebree più eccelse e gloriose sono come il muro di divisione, che spartendo in mezzo questa divina gradinata, fanno che ciascuno stia dalla sua parte secondo lo sguardo, che fece la lor Fede in Cristo, standa tutti da una parte a man sinistra a Maria Vergine quelli del vecchio Testa-

La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore [12] è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono [13] intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto [14] ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della [15] Donna del Cielo, [16] e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno:
Così [17] di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre [18] santo il diserto e 'l martiro

mento che credettero in Cristo venturo, e occupando così la metà della rosa, e dall' altra a man destra quelli del nuovo Testamento che credettero in Cristo venuto, occupando l' altra metà della rosa.

12 E con tutte le sue foglie intero, ed ha tutti i seggi ripieni di Beati.

13 Interrotti di luogo voto, e non ancora occupato i semicircoli, i seggi, li stalli.

14 Rivolto l' occhio della Fede.

15 Di Maria Signora del Cielo.

16 E gli altri scanni di Eva, di Rachele, Sara, Rebecca ec. che stanno sotto di quel di Maria, qual più, qual meno da essa discosto, fanno tanto spartimento, separando quei del nuovo da quei del vecchio Testamento.

17 Così lo scanno di S. Gio. Batista che viene ad essere in faccia a quel di Maria.

18 Sempre Santo, perchè nato Santo e santificato fin dal seno della madre.

Sofferse, e poi l'Inferno [19] da due anni,
E sotto lui così cerner [20] sortiro
Francesco, Benedetto, ed Agostino,
E [21] gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provvèder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente [22] empierà questo giardino:
E sappi, che dal grado in giù che [23] fiede
A [24] mezzo 'l tratto le duo [25] discrezioni,

19 Perchè fu due anni nel Limbo de' Padri, essendo morto due anni prima della Risurrezione di Cristo.

20 Ebbero in sorte di cernere allo stesso modo, cioè di spartire seguitando giù in mezzo per la rosa, come il muro di divisione: nè potrebbesi qui intendere il cernere, per discernere, e vedere come nel c. 16. Parad. conforme dice il Volpi, se si mira alla forma di quel *così*, che vuole la corrispondenza al come di sopra, ed eziandio a tutto il consegnamento o sistema architettato dal Poeta.

21 E gli altri Patriarchi e fondatori di Religioni.

22 Cioè, che tanti saranno i felici comprensori del nuovo Testamento, quanti già lo sono del vecchio, concetto poco giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche.

23 Sparisce andando in giro.

24 Cominciando dal sommo e più largo della rosa e venendo verso il suo giallo fin a mezzo.

26 L'uno e l'altro spartimento metà; l'una tutta occupata dai Santi del nuovo, l'altra da quei del vecchio Testamento: Ma così che questa beata rosa dal mezzo in giù verso il centro aveva i suoi giri pieni attorno attorno di parvuli, ma altresì da una ma-

Per [26] nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, [27] con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti [28] assolti
Prima ch' avesser [29] vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger, per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando [30] sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame

no rispetto ai due principali personaggi aveva quelli del vecchio, dall' altra quelli del nuovo Testamento.

26 Cioè vi seggono i parvuli e morti bambini, che si sono salvati non per i meriti propri, ma dei loro genitori, avendo in quelli la sufficienza della grazia, e l'influsso della redenzione secondo la sentenza di S. Prospero abbracciata da gravissimi Teologi.

27 Con certe condizioni, perchè è legata la loro predestinazione a determinate opere dei genitori.

28 Separati e sciolti dai legami corporei, e non assoluti dal peccato originale, che ciò accade a tutti quelli che se ben divengono adulti, sono stati battezzati bambini.

29 Prima che arrivassero all' uso di ragione ed avessero libertà d' indifferenza per eleggere.

30 E il dubbio non ti arrischi di proporlo: il dubbio del Poeta era: se questi parvoli non hanno proprio merito, e solo sono del peccato originale mondati per i meriti altrui, come hanno gradi differenti di gloria? Si danno loro forse a caso?

Casual [31] punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge [32] è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci [33] si risponde dall' anello al dito.
E però questa [34] festinata gente
A vera [35] vita non è *sine causa*:
Entrasi [36] qui più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno [37] pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è più [38] *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer, [39] di grazia dota

31 Non può aver luogo un posto dato a caso, come non ve lo può avere nè fame, nè sete.

32 È decretato da Sapienza e provvidenza infinita tutto ciò che vedi.

33 Formola proverbiale che vuol significare la cosa locata corrispondere a puntino al suo conveniente luogo, come si adatta l'anello al dito, sicchè nè sia più stretto, nè sia più largo.

34 Questi bambini, a cui essendo stata affrettata la morte, furono presti a salire in cielo.

35 Quassù in Cielo a godere la vita beata.

36 Entrasi qui con differente eccellenza, e chi ne ha più chi ne ha meno.

37 Posa tranquillo.

38 È ardito di più desiderare.

39 Dota esse menti diversamente di grazia, come a lui piace dandone a chi più, a chi meno nell' atto stesso di crearle. Qui Dante mette in bocca a S. Ber-

Diversamente: e 40 qui basti l' effetto.
E 41 ciò espresso e chiaro vi si nota,
Nella Scrittura santa in que' 42 gemelli,
Che nella Madre ebber l' ira *commota*.
Però, 43 secondo il color de' capelli

nardo una dottrina falsa, e perversa e però lontanissima dai retti sentimenti di tanto Dottore.

40 Ci basti il sapere che la cosa passa così, senza presumere d'entrare ne' suoi altissimi giudizii e investigare la cagione, perchè più a questa, che a quell' anima ha voluto essere de' suoi beni e delle sue grazie cortese e liberale.

41 E che la cosa passa così apparisce chiaro ed espressamente ci si mostra nella Sacra Scrittura.

42 Cioè in Giacobbe ed Esaù, che contrastarono nell' utero della madre, perchè ciascuno sforzavasi di uscire il primo alla luce. Gen. c. 25. Il Poeta intende di valersi del testo: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui:* detto da Malach. al 1., e citato da S. Paolo c. 9. Rom. dove l' Apostolo va altamente ragionando di quella gran sentenza: *Cujus vult Deus miseretur, et quem vult indurat*, e la dimostra ancora con questo esempio ponderandolo così: *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali etc.* Iddio, perchè così gli piacque, preferì Giacobbe ad Esaù. Il Poeta miseramente s' è ingannato, deducendo da questi sacri testi un sentimento mal conforme al dogma e misterio del peccato originale.

43 A misura di cotal grazia, essendo metafora fatta acconciamente, e perchè ai *capelli* corrisponde l' altra metafora *incappelli*, e perchè i capelli nella sacra Cantica più volte significano i doni e le grazie dello Spirito Santo: Dice dunque che l' altissimo lume con-

Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque sanza [44] mercè di lor costume,
Locati son, per gradi differenti,
Sol differendo nel [45] primiero acume.
Bastava [46] sì ne' secoli [47] recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la [48] fede de' parenti:
Poichè le prime [49] etadi fur compiute,

viene che s' incappelli o incoroni, irradiando secondo il colore de' capelli di tal grazia: cioè secondo che tal grazia, più e meno adorna e abbellisce questa e quell' anima, vien loro da Dio comunicata maggiore o minor gloria. Così se in cambio di dire s' incappelli, figuriamo che avesse detto s' incastri, avrebbe potuto dire, secondo il prezzo dell' anello di cotal grazia conviene che il lume qual gioia s' incastri.

44 Senza riguardo a merito di loro operazioni.

45 Nella prima grazia da Dio loro comunicata e infusa: ripete la non sana dottrina.

46 Bastava: *sì* col si staccato vogliono che si legga i postillatori: non è particola riempitiva, come hanno creduto alcuni, ma è operativa, ed espressiva di maggior forza, volendo dire bastava bene, bensì bastava.

47 Più freschi, più vicini alla creazione, quando vi era la sola legge naturale.

48 La fede de' genitori, che offerissero a Dio la nuova prole con senso di pietà.

49 L' etadi prime della legge naturale che furono la prima da Adamo fino a Noè, la seconda da Noè fino ad Abramo, a cui fu ordinata la Circoncisione. Gen. 17.

Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, [50] acquistar virtute.
Ma poichè 'l [51] tempo della Grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella [52] faccia, ch' a CRISTO
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle [53] menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' [54] amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.

50 Acquistare virtude all' innocenti penne per mezzo della Circoncisione, perchè senza la Circoncisione non sarebbero potuti volare a quest' altezza: va inteso de' bambini Ebrei, non di quelli d' altre nazioni. Queste penne so che da altri si spiegano e intendono altrimenti: a me piace la data interpretazione, nè mette il conto trattenercisi più.

51 Cioè il tempo della Redenzione: l' innocenza de' bambini morti senza battesimo, e così liberi da ogni peccato attuale, ma non dall'originale, si ritenne laggiù nel Limbo, nè le si permise salire in cielo.

52 Cioè in quella della Vergine sua Madre.

53 Delle Sante menti degli Angeli.

54 L' Arcangelo Gabrielle.

Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O [55] santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che [56] con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di [57] colui, che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò [58] la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran [59] patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,

55 O Bernardo, che per favorir me ed istruirmi ec.
56 Con tanta festa e giubbilo.
57 Di Bernardo che si abbelliva delle bellezze di Maria, come la stella Venere ec.
58 La palma in segno di vincere in virtù e grazia tutte le altre donne in quel trionfale annunzio.
59 Principali cittadini e senatori.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto trentesimo terzo ed ultimo, S. Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine [1] Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine [2] fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana Natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua [3] fattura.

1 Di qui prese il Petrarca *Del tuo parto gentil figliuola, e Madre, che per vera, ed altissima umiltade salisti al cielo ec.*

2 Tenuta di mira dall'eterno consiglio di Dio, e come la più degna da lui disegnata, e prescelta per Madre del suo medesimo Figliuolo, e ciò avanti la costituzione del Mondo: pare che alluda a quei sacri Testi dalla Chiesa accomodati a Maria*: ab aeterno ordinata sum: Dominus possedit me in initio viarum suarum*.

3 Cioè di essa umana Natura. *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum.*

Nel [4] ventre tuo si raccese l'amore,
Per [5] lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or [6] questi, che dall'infima [7] lacuna
Dell'universo [8] insin qui ha vedute

4 Per l'incarnazione del Verbo si riaccese l'amore di Dio verso l'umana generazione, che per il peccato del primo nostro Padre Adamo era spento.

5 Per il caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate, che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano nei meriti di Gesù Cristo.

6 Dante,

7 Dal basso centro della valle infernale, e non come spiega il Vellutello dal mondo che abitano gli uomini.

8 Insin qui, ch'è la suprema parte dell'empireo.

Le vite [9] spiritali ad una ad una,
Supplica a te, [10] per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute;
Ed io, che mai per mio veder non arsi.
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno [11] scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua [12] guardia i muovimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti [13] chiudon le mani.

9 Le vite delli Spiriti, cioè le tre diverse condizioni delli Spiriti sì degli Angeli, come dell' anime dal corpo separate, ad una ad una, come si puniscono nell' Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso.

10 Cioè che tu gli conceda per grazia tanto di virtù e vigore, che possa sollevarsi con gli occhi della mente più alto nella sublimissima cognizione di Dio, da cui ogni nostra salute ha origine.

11 Di grazia, cioè senza impetrazione.

12 La tua protezione i movimenti dell'umana natura corrotta, che al male e all' instabilità ne inclina.

13 Ti pregano colle mani giunte che esaudisca i miei prieghi: parla conforme al pio costume di tenere nell' orare le mani insieme congiunte davanti al

Gli [14] occhi da Dio diletti e venerati,
 Fissi negli orator ne dimostráro,
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si de' creder, che s'invii,
 Per creatura, l'occhio tanto chiaro;
Ed io ch' al fine di tutti i disii
 M' appropinqnava, sì com' io doveva,
 L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
 Perch' io guardassi in suso: ma io era
 Già [15] per me stesso tal, qual'ei voleva:
Che [16] la mia vista venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'altra luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu [17] maggio
 Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,

petto, o intende di altri gesti pietosi in atto di accompagnare i prieghi altrui.

14 Gli occhi della Vergine diletti da Dio, come di Sposa e figliuola, e venerati, come di Madre.

15 Cioè già contemplavo la Divina Essenza.

16 Perocchè la mia vista e intellettiva virtù divenendo sempre più e più limpida e sincera, sempre vieppiù entrava per lo raggio, e più addentro penetrava nell' alta Divina Luce, che da se è vera; nè da altra luce ha il suo essere, nè risplende per participazione, come ogni altra luce fuori di lei.

17 Fu maggiore che il nostro parlare, conciossiacosachè per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potrà mai, qual fosse allora la mia visione, esplicare.

E cede la memoria a tanto [18] oltraggio.
Quale è colui, [19] che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa;
Così la neve al Sol si dissigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia [20] di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,

18 Oltraggio già qui non significa ingiuria, ma eccesso fuori di ogni misura nella cognizione di Dio, e tanto soperchio di luce, nell' intelletto che la memoria non aveva attitudine da ritenerlo ed imprimerselo.

19 Vede qualche cosa grande e ammirabile che gli abbia recato stupore e allegrezza, che dipoi destatosi gli rimane la passione e impressione di quella straordinaria allegrezza e ammirazione, ma non gli ritorna alla memoria, qual sia la cosa veduta in sogno.

20 Della Sibilla Cumea che come ci dice Virg. nel 6. notava i suoi Oracoli nelle foglie degli alberi, onde erano dispersi dal vento, nè potevano più raccozzarsi, e leggersi.

Più si conceperà di [21] tua vittoria.
Io credo, [22] per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda, [23] ch'i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, [24] ond'io persunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna

21 Cioè di quanto la tua somma luce superi ogni creato e creabile intelletto.

22 Non vuol dire quel che forse pare a prima vista, cioè quel raggio essergli stato di tanta acutezza, che quando ancora avesse avuto verso il raggio voltata la nuca, tanto gli sarebbero rimasti abbarbagliati gli occhi, e per ciò esso smarrito e confuso; ma vuol dire, come chiaramente si raccoglie da ciò, che di sotto soggiunse della forza di questo raggio: Io credo stante quella tale impressione, che io ricevei acutissima, ma insieme attissima a confortarmi, che la mia visiva virtù si sarebbe smarrita e abbagliata, se i miei occhi si fossero ad altra parte voltati, perchè tutto all' opposito di quel che succede nel Sole, che quanto uno più fisso lo guarda, tanto più si abbaglia: chi più fissamente in Dio rimira, più distintamente e dolcemente lo vede, e l'occhio si sente più confortare.

23 E per questo timore di non abbagliarmi la vista e smarrirmi: mi feci più animo e coraggio a reggere e soffrir tanto l'acume del raggio Divino, sicchè finalmente congiunsi ed unii la mia virtù visiva coll'infinita eccellenza di quell' oggetto.

24 Dalla quale avvalorato presunsi fissare gli oc-

Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, [25] che s' interna,
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.
La [26] forma universal di questo nodo
Credo, ch' io vidi, [27] perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un [28] punto solo m' è maggior letargo

chi, e spingerli dentro per mezzo d'eterna luce tanto, che vi applicai fino all'ultimo sforzo tutta la potenza del mio vedere in modo che tanto della Divina essenza conobbe, quanta era per tal atto tutta quanta l'energia e tutta quanta la capacità del suo intelletto.

25 Dichiara felicemente, come in Dio, essendo pure egli un atto semplicissimo, si contengono con eminenza tutte le perfezioni delle creature: la spiegazione grammaticale mi par facile, la teologale non è difficile ma pure riescirebbe assai lunga.

26 Mi par di ricordarmi di aver veduta la prima e generale idea di questa macchina mondiale: dice nodo, perchè sopra ha detto: *legato con amor in un volume ciò, che per l'universo si squaderna.*

27 E credo che sia vero che io la vedessi, perchè dicendo questo, sento che io godo più di largo, e quasi slargarmi il cuore di giubbilo, che è la compiacenza, che lascia un gran vero veduto: altri spiega, perchè dicendo più di largo, e tenendomi su le generali corro men rischio di prendere abbaglio, che se ne parlassi più individualmente; ma non mi piace.

28 Un punto solo di tempo più m' annighittisce, e

Che venticinque secoli alla'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
E' impossibil, che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
E' difettivo, ciò, ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Che tal'è sempre, qual s'era davante:
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'[29] io, a me si travagliava.

m' apporta maggior dimenticanza e affanno che non avrebbero fatto 25. secoli a quei gloriosi che passarono a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata e bramata impresa, la quale fece sì, che navigando eglino la prima volta per il mar Egeo, Nettuno si maravigliasse in vedendo nelle sue acque l' ombra della nave Argo, essendo il primo naviglio da lui veduto. Così saggiamente gli Accademici, onde non mette il conto di riferire le cose mirabili, che ci dicono altri Comentatori.

29 Mutandomi io, quella rispetto a me si cangiava e alterava, comparendomi via via sempre più bella

Nella [30] profonda e chiara sussistenza
  Dell'alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori, e d'una [31] continenza:
E l'[32] un dall'altro, come Iri da Iri,
  Parea reflesso: e 'l [33] terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
  Al [34] mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
  E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, [35] che sola in te sidi,
  Sola t'intendi, e da te intelletta
  Ed intendente [36] te a me arridi:

e di miglior chiarezza se bene in se restava sempre la stessa parvenza, cioè obbietto.

30 Nell' infinita essenza di Dio mi comparvero tre giri di tre diversi colori, cioè le tre persone colle loro proprietà naturali.

31 Di una continenza, perchè a tutte e tre le Persone eran comuni gli attributi della Natura Divina.

32 Cioè il Figliuolo del Padre: *Lumen de Lumine*.

33 Lo Spirito Santo, *qui ex Patre Filioque procedit.* Forse il Poeta ebbe l' occhio a quel celebre detto attribuito a Trismegisto: *Monas genuit Monadem, et in se suum reflexit ardorem*.

34 Rispetto al concetto che ne ho nella mente, e questo mio concetto medesimo rispetto a quello che io vidi è tanto minima cosa, che non basta dire è poco, essendo ancora molto meno che poco.

35 O eterna luce che solo in te posi, cioè che contenendo il tutto, non esci fuori di te, nè da altri sei contenuta.

36 Gioialmente mi ti mostri e dai a godere.

Quella [37] circulazion, che sì concetta,
  Pareva in te, come lume reflesso;
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
  Mi parve pinta della nostra effige:
  Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual'è il geometra, che tutto s'affige
  Per misurar lo cerchio, [38] e non ritruova,
  Pensando, quel principio, [39] ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
  Veder voleva come si convenne

37 Quel secondo giro o cerchio, cioè il Figliuolo, che in te, o luce eterna del Padre, mi appariva concetto e da te generato, come da lume diretto lume reflesso; egli dico, risguardato dagli occhi miei mi apparve dipinto dentro di se della nostra umana sembianza, mentre pur mi apparve del suo stesso colore, essendo che *id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit*: per la qual cosa il mio occhio era tutto intento a contemplare per qual modo alla Divinità fosse unita l'umanità: l'impegno di tirare innanzi l'allegoria dei colori, che il Poeta usa a dinotare le Divine Persone, non ha lasciato esprimere se non così, cioè poco felicemente, l'ineffabil Misterio dell' Incarnazione.

38 E per quanto ci pensi, ci studi e ci speculi, non trova quel principio, quel mezzo termine, quella notizia dell' esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza, ciò che se trovasse, avrebbe bello e misurato il cerchio.

39 Di cui ha di bisogno per riuscire all' intento di quadrare il circolo; problema geometrico invano tentato dai professori di quella facoltà.

L'imago [40] al cerchio, e [41] come vi s'indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da [42] un fulgòre, in che sua voglia venne.
All'[43] alta fantasia qui mancò possa:
Ma [44] già volgeva il mio disiro, e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor, che muove il Sole e l'altre stelle.

40 L'umana natura alla persona del Verbo.

41 E come vi s'inferisca, e in lui si alloghi, e si adatti, cioè come sostanzialmente si unisca la natura umana alla Persona del Verbo: il Vellut. prende *s' indova*, per *s' indoga*, da doga da botte, e da tino, non riflettendo, che la similitudine delle doghe che compongono la botte, sarebbe un'insigne bassezza e scipitaggine in soggetto così sublime.

42 Da uno splendore della Divina grazia, mercè del quale venne adempito il suo desiderio, e intese il gran Mistero.

43 E qui mancò il potere all'alta fantasia che voleva trasmettere un'immagine alla memoria per lasciare ai futuri secoli qualche notizia, scrivendone sublimi versi.

44 Ma l'amore, cioè Iddio, che muove il tutto, e le stelle, e il sole, già volgeva secondo il suo piacere, e santissima volontà il desiderio, e voler mio nel modo che una ruota è regolarmente mossa secondo il voler del suo artefice; cioè, ma mi conformai al voler di Dio che non voleva che di tal'immagine si arricchisse la mia fantasia, e ne tramandassi qualche memoria ai posteri, deponendone però ogni pensiero e desiderio.

FINE DEL TOMO TERZO *ed ultimo*.